

**ARCHIVIO
STORICO
LODIGIANO**

**ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA**

1975

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATO NEL 1881

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA

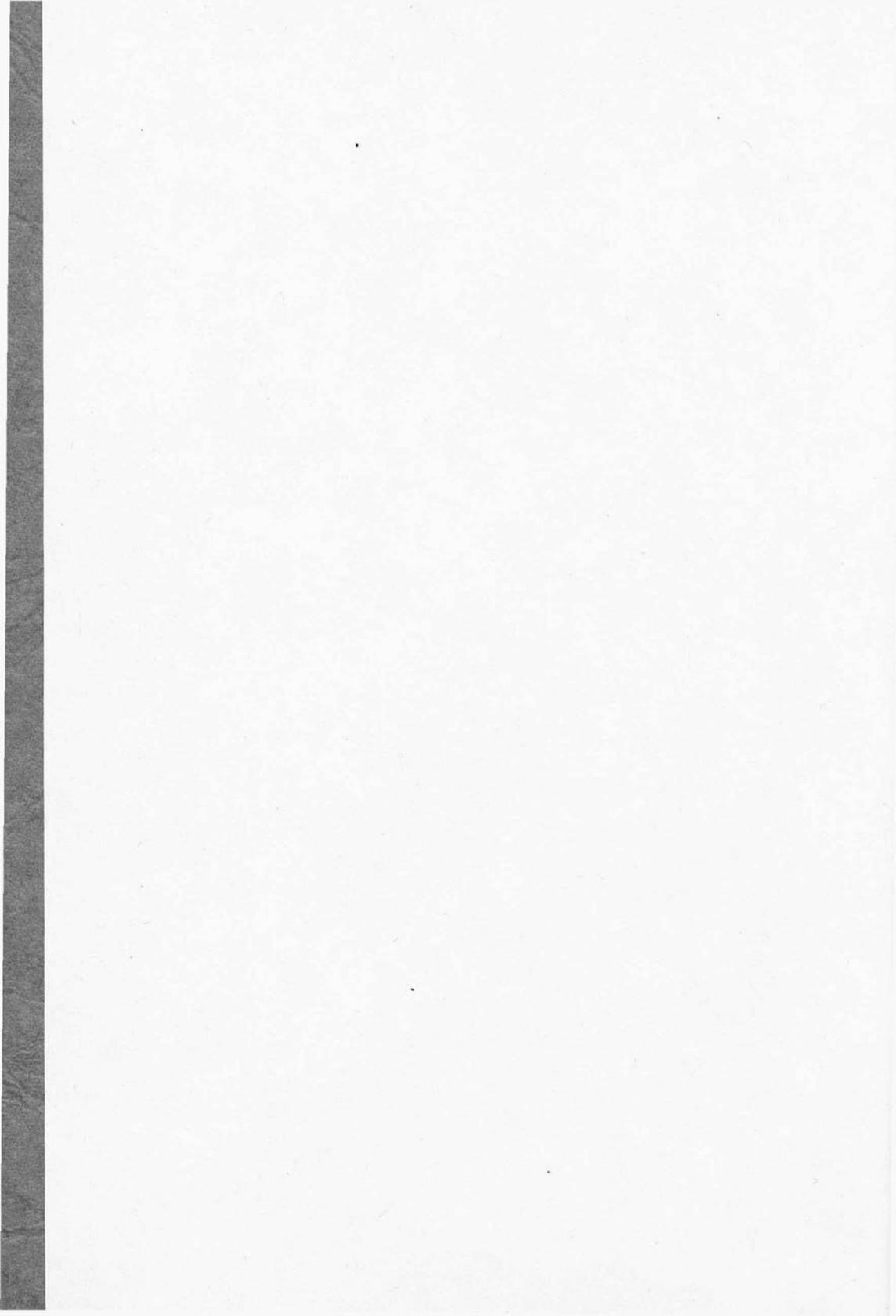
DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63 - Tel. 52.3.69



La responsabilità delle opinioni espresse
negli articoli spetta agli Autori



Abbonamento annuo L. 1000



ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA



SERIE II, ANNO XXIII

FASCICOLO UNICO 1975

LODI, 1977

ARCHIVIO
STORICO
LIGURIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ
STORICA LIGURIANA



ANNO LVII

VOLUME XXIII

1927

ALESSANDRO CARETTA

NELL'OTTAVO CENTENARIO
DI OTTONE E ACERBO MORENA

Da due documenti lodigiani, editi da Cesare Vignati¹, l'uno del 7 maggio, l'altro del 2 settembre 1174 risulta per l'ultima volta che era ancor vivo quell'anno Ottone Morena, giudice ed allora console di Lodi. Dopo questa data, scompare ogni traccia dello storico di Federico Barbarossa e dei primordi della sua città di Lodi. Suo figlio Acerbo, invece, era già scomparso il 18 ottobre 1167 a Siena, morto per i postumi della pestilenza da lui contratta a Roma al seguito dell'esercito imperiale; ed a Siena stessa, Acerbo era stato sepolto in una chiesetta suburbana lungo la strada di Roma².

Interrompendosi la storia dei Morena con la primavera del 1168, e scomparendo ogni notizia di Ottone col 1174, la Società Storica Lodigiana ha pensato di tenere la data del 1974 come quella che meglio potesse considerarsi anno centenario dei due maggiori storici cittadini del medioevo, e, quindi, proporre al lettore un ripensamento sulla loro figura e sulla loro opera storica. Benché fosse trascorso quasi mezzo secolo, da quando Ferdinando Güterbock si era posto a studiare la cronaca lodigiana, giacché nulla di nuovo era stato detto in proposito dopo di lui, si pensò che il miglior omaggio possibile ai due cronisti fosse quello di far conoscere in veste italiana i due maggiori scritti del Güterbock stesso sui Morena. Li presento perciò nella mia versione italiana, sperando di far cosa grata agli studiosi ed agli studenti, che, intendendo riprendere di nuovo l'argomento, non avessero tempo o agio di affrontare la non sempre facile prosa tedesca del Güterbock.

Questa versione intende costituire un omaggio — in primo luogo — ai due Morena ed al loro anonimo continuatore dopo otto secoli,

(1) *Cod. Dipl. Laud.*, in «Bibl. Hist. Ital.» vol. III, II.1 Milano 1883: nn. 64.68. pagg. 77.82.

(2) O. MORENAE ET CONTIN., *Hist. Fred. I*, in M.G.H. ss n.s. t. VII, Berlin 1930 (1964).208.

ma un omaggio anche al dotto tedesco, loro ultimo editore, che tanto tempo e fatica spese per mettere in luce il genuino sapore del testo originale, ed eliminare quanto di spurio i secoli vi avevano accumulato.

Maurizio Enrico Ferdinando Güterbock nacque a Berlino l'8 gennaio 1872. Dopo aver studiato nella città natale e ad Heidelberg con i migliori maestri del tempo, nell'università berlinese ottenne il dottorato con una dissertazione sulla pace di Montebello (1175) e gli sviluppi della Lega lombarda il 9 maggio 1895³: scoprì, sin da allora, quale periodo storico egli prediligesse per la propria ricerca. Qui tuttavia noi non seguiremo le vicende della sua carriera — che lo portò lontano — sino alla morte, che lo colse, mentre stava lavorando ancora di buona lena, il 15 aprile 1944 ad Erlangen, dopo aver ottenuto a Weggis — da pochissimo tempo — la cittadinanza svizzera⁴.

A Lodi il Güterbock venne nei primi mesi del 1928⁵, allo scopo di perfezionare in luogo gli studi preliminari sui Morena e l'edizione per la nuova serie dei *Monumenta Germaniae Historica*: egli stesso ricorda quel soggiorno a pag. xlv dell'edizione, per ringraziare chi gli era stato di aiuto nella ricerca.

Da quel lungo e paziente lavoro nacquero — oltre all'edizione — tre scritti: uno qui viene omissis, perché composto in perfetto italiano (cfr. scheda); gli altri due, comparso il primo in «Neues Archiv», l'altro costituente l'introduzione al testo, son quelli che ora si presentano qui in traduzione.

Sarà difficile che dopo il Güterbock si possa dire qualcos'altro sui Morena. Egli ha sviscerato l'argomento propostosi in tutte le sfaccettature possibili, soccorso dalla sua vastissima preparazione e da un rigore metodologico che non lascia dubbi. Nelle sue pagine, noi vediamo tracciata la biografia degli autori, profilata la loro cultura, precisata la loro posizione politica anche nelle sfumature, disegnato un giudizio ancor oggi valido sul valore della cronaca come fonte storica, definite le fasi della composizione; assistiamo all'analisi spietata della tradizione manoscritta, analisi che porta all'accettazione — almeno da parte mia — incondizionata di quello che è da considerarsi il testo genuino dei due storici lodigiani e del loro continuatore anonimo; controlliamo il diffondersi dello scritto, ed il sorgere della sua fortuna, oltre che dell'imitazione (il cosiddetto Sire Raul), ed,

(3) *Die Friede von Montebello und die Weiterentwicklung des Lombardenbundes* (diss. inaug.), Berlin 1895.

(4) Cfr. l'introd. — curata dal p. Gall Heer — all'opera postuma *Engelbergs Gründung und erst Blüte. 1120-1223*, Zürich 1948, vi-vii.

(5) G. FE', in «Arch. St. Lod.» 1929.34 e 1930.62 sgg.

infine, del bisogno di dare una veste stilisticamente migliore al rozzo latino dei Morena.

I maggiori risultati che — in questa indagine — il Güterbock ottenne stanno nell'aver sceverato Ottone Morena da altri due omonimi lodigiani del sec. XII, e nell'avergli assegnato i due documenti del 1174 già citati; nell'aver sostenuto che l'anonimo compilatore dell'ultima parte della cronaca fu il segretario del vecchio Ottone, sotto la cui guida continuò il testo lasciato interrotto da Acerbo per la sua morte prematura; nell'aver posto in luce la genuinità delle informazioni dei tre lodigiani, e l'imitazione — talvolta polemica — dell'anonimo milanese; nell'aver valutato la cultura, la formazione, la personalità e la lingua dei tre compilatori, e l'originalità di Acerbo; nell'aver dato finalmente ordine ai manoscritti, stabilendo in via definitiva — io penso — che essi ci sono giunti in due redazioni, quella che rispecchia l'originale (L) nei più recenti, e quella che risale ad un rifacimento milanese (M) posteriore al 1220 nei più antichi, rivalutando in tal modo il sia pur rudimentale tentativo del Sassi di affiancar le due redazioni (intuite come sostanzialmente diverse) senza però prendere posizione per l'una o per l'altra, e demolendo quello dello Jaffé — suo predecessore nei *Monumenta Germaniae* — che aveva tentato, ma invano, di accordare le divergenze, talvolta stridenti, tra le due redazioni, perché troppo fiducioso nella poiorità dei manoscritti più antichi.

Tutto questo è ancor oggi da accogliere in percentuale altissima, anche se non sono mancati i dissensi: persino chi scrive ebbe a polemizzare due volte col Güterbock ⁶, ma su questioni marginali, che lasciano intatta la mole dei suoi risultati e l'accettabilità delle sue conclusioni.

Non pareva dunque possibile credere che altri potesse dir meglio e di più di quanto già detto da lui, in quest'anno che la Società Storica Lodigiana considera centenario dei Morena. Difatti, nessuno in Italia ha pensato di riprendere la materia, non foss'altro che per migliorare la vecchia edizione del Sassi e le altrettanto vecchie note del Beretta nella nuova collezione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori.

(6) V. oltre la n. 52 del prgr. 1, e la n. 71 del prgr. 4 dell'*Introd. all'ed. dei Morena*.

SCHEMA BIBLIOGRAFICA

1) EDIZIONI

Historia rerum Laudensium tempore Federici Aenobarbi caesaris, Venetiis 1629 (ed. S. Boldoni);

Historia rerum Laudensium, in RR.II.SS. VI.949 sgg., Mediolani 1725 (ed. G.A. Sassi);

De rebus Laudensibus, in M.G.H. ss XVIII.582 sgg. 1863 (ed. Ph. Jaffé);

Historia Federici I, in M.G.H. ss n.s. t. VII, Berlin 1930 (1964) (ed. F. Güterbock).

2) TRADUZIONI ITALIANE

Storia dei fasti lodigiani ai tempi dell'imperatore Federico Barbarossa (tr. F. Vaeni), in «Arch. St. Lod.» 1882.71.85.101.117.133 e 1883/4.5.57.73.97 (dal Boldoni);

La storia di Federico I (tr. A. Cutolo), in *Tre cronache medioevali*, Milano XXI (1942/3).229 sgg. (dal Güterbock, red. L).

3) STUDI

F. OSII, *Notae et emendationes*, Venetiis 1639 (unito all'ed. del Boldoni);

F. DE ANGELI-A. TIMOLATI, *I Morena*, in *Lodi, monografia storico-artistica*, Milano 1887.106 sgg., e in «Arch. St. Lod.» 1882.62 sgg.;

U. BALZANI, *Le cronache italiane del medio evo*, Milano 2 ed. 1900.237 sgg.;

G. FE', *F. Güterbock e gli scritti di O. ed A. Morena*, in «Arch. St. Lod.» 1929.34 sgg.;

F. GÜTERBOCK, *Ottone e Acerbo Morena*, in «Arch. St. Ital.» 1930.61 sgg.;

Id., *Zur Edition des Geschichtswerks Otto Morenas und seiner Vortsetzer*, in «N. Archiv» 1930.116 sgg. e 1931.126 sgg.;

G. FE', *Una nuova edizione della Historia Friderici*, in «Arch. St. Lod.» 1930.62 sgg.;

M. MANITIUS, *Geschichte der Lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, München 1931 (1964).535.1039;

C. MANARESI, in «Enciclopedia italiana» xxiii, 1934.816 sgg.

FERDINANDO GÜTERBOCK

PER L'EDIZIONE DELLA CRONACA
DI OTTONE MORENA E DEI SUOI CONTINUATORI

I (*)

IL RIFACIMENTO DELLA REDAZIONE ORIGINALE.

Già nel 1906, in una dissertazione sulla sede delle diete di Roncaglia¹, mi sono occupato, prendendo le mosse da un problema particolare, dell'opera storica di Ottone Morena; quindi ho accennato al fatto che il testo del Morena ci si offriva in una redazione breve ed impura ed in un'altra completa e genuina, e che l'edizione dello Jaffé non solo era suscettibile di correzioni nei particolari, ma anche aveva una falsa impostazione metodologica nel suo complesso. E sulla base della mia indagine, già allora, lo Holder-Egger ribadì la necessità di una nuova edizione di quest'opera, che sta tra le fonti più importanti ed allettanti del sec. XII.

Sinora esistono dell'opera storica lodigiana tre diverse edizioni: la prima stampa del Boldoni del 1629, che venne ripresa in seguito più volte tale e quale²; più tardi la pubblicazione del Sassi, presso il Muratori, del 1725³, e finalmente l'edizione dello Jaffé, del 1861/3, nei *Monumenta Germaniae*⁴.

(*) Tit. orig.: Zur Edition des Geschichtswerks Otto Morenas und seiner Fortsetzer. I. Ueberarbeitung der ursprünglichen Fassung, in «Neues Archiv» 1930 (48), pagg. 116-147.

Un ringraziamento particolare va al prof. Giancarlo Paperi, che, con competenza pari alla pazienza necessaria, ha revisionato tutto il manoscritto della versione italiana.

(1) «Quell. u. Forsch. aus ital. Arch. u. Bibl.» IX, pp. 203 sgg.

(2) Sull'ed. veneziana del 1629 e 1639, come su quelle del Grevio (1704), del Leibniz (1707) e del Sassi-Muratori (1725), cfr. Potthast, *Bibl. hist. M. Aevi I*, 796, dove si ricorda anche un *in folio* veneziano del 1636, che io non sono riuscito a trovare e la cui esistenza è da revocare in dubbio.

(3) RR.II.SS. VI, 949 sgg.

(4) M.G.H. ss XVIII, 582 sgg.; l'introduzione reca la data del marzo 1861, ma il volume è apparso nel 1863.

Se nessuna di queste edizioni era in grado di accontentare anche solo in parte, la ragione, in fin dei conti, sta nell'antichità e nella non unitarietà della tradizione del testo, la quale pone l'editore di fronte ad un'edizione insolitamente difficile. Il testo, cioè, è stato tramandato, in modo quanto mai difettoso, in due redazioni le quali si completano a vicenda. La cosa fu già notata in antico. Il Boldoni, alla fine della sua edizione⁵, offre — come appendice — un breve frammento di redazione completa che aveva trovato «in aliis codicibus». Il Sassi, quindi, confronta il testo del Boldoni con un altro più volte divergente e desunto da due mss. dell'Ambrosiana, e ciò fa mediante stampa parallela, e lascia al lettore la scelta della lezione esatta, ora da una parte, ora dall'altra. In antitesi con questo primitivo procedimento di critica testuale, lo Jaffé, con l'ausilio di un materiale manoscritto più abbondante, intese preparare un'edizione critica, impiegando le due redazioni per un unico testo. Ma per raggiungere questo scopo, degno di essere ambito, egli imboccò una strada metodologicamente errata, con la conseguenza che la sua edizione è ancor meno utile di quella del Sassi. Nientaffatto felice appare già il procedimento di rinviare in nota quasi tutte le varianti⁶, dato che in apparato si verifica quella mancanza di chiarezza che provoca confusione, proprio in quei luoghi in cui le due redazioni maggiormente si differenziano. Ancor più infelice è il fatto che egli, di conseguenza, pone alla base del suo testo ora una redazione ed ora l'altra, per cui sconvolge sensibilmente l'unitarietà di dizione che abbraccia tutta l'opera. Ma il peggio si è che egli, nella maggior parte dello scritto che proviene da Ottone ed Acerbo Morena, vale a dire nei cinque sestii del tutto, preferisce delle due la redazione più scadente che ci è giunta nei mss. più antichi conservati, ma che, come deve convenire lui stesso⁷, offre un testo meno completo e meno puro. A sua discolpa è da dire che un eccessivo ossequio verso l'età di un ms. dominava allora anche altri editori, e svìò così il pur sperimentatissimo Pertz nell'edizione degli *Annales mediolanenses*⁸, che, appunto come l'edizione dell'opera lodigiana, è stata completamente errata nell'impostazione, con la sola differenza che, nel caso degli *Annales mediolanenses*, l'edizione del Pertz venne subito criticata dal Giesebrecht⁹, ed in seguito sostituita da una buona pubblicazione dello

(5) Pp. 128-30.

(6) Solo nell'ultima parte (pp. 644 sgg.), per forza di cose, egli passò, qualche volta, alla stampa parallela.

(7) P. 586: «tametsi altera igitur classis (B) et additicia illa de quattuor professoribus narratione uacat et omnino pleniorum textum seruat, tamen illam classem poni priorem oportet, propter id quod in ea inest uetustissimus (A 1) e quatuor quos habemus codicibus, quemquidem ad priores duas operis partes castigandas longe plurimum esse accomodatam intellexi».

(8) ss XVIII, 357 sgg.

(9) «Forschungen zur Deutschen Gesch.» 21, pp. 315 sgg.

Holder-Egger¹⁰, mentre invece, per l'ancor più importante opera lodigiana, l'edizione dello Jaffé non ha trovato sinora sostituzione, anzi, nemmeno un riesame sistematico; cosicché lo studioso, ancor oggi, fa meglio a servirsi della rudimentale edizione del Sassi.

D'altra parte, per l'opera lodigiana, si sono avanzate alcune osservazioni — già da molto tempo — e ben indovinate; così, il Sassi aveva rilevato omissioni ed errori sorprendenti nella tradizione del Boldoni; così il Giulini¹¹, il Savigny¹² e, recentemente, l'Agnelli¹³ hanno indicato l'interpolazione di mano più tarda in questa tradizione, ed hanno parlato anche di falsificazione del testo¹⁴. Tuttavia si è ancora lontani dalla ricapitolazione e dallo sfruttamento di queste osservazioni, come soprattutto da un'utile ricerca sul rapporto reciproco tra i due gruppi della tradizione.

Quale significato spetti ai due gruppi della tradizione, si può molto ben scoprire se, nella ricerca, non si parte dai divari di contenuto, dalle lacune e dalle aggiunte, bensì dalle differenze stilistiche che, sinora, sono state a mala pena notate.

Il testo di una classe di mss., che lo Jaffé chiama B, e che io chiamo L, è scritto in un mediolatino barbarico. Accanto ad errori di declinazione e di coniugazione, si trovano costruzioni sintattiche storpie, con un mucchio di participi cui manca il verbo reggente, e col cambiamento di soggetto nel bel mezzo della frase. In certi casi, in proposizioni lunghe, viene a volte ripetuto il soggetto, oppure una congiunzione come «ut» o «quod»; con la ripetizione, poi, nemmeno sempre torna la medesima parola, ma viene ammesso un «ut» per un «quod». A volte, invece, si verificano oscurità, per il fatto che il medesimo pronome dimostrativo, vicino ad una ripetizione immediatamente seguente, non è da riferirsi alla medesima persona, oppure perché, in proposizione dipendente, è sotteso un soggetto diverso da quello della principale, cosa questa, invece, che quanto mai facilmente si intende nell'ascoltare una dettatura. La lingua riesce ricca di molti italianismi e di espressioni rare anche arcaiche. Si tratta di proprietà stilistiche che si rilevano attraverso tutta l'opera, ma che ovviamente compaiono più di rado in Acerbo Morena, al centro, e più frequentemente in Ottone all'inizio, ed, alla fine, nell'Anonimo.

Al contrario, nella classe di mss. che lo Jaffé chiama A, e che

(10) *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia auctore ciue mediolanensi*, ss. rer. german. (1892).

(11) *Memorie spettanti alla storia etc.*, I ed., VI, pp. 221 sgg., cfr. anche Fumagalli, *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore*, pp. 13 sgg.

(12) *Gesch. d. Röm. Recht*, I ed., pp. 4.68.72.180.

(13) *«Arch. St. Lomb.» XVIII*, pp. 505 sgg.

(14) In particolare, il Savigny (I, 68 e 180) parla di un testo dei Morena puro e di un testo impuro.

io chiamo M. i costrutti duri sono quasi ovunque¹⁵ attenuati, gli errori grammaticali sono evitati. La lingua si accosta di più al latino classico, è meno pesante e più facilmente comprensibile. Le espressioni arcaiche o poco usate e parte degli italianismi sono sostituiti con parole latine più conosciute. Così, in questa classe, si legge una volta «domus» per «casa», «rustici» invece di «uillani», «Vicecomes» invece di «Vesconte»; poi, quasi regolarmente, «Monteferato» invece di «Monferato», «Comenses» invece di «Comacini», «porta uercellensis» invece di «porta uercellina», «Lombardia» invece dell'antiquato «Lombardia»; inoltre «custodire» per «prospicere», «multitudo» per «copia», «auxilium» per «occursum», «exercitus» per «agmen», «festum» per «festiuitas», «intra» per «infra» (*entro*); il raro «fore» e «foret» vien mutato per lo più in «esse» ed «esset», come «fuerat» in «erat», ed in luogo della monotona congiunzione «namque» (che in L ritorna oltremodo frequentemente al principio ed alla fine) M, in modo vario, reca ora «quoque», ora «tamen», ora «quare», ora «uero», oppure altre espressioni ancora.

Alcuni esempi stilistici possono illustrare al lettore la costruzione del periodo, diversa da L ad M. Oltre alle divergenze ed alle aggiunte principali, che sono stampate con la spaziaggiatura (*), si faccia attenzione anche alle altre diversità, in special modo alla collocazione delle parole.

imperator itaque cum Teutonicis aliisque etiam omnes, qui cum eo in eius exercitu inerant, acriter cum Romanis dimicantes; multis etiam ab utraque parte in campo interfectis multisque uulneratis plerisque etiam ex equo deiectis, tandem Romani ... terga ad fugiendum uertunt¹⁶.

... ita robuste pugnauit, quod multis ipsorum de Spoletio captis et interfectis eos omnes deuicit; ac ipsi intra ciuitate fugientes ita prosecutus est, quod una

imperatore itaque cum Theothonicis aliisque omnibus, qui in suo exercitu erant, dimicantibus acriter cum Romanis, multi ab utraque parte in campo interfecti multique uulnerati plerique etiam ex equis sunt deiecti. Tandem Romani ... terga uerterunt¹⁶.

... sic robuste pugnauit, quod ipsorum spolitanorum multos cepit multosque campi uictor existens in prelio interfecit. Denique ipsos intra ciuitatem fugien-

(15) Solo in via eccezionale in M si lasciano frasi mal costruite; ad es., sotto il 4 marzo 1155 (ss. XVIII, 588, 12): «quod predicti Laudenses ... considerantes, placuit eis ...»; sotto il 27 gennaio 1160 (ivi 610, 20 sgg.): «castrum intrantes, prout quisque fortior erat, unus solus tantum unam uiciniam occupabat».

(*) Per comodità tipografica si è omessa la spaziaggiatura dell'originale; tuttavia il confronto è sempre possibile mediante la lettura comparata delle due redazioni. (N.d.Tr.)

(16) ss. XVIII, 697, 2 sgg. (n. g sgg.: 38 sgg.) sotto il 18 giugno 1155.

cum ipsis in ipsa ciuitate cum exercitu suo intrauit, totamque ipsam ciuitatem cum ipsis hominibus cepit; ac imperatoris exercitus primum eam spolians ...¹⁷

interea Mediolanenses maximam guerram cum Papiensibus facientes; accidit quod Mediolanensium equites ... perrexerunt. Papienses uero e contra iuere. Cum autem Mediolanenses redierant, Papienses super eos irruentes maximumque prelium inter se iniuentes; multi equites ex utraque parte interfecti, plurimi eiam capti et retenti fuerant. Tandem Papienses ...¹⁸.

preceperunt namque ipsi Mediolanenses publice in ipsorum concione, quod nullus scilicet Laudensium hominum deinceps terram suam propriam — et quam pater ac etiam eorum auus emerat et ipsis dimiserat et per sexaginta annos et etiam ultra quiete possiderant, in qua nullam rationem nullumque ius se habere dicebant¹⁹ — sine consilio et parabola Mediolanensium consulum deinde in antea nullatenus uenderet nec alio aliquo modo in alium transferret; alioquin qui contra hoc preceptum ageret, tam emptor quam uenditor, utrique ipsi et eorum res in bannum publice forent ...²⁰.

tes sic persecutus est, quod una cum eis ciuitatem ipsam intrans eam cum hominibus cepit. Quam exercitus eius primum spolians ...¹⁷

interea dum Mediolanenses maximam guerram facerent cum Papiensibus, ipsorum Mediolanensium equites ... perrexerunt. Quibus uenerunt obuiam Papienses. Tunc uero redeuntibus Mediolanensibus Papienses super eos irruerunt maximumque cum ipsis prelium commiserunt. In quo prelio utriusque partis multi equites fuerunt interfecti multique capti et retenti. Denique Papienses ...¹⁸.

preceperunt enim publice in ipsorum concione quod nullus hominum Laudensium terram suam propriam et quam pater seu auus eius sibi dimiserat et per LX annos et etiam ultra quiete possederat,

deinceps sine consilio et licentia consulum Mediolanensium aliquatenus uenderet nec aliquo modo in alium transferre presumeret; contra quod preceptum si quis faceret, tam emptor quam uenditor, in bannum publicum ponerentur ...²⁰.

(17) Ivi, 23 sgg. (n. * sgg.: 49 sgg.) sotto il 28 giugno 1155.

(18) Ivi 598, 8 sgg. (n. v sgg.: 40 sgg.) sotto il giugno 1157.

(19) In questa dipendente, non i Lodigiani sono soggetto, come sinora si è inteso, bensì i Milanesi!

(20) ss XVIII, 598, 24 sgg. (n. x sgg.: 52 sgg.). Si noti in L la falsa forma «in bannum forent», mentre M corregge «in bannum ponerentur».

cardinales utrique misericordia commoti — ea que audierant Mediolanenses' Laudensibus exigere, ualde eis displicuerunt, ac ea, que Laudenses Mediolanensibus uelle facere audierant, bene eis complacuerunt — habentes etiam pro nihilo²¹ et in maximo detrimento reputantes quod tam inique tam indecenter Mediolanenses erga Laudenses se habebant, quod Laudenses ad tam iniquum periurium cogere publice conabantur; promiserunt namque²² eis²³, quod statim ut²⁴ Mediolanum pergerent, ex toto corde eos²⁵ rogarent et, si precibus obtemperare noluerint, quod ex parte Dei et domini²⁶ eis²⁷ iuberent, quatenus ad hoc iniquum periurium eos²⁸ nullatenus compellerent, sed, si uelint illud sacramentum recipere, quod Laudenses eis facere promiserant, in pace reciperent; dicentes et, quod illud, quod eis facere promiserant, satis imo etiam pernimum fore, cum Laudenses nullo iure nullaque ratione nisi per uim ac potestatem Mediolanensibus suppositi forent. Hoc itaque peracto ...²⁹

insuper eis grauiter etiam minantes, ... ut, si ipsi³⁰ ibi morarent ac cito a conspectu eorum

cardinales autem misericordia moti ad ea, que sibi Laudenses de Mediolanensibus retulerunt,

et pro nimis graue reputantes ea, que Mediolanenses a Laudensibus sibi fieri requirebant, specialiter periurium tam indecens et iniquum promiserunt eis, quod, quam cito Mediolani, quo tendebant, essent, statim pro eis ipsos Mediolanenses precarentur quantum possent. Qui si eorum precibus obtemperare nollent, ex parte omnipotentis Dei et domini pape ipsis preciperent quod ipsos Laudenses aliquatenus non compellerent ad huiusmodi periurium faciendum, sed pacifice reciperent illud sacramentum a Laudensibus eo modo quo facere uolebant; quia hoc eis non solum satis esse, sed superfluum uidebatur cum Laudenses Mediolanensibus non aliter quam per uiolentiam suppositi dignoscantur. Post hec ...²⁹

insuper etiam eis grauiter minati sunt ... quod, si ipsi ibi morarentur, immo nisi cito ab

(21) Forse si deve leggere «pro nimio» (cfr. M: «pro nimis graui»).

(22) Nel senso di «itaque».

(23) Ai Lodigiani.

(24) Nel senso di «appena che» (cfr. M: «quam cito»).

(25) I Milanesi.

(26) Manca «pape» (cfr. M).

(27) Ai Milanesi.

(28) Ai Lodigiani.

(29) ss XVIII, 600, 36 sgg. (n. t sgg.: 49 sgg.) sotto il gennaio 1158.

(30) I Lodigiani.

non recederent, quod³¹ ipsi³²
eos omnes ... interficerent³³.

Ibique equites de Martexana et
Sebri conueniens, pactum cum
ipsis iniens ac eos in sua tuitio-
ne suscipiens; omnes sibi fideli-
tatem fecerunt³⁴.

imperator igitur ... ac ciuitatum
consules ibi insimul se conue-
nientes: inprimis uocauit impe-
rator omnes iam dictos Bononie
magistros ...³⁵

preterea namque in sequenti
pascha pentecostes ... equites
Mediolanenses primum Laude
post pacem factam inuadentes,
domino nostro Yhesu Christo
Laudensium miseriam precauente
et ipsis malum iniuste et sine
ulla ratione fieri non ignorante:
et quia in tam preclara iu-
cundaque festiuitate Mediola-
nenses tunc Laudenses inuase-
rant, Laudensium equites tunc
foras prosilientes ac cum ipsis
in campo certantes eosque ...
deuinentes Laudenses³⁶ ex ip-
sis quattuordecim uiuos cepe-
runt³⁷.

hoc facere renuentes ac, si fa-
cerent, maximum dedecus et ob-
brobrium sibi fore putantes, ti-

eorum conspectu recederent, eos
omnes ... interficerent³³.

Ibique militibus de Martesana
et Seprio conuenientibus et pac-
tum cum ipso inientibus omni-
busque sibi fidelitatem facienti-
bus eos in sua tuitione susce-
pit³⁴.

cum autem imperator ... ac ciui-
tatum consules ibi insimul conue-
nissent, inprimis uocauit impe-
rator omnes iam dictos Bono-
nienses magistros ...³⁵

in sequenti uero pascha pentesco-
stes ... equites Mediolani primum
Laude post pacem factam inuase-
runt. Sed domino nostro Yhesu
Christo Laudensium miseriam
precauente et ipsis in tam pre-
clara iucundaque festiuitate ma-
lum iniuste et sine ulla ratione
fieri non ignorante Laudenses
sunt de manu Mediolanensium
liberati. Nam tunc Laudensium
equites foras audacter prosilien-
tes et cum Mediolanensibus a-
criter certantes ac ipsos in cam-
po ... deuinentes, quatuorde-
cim de ipsis Mediolanensibus
uiuos ceperunt³⁷.

hoc facere timebant ualde et si-
bi in maximum dedecus reppu-
tabant.

(31) Mediante il «quod» vien ripreso il precedente «ut».

(32) I Milanesi.

(33) ss. XVIII, 601, 31 sgg. (n. y sgg.: 55 sgg.) sotto il 23 aprile 1158.

(34) Ivi 607, 2 (n. e sgg.: 35 sgg.) sotto il settembre 1158.

(35) Ivi, 11 sgg. (n. z sgg.: 40 sgg.) sotto il 22 novembre 1158 (lo Jaffé dà qui il 23 novembre, cosa però che non risponde al calcolo usuale).

(36) Con «Laudenses» viene ripreso il soggetto «Laundensium equites».

(37) ss. XVIII, 603 sgg., 32 sgg., (n. g sgg.: 52 sgg.) sotto il 31 maggio 1159.

mentes etiam sententiam et precepta archiepiscopi, siue iustum siue iniustum foret; reuoluentes etiam ac dicentes inter eos, quod, si hoc facerent et papa³⁸ atque imperator quoquo tempore adhuc uictores existerent; quod³⁹ ipsi in perpetuum et sine ulla spe recuperationis dampnarentur ac de omni ipsorum uirtute penitus eicerentur; si uero hoc facere supersederint ...⁴¹

Inter se etiam conferentes quod, si dicti papa Pascalis et imperator uictores adhuc existerent, ipsi in perpetuum dampnarentur et qualibet eorum dignitate et gratia priuarentur. Formidabant nimis mandatis scripti domini Gabonii⁴⁰ obedire, hoc etiam recusare, quod eis mandauerat ipse dominus Gabonius⁴¹ ...

I pochi esempi qui scelti (che si potrebbero però facilmente aumentare a volontà) basterebbero per chiarire il rapporto reciproco dei due testi. La differenza di veste stilistica certo dimostra che le due redazioni provengono da mani diverse, e che una redazione rappresenta il rifacimento dell'altra. Ma, poi, accanto alle peculiarità di L e di M già caratterizzate⁴², si può essere certi che L rappresenti la redazione originale, ed M il rifacimento. Difatti, è agevolmente comprensibile che i costrutti sintattici aberranti vengano meglio articolati in un secondo momento, gli errori corretti, le espressioni meno usate sostituite con quelle più comuni, mentre, al contrario, non si potrebbe trovare alcuna spiegazione plausibile per un tardivo imbarbarimento di un latino genuino e stilisticamente buono. Da qui deriva il fatto che lo stile di L corrisponde, più che quello di M, alla pesante lingua notarile del sec. XII. Anche nei pochi documenti originali conservatici dei due Morena⁴³, si possono trovare alcune espressioni eguali o simili a quelle di L; così pure «infra» (*entro*), «namque», «uillani», o, magari, un accusativo irregolare come «actum in domum», con cui si potrebbe paragonare, ad esempio, l'espressione «in bannum forent» di L⁴⁴.

Il risultato così acquisito ottiene piena conferma mediante un altro argomento. Lo stesso Ottone ha estratto in un certo passo (in

(38) Suppl. «Paschalis» (cfr. M).

(39) Il Sassi e lo Jaffé nelle loro edizioni erroneamente collocano qui un «quia». Ma nei mss. sta «quod» che riprende il «quod» che segue il precedente «dicentes inter eos».

(40) Per «Gabonius» invece di «Galdinus» cfr. sotto, n. 152.

(41) ss. XVIII, 658, 17 sgg. (n. a sgg.: 46 sgg.) sotto il marzo 1158.

(42) V. sopra pag. 7 sgg.

(43) Dei documenti originali di Ottone Morena a me sono noti sei (Vignati, C. D. Laud. I, nn. 105.145.146.148.149 II, n. 9) e di Acerbo quattro (ivi II, nn. 4. 5.11 e Stumpf, n. 3922). Non è di mano di Ottone il doc. del 1149, attribuitogli dallo Jaffé (ss. XVIII, 582, n. 3), che ora si conserva nella Biblioteca dell'Università di Halle (oggi non più, *N.d.Tr.*).

(44) Vignati, II, n. 14 e sopra, n. 20.

comoti et tamē quasi uerba illius uilipenderēt ostendentes, et tandem
priuatim per fossatū aliquantulū longe egredientes, et post terga ipsius
placentini ex improviso irruentes ipsū fugere nō ualentem multis plagis
interfecerūt. Altera uero die que fuit dies Martis ipsi Mediolanenses
et placentini ad preliū bene armati uenientes sumo mane uiderūt Cre-
monensiu partem ex altera parte in laudensiu uenire occursū, quam obze
Laudensibz, lecis, et contra mlāncenses et placentinos maxo clamantibz, ut
ueniret ad preliū. Mediolanenses et placentini terrefacti, statim signo
dato tentoria ceperūt deponeze, omnesqz pedites cū plaustris, et Carazolo
supra que maximū uexillū albū cū cruce rubea in medio dessezebat
abieze ceperūt. Deinde placentini recessere maxime timentes, ne Impe-
rator cū Papiensibz eos inueniret. Postremū omnes Equites mediola-
nenses simul se congregantes post pedites suos ac plaustra abiezerūt, et
cū per octo dies ad obsessionē Ciuitatis laude staze disposuisset, nec eē
per unū diem et dimidiū timore Cremonensiu ac eē Imperatoris staze
ausi fuerūt. Interea Laudenses nolentes qz Imperator et Papienses, qui se
maxo preparabat ad occursū ipsorū frustra Laudā ueniendi laborem
patereze, legatos Papiā miserē, qui oīa qualz acta fuerat eis indicaret

Postea uero in die Mercurij que fuit tertia dies sequētis mōis Augusti, et in
qua fuit festiuitas sancti Gaudenty et in uetio sancti Stephani Marti-
ris, fuit in ceptus murus Ciuitatis de laude, a Tinto musa de gata de Cre-
mona in angulo Ciuitatis supra paludem de silua greca prope portam
Cremonensem, et Pnus Albericus Laudensis Epus qui fuit de progenie
procerū de Merlino primū lapidem in fossato ipsius muri sua manu pro-
iecit, octauo autē die predicti mōis Augusti in festiuitate sancti Petri
martiris, iuerūt Laudenses Equites et pedites, cū duabz corpetronis, et cū

gran parte alla lettera) da un modello che noi conosciamo, lo scritto sinodico di Pavia del febbraio 1160⁴⁵. In questo passo noi abbiamo la possibilità di controllare bene, punto per punto, dove L e dove M divergano dal testo originale. Benché M sia conservato in più di un ms. della fine del sec. XIII, L invece per la prima volta in uno della fine del sec. XV, M ha un numero di errori sensibilmente maggiore di L. Ancor più importante è che tutti gli errori di L si possono spiegare con involontarie letture erronee di copisti⁴⁶, ma non in egual maniera le divergenze e gli errori di M, che sovente consistono in spostamenti di parole ed in rifusioni di frasi (es.: «ad petitionem» invece di «petitione», «uoluntate» invece di «desiderio», «scribam» invece di «scrinarium», «archiepiscopos» invece di «archipresbyteros», etc.), e sono comprensibili solo in relazione ad un rifacimento stilistico del testo.

Ci porta, finalmente, al medesimo risultato la considerazione di tutti gli errori che toccano il contenuto del testo; essi, in L, possono ed «atque», «uel» ed «aut», «sic» ed «ita», «quoque» ed «etiam», essere sempre attribuiti a sviste del copista⁴⁷, ma non in M, dove (tanto per mettere in evidenza solo il più essenziale) le interpolazioni già notate dal Giulini, dal Savigny e dall'Agnelli di nuovo fanno pensare ad un rifacimento, e, dunque, ad un'età più tarda.

In forza di tutto ciò, L deve valere come una copia, M come un rifacimento del testo originale. Questo risultato, ora, appare pienamente sicuro.

Se, ora, analizziamo anche il tipo di rifacimento, risulta che l'opera ha ricevuto da capo a fondo una nuova veste stilisticamente unitaria. Evidentemente il redattore, in primo luogo, mediante il suo rifacimento persegue lo scopo di un testo meglio leggibile, giacché egli modifica di preferenza laddove la redazione originale ha costrutti sintattici pesanti ed oscuri, oppure dove — per altri motivi — è difficile. In conseguenza di ciò, le divergenze più numerose ed ampie, per quanto riguarda M, si trovano in passi di Ottone Morena e nella parte finale condotta a termine dall'Anonimo⁴⁸.

Il piacere di dare nuova veste stilistica al testo ha però indotto il redattore anche a numerose innovazioni del tutto prive di fon-

(45) ss XVIII, 620 sgg.; Constitut. I, 265 sgg. Per l'edizione dello scritto sinodico, il Weiland avrebbe potuto cogliere dal testo dei Morena, che egli cita ma non usa, qualche lezione migliore, per es. (pag. 266, 9) «foedati» per «foederati» (ed 11) «nobilibus» per «nobilioribus» (ss XVIII, 621, 2 sgg.), due varianti che si trovano anche in un ms. ora scoperto nel British Museum (Cott. Faustina B1) da W. Holtzmann.

(46) Per es. «de» invece di «cleri», «Ranus» invece di «christianus», «supra» invece di «sunt», «patrem» invece di «partem», «ipsum» invece di «temporum».

(47) Per es. «idthegerio» invece di «rothegerio», «madii» invece di «marci», etc. Di altri errori di lettura in L, ricordo come particolarmente frequente «illis» per «uel» e «ips» per «episcop.», oppure «tempor» (cfr. anche le note precedenti).

(48) Acerbo scrive un latino forse migliore (cfr. sopra pag. 8).

damento. Egli predilige mutare espressioni sinonimiche, come «et» ed «atque», «uel» ed «aut», «sic» ed «ita», «quoque» ed «etiam», «milites» ed «equites», e volentieri sposta la collocazione delle parole, come già all'inizio «pietate ac benignitate» invece di «benignitate ac pietate», e così via⁴⁹. Per un medesimo contenuto sceglie spesso anche altre parole, quando, per esempio, scrive, sotto il 20 maggio 1155 «in gemitum et dolorem» anziché «in luctum et merorem», e sotto l'aprile 1162, per la datazione di una domenica, «post octauam pasche» invece di «que fuit tunc quintadecima dies post pascha»⁵⁰, talché nelle sue mani, non raramente cambia il senso; così, egli ha sovente «tunc» in luogo di «nunc»; subito nella prima frase, alle parole «prospere ac sapienter», lascia nella penna l'«ac» allo scopo di riferire «sapienter» a quanto segue⁵¹: al gennaio 1155 cambia il caratteristico «deridens» in «inde discedens»⁵² che è privo affatto di colorito, oppure, all'aprile 1155, invece delle parole «Terdonam que destructa fuerat, ex nouo ... restituendam», reca la frase «Terdonam que de nouo destructa fuerat ... restituendam»⁵³.

Alcuni mutamenti possono certo nascere dal fatto che egli non aveva afferrato il senso delle parole nel suo modello. Di ciò allego solo un esempio convincentissimo. Sotto il marzo 1168, l'Anonimo, che continua l'opera dei Morena, in una lunga e pesante frase⁵⁴ racconta come i Lodigiani si decisero alla scelta di un nuovo vescovo in seguito ad una dura costrizione:

L

quia turpiter uiuere dedecus est ac male mori deterius est, magis bene uiuere et in patria ac domibus eorum morari elegerunt, atque in papa Alexandro credere eiusque parti fauere ac episcopum nouum secundum archiepiscopi uoluntatem eligere disposuerunt, quam mundum nudi circumeundo fame et siti perire atque obprobrium et dedecus ab omnibus sustinere⁵⁵.

M

eligentes potius uiuere quam mori magisque etiam stare in sua patria quam in aliena uagari, in papam Alexandrum credere eiusque parti fauere et episcopum nouum secundum uoluntatem archiepiscopi eligere disposuerunt: quem episcopum postmodum uidi circumeundo fame et siti perire et obprobrium et dedecus ab omnibus sustinere⁵⁵.

(49) Che L per lo più, e non M, abbia una collocazione delle parole più esatta, lo indicava già la prova casuale che si può avere con l'esposizione del testo sinodico di Pavia (v. sopra, n. 45).

(50) ss XVIII, 595, 22 sgg. (nn. v w: 42 sgg.) e 638, 16 (n. r: 48).

(51) Ivi, 587, 23 (n. d: 42).

(52) Ivi, 593, 26 (nn. y z: 49).

(53) Ivi, 595, 7 sgg. (nn. n o p: 45).

(54) Cfr. sopra, n. 38.

(55) ss XVIII, 658, 30 sgg. (n. i: 57) secondo il testo del cod. di Pommersfelden. In conseguenza di ciò, Francesco Pipino nella sua cronaca (Modena, Biblio-

Il «quem postmodum uidi» è mal letto da «quam mundum⁵⁶ nudi». Ma errori di lettura di questo genere sono eccezionali. In via normale, il redattore, anche in casi di mutamento di contenuto, non ha modificato per equivoco, ma consapevolmente e con intenzione. Si nota pure come egli, sotto il 15 aprile 1158, muti⁵⁷ la frase «die martis sancti, in quo omnes homines mortui etiam requiescere et bene habere debebant» nelle parole «die martis sancti, in quo etiam prauī homines a malis operibus solent desistere», parole che conferiscono all'espressione un pensiero del tutto diverso; oppure come, sotto il 25 agosto 1160, nella narrazione di un incendio scoppiato a Milano, incendio che cacciò in aspra miseria molti nobili, egli elimini le parole «multi nobiles equites», poi, di conseguenza, nella dipendente che segue: «amissis in igne omnibus uictualibus tam hominum quam equorum», sostituisce «equorum» con «iumentorum»⁵⁸. Questo esempio mostra com'egli proceda, accanto al mutamento, con la riflessione.

Laddove il redattore accorcia il testo per lo più mediante omissioni, tuttavia, per altro verso, egli cerca di rifoggiarlo più armonicamente mediante epiteti esornativi. Di frequente egli aggiunge espressioni come «turpiter, uiriliter, suppliciter, amarissime» etc., ed in luogo di «-que» e di «namque» e di qualche altra congiunzione simile preferisce formule di passaggio di diverso genere e più complete, come «post hec uero»⁵⁹, oppure «postmodum ipse imperator», oppure «hiis itaque sic peractis», oppure «quibus omnibus existentibus», etc. Talvolta egli rende principale una dipendente («subiugata ... Bononia») che, poi, abilmente completa mediante la ripetizione di una notizia tolta dalla precedente descrizione («subiugata est ... ipsa ciuitas Bononie domino imperatori hiis quatuor doctoribus tum excellentibus») ⁶⁰. In genere egli non indietreggia nemmeno di fronte a grosse aggiunte; così, circa l'anno 1158, al rifiuto dei Lodigiani di compiere uno spergiuo, aggiunge l'ampia motivazione «cum hoc non possent facere absque Dei offensa graui et ipsorum tam personarum quam rerum omnium periculo uehementi»⁶¹. E con la forma egli altera spesso anche il contenuto: sotto l'aprile 1158 sostituisce le sobrie parole di Ottone Morena «ex necessitate consilium reperientes»⁶² con un'espressione patetica che dà tutt'altro senso: «cum undique adessent

teca estense, ms. lat. 465) scrive: «episcopus, quem Acerbus, huius historiae persecutor, se uidisse refert famelicum et sitibundum per terras probrose uagari». D'altra parte invece la frase «quem episcopum uidi» manca nei mss. più recenti della tradizione M.

(56) Nel nostro più antico ms. M si trova «mudum».

(57) ss XVIII, 601, 16 (n. v: 47).

(58) Ivi, 628, 23 sgg. (n. * b: 47). Incautamente lo Jaffé ha preso le parole di L «multi nobiles equites» e lo «iumentorum» di M. che qui non ha a che vedere.

(59) «Post hec» si trova anche in L, ma spesso sostanzialmente in M.

(60) Sotto il luglio (giugno) 1162, ss XVIII, 639, 20 sgg. (n. q: 49).

(61) Ivi, 601, 6 sgg.

(62) Ivi, 23 (n. h: 51) ugualmente scrive Ottone Morena sotto il 9 agosto 1160 «necessitas consilium reperit», che poi l'Anonimo ripete anche sotto il marzo

sibi tristitie nec in hoc scirent quomodo se haberent, ad Deum mestorum uerum consilium recurrerunt»; e sotto il passaggio dal 1162 al 1163, dove Acerbo Morena inserisce nel suo racconto una serie di ritratti e, a motivo di un insolito inizio del genere, indirizza un appello ai lettori «ne absonum uel inutile reputent», egli aggiunge «quod inueniunt de eisdem»⁶³, aggiunta che già lo Schmeidler⁶⁴ a ragione segnala, perché devia e distrugge il ragionevole significato della redazione originale.

Alcune delle sue modifiche sono realmente di grande rilievo. Ciò si rivela già nei supplementi alle lacune. I due Morena, proprio come nei loro documenti⁶⁵, anche se ancor più nella loro opera storica dove un nome o un dato non erano attuali, avevano lasciato una lacuna, che il redattore adesso cerca di colmare con la sua azione di puntello intesa a fornire un testo formalmente leggibile. Senza dubbio è cosa innocente se egli inserisce al 3 febbraio 1160 «quendam alium», al 9 agosto 1160 «et quidam alii», al 19 giugno 1161 «multi», al marzo 1162 «quidam Theotonicus» e «quidam alius Theotonicus»⁶⁶. Tuttavia, quanto mai difficilmente sortiscono qualche effetto altri supplementi di date o nomi mancanti, se egli, nel passo della morte di papa Vittore IV nel 1164, completa erroneamente⁶⁷ la data lacunosa ma non errata «die lune ... mensis augusti» con l'interpolazione della parola «prima»; oppure, al 7 agosto 1161, battezza⁶⁸ sventatamente con «sancti Laurenti» una chiesa milanese non segnata accanto, benché qui, stando alla descrizione di Ottone Morena, si faccia cenno ad una chiesa che sorgeva presso la p. Romana (sud-orientale) fuori le mura, mentre invece s. Lorenzo si trovava molto più ad ovest presso la p. Ticinese e dentro le mura nuovamente erette nel 1157, come il Giulini ed il Fumagalli⁶⁹ hanno dimostrato nelle loro attente ricerche⁷⁰, cui lo Jaffé non ha posto alcuna attenzione.

Naturalmente il redattore non si accontenta di supplire le lacune, ma corregge anche i passi che a lui sembrano bisognosi di miglio-

1167 (ivi, 626, 24 e 636, 23). Il redattore ha ripreso in M solo una volta il medesimo giro di frase.

(63) Ivi, 640, 19 sgg. (n. t: 49).

(64) B. Schmeidler, *Italienische Geschichtsschreiber des 12 und 13 Jh.*, in «Leipziger hist. Abhandl.» XI, 77 sgg.

(65) Cfr., per es., nei docc. gennaio 1142, giugno 1152, maggio 1153, maggio 1160, novembre 1162 (Vignati, C. D. Laud. I, 135.180.182 II, 13.15). Caratteristico è che una volta Ottone Morena (Vignati II, 13) scriva sopra «domini Gregorii pape» la correzione «seu Innocentii».

(66) ss. XVIII, 620, 10 (n. n: 15), 626, 20 (n. f: 50), 632, 17 (n. m: 47), 636, 40 (nn. d k: 54.56).

(67) Ivi, 643, 5 (n. e: 42 sgg. e n. 76: 58).

(68) Ivi, 634, 5 (n. k: 43).

(69) Cfr. sopra, n. 11.

(70) Il Giesebrecht, *Geschichte des deutsch. Kaiserzeit*, IV, 405 cita perlomeno le ricerche del Giulini.

ramento. Così, sotto il febbraio 1165, cerca di datare in maniera più esatta l'inizio dell'assedio di Tortona e di accordare le note cronologiche divergenti «in primo die lune quadragesime, quod fuit tunc tercio decimo mensis februarii», tralasciando la parola «lune»⁷¹. Ma con ciò, egli ha scelto probabilmente un elemento errato, perché, anche se secondo altre notizie, l'inizio sta tra il 13 ed il 14 febbraio, tuttavia merita la preferenza lunedì 14 su domenica 13, come già lo Hofmeister ha stabilito⁷².

Eguale, sotto l'aprile 1159, il redattore migliora la data di inizio dell'assedio di Trezzo, ove, delle parole «in primo die sabbati, qui fuit post pascha resurrectionis domini, et qui fuit tunc tercio die mensis aprilis», conserva solo il primo elemento (sabato dopo pasqua) e cancella lì per lì il secondo (3 aprile) che non è pertinente⁷³. In questo caso la data del 3 aprile è sicuramente errata; ma anche il secondo elemento cronologico «sabato dopo pasqua» è per lo meno discutibile, giacché secondo il racconto di Vincenzo da Praga⁷⁴, l'imperatore venne a conoscenza dell'inizio dell'assedio in Modena il martedì di pasqua (14 aprile) e, secondo la certa elastica relazione di Rahewin⁷⁵, i Milanesi erano usciti in campo contro Trezzo «nondum finita sollempnitate paschali»⁷⁶. Perciò, il Giesebrecht⁷⁷ propone come data «sabato prima di pasqua», cioè l'11 aprile, data che anche il Ludwig ha accettato⁷⁸. Per contro, lo Holder-Egger, dubitando del racconto di Vincenzo, rovescia per credibile la datazione di Ottone Morena «sabato dopo pasqua»⁷⁹ e sostiene decisamente questa tesi, nonostante tutti i dubbi che io una volta, a voce, gli avevo manifestati. Accanto al conflitto tra gli elementi offerti dalle fonti, deve aver corso il problema di quando cominciò e finì l'assedio di Trezzo, e così l'ampia questione, legata con quello, se cioè il bando contro Milano precedette o seguì l'assalto contro Trezzo, questione di esegesi delle fonti medievali, insolitamente intricata e sinora non illuminata. È sicuro e certo che l'imperatore si trattene a Modena⁸⁰ nel

(71) ss XVIII, 594, 16 (n. i: 47).

(72) Lo Hofmeister, in «N. Archiv» XLIII, 138 sgg., dà la preferenza a lunedì 14 febbraio, benché citi solo la datazione di Ottone Morena secondo il testo M dello Jaffé; il suo modo di intendere trova ulteriore conferma nella parola «lune» del testo L.

(73) ss XVIII, 609, 17 (n. i: 46).

(74) Ivi XVII, 676, 44 sgg.

(75) Rahewin, Gesta Friderici IV, 37, pag. 279, 32.

(76) Il dato è certo interpretabile variamente, per questo non venne considerato dimostrativo dallo Holder-Egger, il quale discusse minutamente con me questo problema di datazione; tuttavia, a mio avviso, l'inizio non si può protrarre oltre la settimana dopo pasqua, e cozza così contro la datazione di Ottone Morena.

(77) Gesch. d. deutsch. Kaiserzeit, III, 375.

(78) E. Ludwig, Reise u. Marschgeschwindigkeit in 12 u. 13 Jh., pag. 28.

(79) Holder-Egger, in Gesta Fed. I imp. in Lombardia, pag. 36, n. 3.

(80) Rahewin IV, 2 pag. 274, 21 sgg., anche Vincenzo, l.c.

periodo di pasqua (12-14 aprile), che di là mosse in direzione sud verso il suo esercito in territorio bolognese dove il 16 aprile (giovedì dopo pasqua) mise al bando i Milanesi⁸¹ e dove ancora il 17 emetteva diplomi⁸²; poi di là, in tre giorni, si affrettò verso Lodi⁸³, dove non potè esser entrato prima del 19 o del 20. Ma non è controverso soltanto quando egli venne a conoscere l'inizio dell'assedio, bensì anche quando e dove conobbe la caduta di Trezzo; mentre egli, secondo Vincenzo⁸⁴, prima ricevette la notizia della conquista del castello e poi giunse a Lodi, secondo la fonte lodigiana e milanese, egli invece udì della presa del castello a Lodi per la prima volta. Se si ammette quest'ultimo dato, visto l'accordo delle due fonti, allora l'elemento dello storico lodigiano, cioè che l'assedio durò da sabato dopo pasqua al seguente lunedì, vale a dire dal 18 al 20 aprile, s'accorda, e s'accorda anche con quello del racconto di Rahewin circa i tre giorni non continui di lotta⁸⁵, e s'accorda pure con quello dell'Anonimo milanese⁸⁶ che dà la notizia dell'assedio di Trezzo dopo il bando contro Milano, cioè dopo il 16 aprile, ed egualmente si armonizza col racconto di Rahewin⁸⁷ che ricorda solo l'inosservanza della citazione imperiale come causa del bando. Ma anche così queste diverse testimonianze delle fonti si coordinano bene. Tuttavia io accetto il minuto e chiaro racconto di Vincenzo che narra come testimone oculare, perché questo è ampiamente più credibile della fonte lodigiana e di quella milanese che gli si oppongono e non sono scevre di errori. Difatti, l'annalista milanese fa erroneamente passare all'imperatore le feste di pasqua a Bologna, e fornisce qui, come spesso altrove, dati che corrispondono alle notizie di Ottone Morena e stranamente le completano, così che risulta facile l'ipotesi che egli abbia conosciuto la narrazione lodigiana⁸⁸, ipotesi questa che potrebbe chiarire nel modo più semplice un errore comune alle due fonti. Ed il lodigiano Ottone Morena, in questo passo che riguarda l'anno 1159, non è un garante senz'altro degno di fede; egli si inganna almeno nel dato del 3 aprile, e presenta anche altre datazioni erronee, giacché sposta la pentecoste al 24 maggio anziché darla al 31⁸⁹, e stabilisce che il

(81) Cfr. *Gesta Fed. I imp. in Lombardia*, pag. 36.

(82) Cfr. Scheffer-Boichorst, in «*N. Archiv*» XXIV, 174 sgg.

(83) Cfr. *Gesta Fed. I imp. in Lombardia*.

(84) ss XVII, 677, 3: secondo il racconto di Vincenzo, non è evidente dove l'imperatore sia venuto a conoscere la caduta del castello, ma in Vincenzo è ricordata — in via di massima — solo la sosta di Modena, non quella di Bologna.

(85) Rahewin IV, 37, pag. 280, 14 sgg.: cfr. anche la narrazione di Vincenzo, l.c., pag. 677, 1, che fa arrivare all'imperatore la notizia della conquista pochi giorni dopo quella dell'assedio.

(86) L. c.

(87) IV, 33, pag. 275, 11 sgg.

(88) Di ciò più ampiamente oltre.

(89) ss XVIII, 609, 32, n. 29.

7 luglio, anziché il 2, sia un giovedì⁹⁰. Di fronte ad errori di tal genere, si può sollevare un dubbio fondato circa il suo racconto, secondo cui l'imperatore venne a conoscenza della caduta di Trezzo a Lodi per la prima volta⁹¹. Quanto prima si darà fede⁹² al suo dato circa il giorno della settimana, che collima con le altre testimonianze delle fonti⁹³. Così, se si lascia durare l'assedio, come già il Giesebrecht aveva accettato, da sabato 11 sino a lunedì 13 aprile, e, in conseguenza di ciò, far giungere la notizia dell'attacco, come ci informa Vincenzo, il 14 a Modena, si può collocare in connessione causale la notizia sul bando dato ai Milanesi, che ebbe luogo il 16; la notizia che scoppiò come una bomba, contribuì, a quanto pare, ad accelerare il procedimento giuridico contro i Milanesi; e benché la sentenza, in conformità con l'uso formale del tempo⁹⁴, venga motivata soltanto con la «contumacia», tuttavia il fulmine del bando può essere inteso come la risposta dell'imperatore alla rottura della pace da parte dei Milanesi. Come ci si sia commossi in quell'occasione alla corte dell'imperatore per l'attacco a Trezzo e poi per la caduta della fortezza, lo dice a sufficienza il vivace racconto di Vincenzo e, in contrasto con questo, completamente svisato appare il quadro abbozzato da Ottone Morena, secondo cui, cioè, l'imperatore, a dispetto del suo dispiacere per la caduta di Trezzo, non avrebbe intrapreso alcunché contro Milano, quadro questo (che ha certo dello stereotipo) in cui la cronaca lodigiana è da intendere come una rappresentazione — che torna più volte — dell'imperturbabilità della maestà imperiale, che falsifica però il fatto storico a proposito della caduta di Trezzo. L'imperatore apprese le notizie con tanto poca imperturbabilità, che, appena informato dell'attacco milanese, interruppe le feste pasquali a Modena, si affrettò verso il Bolognese dal suo esercito e mise Milano al bando, e poi, alla successiva notizia della resa di Trezzo, puntò su Lodi per osservare di là in prospettiva opportuna e per prendere le misure idonee contro Milano.

Poiché la mia posizione critica nei riguardi delle fonti si oppone a quella dello Holder-Egger, penso di essere tenuto a giustificarla un po' più particolareggiatamente. A mio modo di vedere, entrambe le notizie di Ottone Morena relative alla datazione dell'assedio di Trezzo

(90) Ivi 610, 31, n. 30; qui a torto lo Jaffé colloca nel testo un «secundo», da lui stesso congetturato, invece di «septimo», che secondo ogni verisimiglianza stava nell'originale, offerto da tutti i mss.

(91) Se la resa di Trezzo ebbe luogo forse il 13, la notizia della resa dev'essere giunta all'imperatore prima del 19, cioè prima del suo arrivo a Lodi.

(92) Errori di Ottone Morena in notizie di giorni della settimana si trovano in un passo essenziale del principio, sotto il 29 e 30 novembre 1154, ss. XVIII, 591, nn. 46-50.

(93) Cfr. sopra, n. 85.

(94) Su ciò cfr. Güterbock, Die Gelnhäuser Urkunde u. der Prozess Heinrichs des Löwen, in «Quellen u. Darstellungen zur Geschichte Niedersachsens» XXXII, 53 sgg.

(soltanto la sua determinazione del giorno della settimana dovrebbe essere esatta) non si possono reggere. Ma se questi elementi sono errati, ne consegue che non è possibile fondarsi su conoscenze sbagliate, dal momento che il redattore ha accettato un elemento, un altro ne ha tralasciato.

Molte correzioni del redattore, che consistono solo in trascuratezze o in aggiunte futili, generano nel testo un senso nuovo. Alcuni mutamenti possono anche apparire esatti⁹⁵, la maggior parte tuttavia sbaglia completamente strada. Talvolta l'errore è molto facile a capirsi, quando, per esempio, il redattore nella descrizione dell'assedio di Crema nel 1159, accanto alle parole «hospitium ducis Conradi fratris imperatoris, qui et falsusgrauus de Reno dicitur», prima della frase «qui ... » infila «et Ottonis»⁹⁶, con cui cambia una sola persona in due, ed Ottone di Wittelsbach vien gabellato per il conte palatino del Reno. Ma in altro luogo, mediante una correzione simile, ha potuto ingannare i ricercatori moderni (come anche il Simonsfeld) nel racconto del gennaio 1158 riguardo la processione del clero di Lodi a Milano. In questo punto egli inserisce tra le parole «dominum Caruallensem abbatem de Cereto» anche «et dominum» dopo «Caruallensem»⁹⁷, e fa dell'abate chiaravallese di Cerreto due abati diversi, uno di Chiaravalle (presso Milano) ed uno di Cerreto (presso Lodi), benché, da un passo che segue poche righe dopo, in cui il «Caruallensis abbas» viene nominato alcune volte⁹⁸, risulti senza alcun dubbio che è ricordata una sola personalità, o l'abate (Ugo) di Chiaravalle come patrono dell'abbazia di Cerreto⁹⁹, o, più verosimilmente, l'abate (Ambrogio) di Cerreto¹⁰⁰ che era sottoposto al monastero di Chiaravalle¹⁰¹, e, forse, poteva essere designato «abate chiaravallese» da uno del posto, e quindi da uno scrittore lodigiano. Nel medesimo passo, alle parole «cum domino tunc temporis circa de Clugnea»¹⁰² ed alla seguente ripetizione «cum predicta»¹⁰³ circa de Clugnea»¹⁰⁴, il

(95) ss XVIII, 630, 38, n. r, sotto il marzo 1161: «martii» (M) invece di «madii» (L). Che «madii» sia errato, si rivela già attraverso il dato cronologico — di aprile — che segue immediatamente, tuttavia resta dubbio se «martii» sia una correzione congetturale del redattore o se già si trovasse nel suo modello.

(96) ss XVIII, 613, 5, (n. g: 41).

(97) Ivi, 600, 2 (n. f: 33); egualmente errato già il Sassi in RR.II.SS. VI, 997, n. 19 ed inoltre il Simonsfeld, Jahrbücher d. deut. Reichs unter Friedr. I, I, 631.

(98) ss XVIII, 614 (n. f: 41).

(99) L'abate di Chiaravalle potrebbe essere comparso in rappresentanza dell'abate di Cerreto suo sottoposto (ma v. la n. seg.).

(100) L'abate Ambrogio è documentabile dall'aprile 1149 all'aprile 1170, in particolare anche nell'agosto 1157, cioè sei mesi prima della processione del clero lodigiano (cfr. Vignati, C. D. Laud., I, 166.167.201 e II, 62).

(101) Cfr. Kehr, It. Pont. VI, 1, 251 sgg.

(102) ss XVIII, 600, 3 (n. h: 33).

(103) «Circa» è qui femminile come «potestas» (cfr., per es., XVIII, 609, 5).

(104) ss XVIII, 600, 5 (n. f: 42).

redattore cancella «circa»¹⁰⁵ a lui incomprensibile e sostituisce nel secondo luogo questa espressione con la parola «domino», permettendo così che il «signore», cioè l'abate (Ugo) di Cluny prenda parte personalmente alla processione del clero lodigiano a Milano, mentre in realtà si trattava soltanto di un inviato di Cluny — qui chiamato «circa-circator» (cioè «visitatore») ¹⁰⁶ — che accompagnava il priore del monastero cluniacense di Pontida presso Bergamo (il quale possedeva terreni in territorio lodigiano ¹⁰⁷) in viaggio di ispezione ¹⁰⁸. Anche questo errore di M è stato recepito dallo Jaffé, nella sua edizione, e dal Simonsfeld nella sua narrazione ¹⁰⁹, benché già il Sassi avesse dato di «circa» l'interpretazione esatta ¹¹⁰.

Come mediante l'inserimento e l'eliminazione di una espressione, così il redattore ha mutato talvolta, sin dalla radice, il senso di una parola mediante il cambiamento di poche lettere. Nella narrazione dell'assedio di Trezzo, nell'aprile del 1159, egli parla di prigionieri «rothogeriis» ¹¹¹, mentre invece nel modello si faceva parola, senza dubbio alcuno, di «Rothegherio», il comandante di Trezzo ricordato anche dalle altre fonti ¹¹²; dal nome di persona Rüdiger egli confeziona un nome comune, che lo Jaffé fa derivare da «rotho» ed interpreta per «arator» (*aratore*) ¹¹³, spiegazione che il Giesebrecht ha definita «infelice» ¹¹⁴. Così scambia, al 13 luglio 1159, il nome «Abiaticum Mediolani Marcellini» in «ablaticum Mediolani Marcellini», e lo Jaffé intende «ablaticum» per «nepotem» ¹¹⁵, il che doveva essere di nuovo errato, giacché un «Abiaticum Marcellinus» può essere documentato come console di Milano ancora nel 1170 ¹¹⁶. Così, egli cambia «miliaribus» in «millibus», una misura di distanza con un numero di persone, e scrive, nel racconto del successo dei Lodigiani del 31 maggio 1159 «plures quinque millibus fugauerunt», anziché «plus de quinque miliaribus fugauerunt» ¹¹⁷; ed in seguito di

(105) Questo «circa» ha dato luogo ad incomprensioni anche più tardi, cfr., per es., T. Calchi, *Mediol. hist. patriae, Mediolani 1627, 180.*

(106) Cfr. Ducange-Favre, *Glossarium II, 336* sotto «circa».

(107) Cfr. Vignati, *C. D. Laud. II, 406* sgg.

(108) Forse a motivo del censo che ogni anno Cluny riscuoteva in Italia dai monasteri cluniacensi (Migne, P. L. CLXXXIX, 483 sgg.).

(109) ss XVIII, 600, n. 86* e, quindi, Simonsfeld, l.c. 631, cui la presenza dell'abate cadeva a proposito, giacché egli scrive addirittura dell'abate di Cluny.

(110) RR. II. SS. VI, 998, n. 24.

(111) ss XVIII, 609, 25 (n. y: 50).

(112) Cfr. *Gesta Fed. I imp. in Lombardia 8, 35* e *Gesta di Federico I in Italia* (ed. Monaci), Roma 1887, 2811.2834.2867.

(113) ss XVIII, 609, n. 28.

(114) Giesebrecht, *Geschichte d. deut. Kaiserzeit VI, 376.*

(115) ss XVIII, 611, n. 34.

(116) Manaresi, *Gli atti del comune di Milano etc.*, Milano 1919, pagg. 103, 4.113, 19 (cfr. anche 81, 27 per il maggio 1167).

(117) ss XVIII, 610, 3 (nn. h ed i: 41). Che qui si tratti solo di un dato

nuovo, nella narrazione della battaglia di Carcano, il 9 agosto 1160, in modo simile, cambia «plures duabus millibus fugauerunt», anziché «plus de duabus miliaribus fugauerunt»¹¹⁸; lezione falsa, questa, che di nuovo venne recepita dallo Jaffé, e sviò — in questo caso almeno — la sagacia del Giesebrecht¹¹⁹ e lo indusse a pensare che si trattasse di duemila fuggitivi, e pure servì di pretesto per una ricerca particolare dello Hanow sulla battaglia di Carcano¹²⁰, come base per il calcolo delle truppe italiane ausiliarie del Barbarossa, il che comportò una erronea rappresentazione dei rapporti numerici degli eserciti del tempo¹²¹.

Degna di particolare attenzione è anche la frase di M sull'ubicazione di Roncaglia. Nel primo accenno a Roncaglia, nel 1153, nella frase «iubens archiepiscopus ... quatenus ... in Runchalia essent; que res, Deo annuente, sicut iussit, ita bene peracta est» si trovano in tutti i mss. M, prima di «que res», le parole «qui locus est inter Placentiam et Cremonam»¹²². Queste parole, che, prima in generale, poi anche dal Simonsfeld, vennero attribuite ad Ottone Morena¹²³, paiono a me — su piano esclusivamente stilistico — spezzare l'unità della frase. Del resto, esse sono nel nostro più antico ms. M¹²⁴, e poiché la q di «qui» è rubricata, cioè è anche segno esteriore di una pericope di importanza; oltre a ciò, la mancanza di queste parole da L — dove il testo è trasmesso qui, a principio dell'opera, sempre e dappertutto in maniera completa¹²⁵ — parla a favore dell'ammisibilità di una interpolazione. Ancor più vincolante è l'argomento obbiettivo per cui il dato «inter Placentiam et Cremonam» non è affatto esatto. Se, col Simonsfeld, in connessione con la ricerca, si connettesse l'odierna Roncaglia, che sorge ad est di Piacenza (giac-

di distanza, lo si ricava anche da Rahewin, Gesta Frid. IV, 40, pag. 282, 13 dove il numero dei Milanesi allo scontro è dato in soli 500 uomini.

(118) ss XVIII, 626, 37 (nn. a. b: 54). Già dal confronto con i luoghi citati nella precedente nota si può concludere che L e non M ha la lezione esatta, cfr. Gesta Fed. I imp. in Lomb., pag. 44, dove si accenna, in modo del tutto simile, all'ampio tratto di fuga fino a Montorfano (e — come si suppone — fino ad Angera, cosa che forse deve ritenersi errata).

(119) Gesch. d. deut. Kaiserzeit V, 285.

(120) B. Hanow, Beiträge zur Kriegsgeschichte d. staufischen Zeit. Die Schlachten von Carcano u. Legnano (diss. berlin. 1905), pag. 8.

(121) Cfr. la mia recensione allo Hanow in «Deutsche Literaturzeitung», 1/VII e 5/VIII 1905 (coll. 1630 e 1915), ed il mio punto di vista sulla battaglia di Legnano in «Hist. V. jahrschrift» XIV, 12 sgg.

(122) ss XVIII, 591, 1 agg. (n. a: 41).

(123) Cfr. Simonsfeld l.c., pag. 202, n. 178 e pag. 249, n. 166, pag. 722 sulle notizie di pag. 202; qui egli annuncia un «excursus» in cui sarebbe stata motivata la sua posizione, ma sembra che non sia più giunta all'elaborazione di questo scritto; in ogni modo, esso non è stato ritrovato nella sua eredità, come il prof. Fedor Schneider mi ha confermato.

(124) Cod. di Pommersfelden 98 (olim 2803).

(125) Nei primi passi, L ha solo alcuni errori di lettura.

ché Cremona si trova a nord-est di Piacenza), la determinazione «tra Piacenza e Cremona» sarebbe così poco precisa, che non si potrebbe attribuire la notizia ad uno scrittore come Ottone Morena, il quale conosceva questa regione nella maniera più esatta possibile¹²⁶. Del tutto impossibile è la parternità di Ottone Morena, se si ammette una Roncaglia a nord-ovest di Piacenza, in territorio lodigiano. Sull'esattezza però di questa supposizione, oggi, non si potrebbe più dubitare, in base alle ricerche dell'Agnelli¹²⁷, del Friedner¹²⁸ e mie¹²⁹ ed alle indagini del Solmi¹³⁰. Lo stesso Holder-Egger, che difese per qualche tempo la Roncaglia ad est di Piacenza¹³¹, e poi la negò per ammettere come pianure di Roncaglia tutto il tratto di Po a monte ed a valle di Piacenza¹³², è capitolato alla fine, ed ha consentito col Solmi¹³³, il quale, assieme con l'Agnelli, trasferiva i campi di Roncaglia, cosa che lo Holder-Egger non aveva detto chiaramente, soltanto lungo il corso del fiume a monte di Piacenza, proprio là dove localizza tali pianure, similmente all'Agnelli, nei pressi di Castelnuovo di Roncaglia, e specialmente sulla riva sinistra lodigiana¹³⁴. Tra il Solmi e l'Agnelli esiste su questo punto una sola differenza di scarsa importanza, ed è che il Solmi estende i piani di Roncaglia da Castelnuovo più a sud, oltre il Po, fino a Cotrebbia, e dà il nome di «Roncaglia» anche ad una parte della riva meridionale¹³⁵. In ogni caso

(126) Questo era già il parere dello Holder-Egger.

(127) «A. S. Lomb.» XVIII, 505 sgg.

(128) P. Friedner, Ronkalischen Felder in d. deut. Kaiserzeit (diss. berlin. 1906) ed in «Hist. V. jahrschrift» XII, 395 sgg.

(129) «Quellen u. Forschungen aus ital. Arch. u. Bibl.» IX, 203 sgg.

(130) A. Solmi. Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza, Parma 1910.

(131) Cfr. gli indici di Giov. Codagnello, Annal. placent., pag. 132 e ss XXXI, 768.

(132) «N. Archiv» XXXII, 527.

(133) «N. Archiv» XXXVII, 327, n. 36 con un errore di stampa che annulla il senso, dove «da Cotrebbia verso il nord» si deve leggere «da Cotrebbia verso il sud». Se lo Holder-Egger pensa ancora che la sua precedente posizione si accordi all'incirca con quella del Solmi, ciò è vero, ma solo a stento.

(134) Solmi, pag. 10 dice: «una vasta estensione di terreno, in gran parte a sinistra del Po, dai pressi di Cotrebbia fino a Castelnuovo di Roncaglia come estremo limite settentrionale».

(135) Sulla posizione contrastante quella del Solmi e dell'Agnelli, cfr. la mia comunicazione in «N. Archiv» XXXVII, 328, n. 47. Differenza tra il Solmi e me sta solo nel fatto che il Solmi (pagg. 8 e 17) colloca gli imperiali a nord del Po, Milanesi e Bresciani a sud durante la dieta del 1158, io invece ero e sono tuttora del parere opposto, perché la collocazione di Milanesi e Bresciani sulla riva settentrionale ha maggiore verisimiglianza, e perché soprattutto l'imperatore, secondo la notizia di Codagnello (Ann. plac., pag. 5 sgg.) traversò il Po, e l'11 novembre (cioè all'inizio della dieta) era giunto in territorio piacentino a *Medianum iniquitatis* (od. Mezzano Vigoleno). Come i Solmi, certo anche l'Agnelli ed egualmente il Friedner («Hist. V. jahrschrift» XII, 400) non hanno sufficientemente valutato la tradizione piacentina. Di fronte a tutte queste ricerche, io resto del mio parere di prima («Quell. u. Forsch. aus Ital. Arch. u. Bibl.» IX, 203 sgg.).

oggi, secondo ricerche diverse e complementari, la posizione dei piani in cui ebbero luogo le famose diete e la raccolta degli eserciti, dev'essere fissata con sicurezza nella zona nordoccidentale a monte di Piacenza. Con tale localizzazione in nessun modo quadra la notizia «inter Placentiam et Cremonam», quadra invece quanto mai bene la rimanente descrizione di Ottone Morena, dalla quale si può almeno desumere che la Roncaglia qui ricordata sorgeva non molto distante da Lodi¹³⁶. Oltre tutto ciò, la falsa notizia non può provenire dal contemporaneo Ottone Morena, bensì dal redattore, del quale abbiamo già indicato parecchie aggiunte erronee accanto alle sue correzioni, sia lunghe sia brevi. Perciò, questo risultato racchiude in sé una conferma ulteriore, e cioè che in un passo successivo, sotto il 5 agosto 1161, dove si ricorda un combattimento fra Lodigiani e Piacentini presso Roncaglia, e dove una Roncaglia nordorientale rispetto a Piacenza non potrebbe entrare in questione, l'espressione «in Runchalia» manca da tutti i mss. M¹³⁷, il che non dovrebbe affatto dipendere dal caso. Sovente, qui come in altri passi del suo rifacimento, il redattore ha operato in base ad una ben ponderata intenzione¹³⁸; questa omissione del 1161 corrisponde all'interpolazione del 1153, ed egualmente si spiega come una nozione errata della sede delle pianure di Roncaglia.

Dati erronei di altro tipo finalmente si trovano in una lunga interpolazione del novembre 1158; nel bel mezzo della narrazione della dieta di Roncaglia, accanto alla menzione dei quattro dottori di Bologna, si narrano due aneddoti che interrompono la prosecuzione del racconto¹³⁹. Nel primo aneddoto, i quattro dottori vengono erroneamente definiti come scolari di Irnerio; nell'altro aneddoto si descrive una scenetta che si pretenderebbe avvenuta tra due dei dottori ed il Barbarossa, ed invece avvenne parecchi decenni dopo tra due giovani giuristi ed Enrico VI. Questa interpolazione, che già fu chiarita dal Savigny¹⁴⁰, non è trasmessa da L, bensì di nuovo da

(136) Cfr. le osservazioni, per qualche verso esatte, del Friedner nella sua dissertazione, pag. 14 ed in «Hist. V. jahrschrift» XII, 398. Senza dubbio il suo argomento fondamentale poggia su piedi fragili; difatti, la sua supposizione che Federico con l'esercito si sia spostato da Roncaglia a Landriano in un sol giorno, si fonda su di un dato poco preciso e contestabile di Ottone Morena (cfr. la mia recensione alla dissertazione del Friedner in «Deut. Literaturzeitung» del 20/VII 1906, col. 1890).

(137) ss XVIII, 633, 12 (n. t: 45).

(138) La mia prima supposizione («Quell. u. Forsch. aus Ital. Arch. u. Bibl.» IX, 205 sgg.) cioè che lo scriba del cod. di Pommersfelden potrebbe essere colpevole dell'omissione, è in ogni caso errata, perché l'omissione stessa si ritrova negli altri mss. della tradizione M. Una più vera omissione difese già l'Agnelli («A. S. Lomb.» XVIII, 505 sgg.), il quale però erra rovesciandone la colpa addosso alla prima ed. a stampa.

(139) ss XVIII, 607, 22 sgg.

(140) Geschichte d. Röm. Rechts², IV, 68 sgg. e 180 sgg.

tutta la tradizione M, e proviene egualmente dal redattore che, già altre volte, ha sconciato il testo.

Accanto ad aggiunte e dilatazioni di vario genere, d'altro canto, il redattore offre in ancor più pesante misura accorciamenti del testo, che aumentano di mole specialmente verso la fine dell'opera. Egli non cancella solo alcune espressioni, ma anche frasi intiere che a lui sembrano obiettivamente poco importanti, tra cui i proverbi e così via. Elimina interi paragrafi, per lui poco interessanti: così è del ritratto di parecchi principi tedeschi, della maggior parte del racconto sull'oppressione subita dai Lombardi da parte dei funzionari dell'imperatore e della dettagliata descrizione dei guai che i Lodigiani avevano sofferto da parte delle città della Lega, così della descrizione completa del carattere di Acerbo Morena e della notizia della sua malattia¹⁴¹. Per tutto questo si potrebbe definire M come una redazione abbreviata.

Stilisticamente il testo è quasi dappertutto ritoccato, ed, in qualche passo, così profondamente che non una parola della redazione originale rimane. Completamente intatte sono state lasciate alcune frasi, specialmente all'inizio dell'opera.

A questa rielaborazione il redattore procede il più delle volte mediatamente¹⁴², e dimostra anche una certa quale abilità stilistica¹⁴³, ma quasi mai una reale intelligenza, profonda e penetrante. In contrapposizione ai due Morena, come anche all'Anonimo, egli non sembra essere stato un laico, bensì un chierico¹⁴⁴, tuttavia una personalità in sottordine e non colta¹⁴⁵.

Volgiamoci ora al problema di quando e dove nacque questo rifacimento che si trova per noi nei mss. M.

Prima di tutto bisogna notare che la nuova veste stilistica interessa unitariamente tutta l'opera e comporta sempre il medesimo carattere. Così, tanto alla fine quanto all'inizio, i costrutti sintattici cattivi vengono ripuliti nell'identica maniera, e gli errori grammati-

(141) Cfr. ss. XVIII, 641 (n. r: 45 sgg.) e 22 (n. t: 46 sgg.) 644.646 sgg., 654.655, dove solo il cod. A 1 offre il testo M, mentre il cod. A 2 segue presumibilmente un modello L.

(142) Senza dubbio il suo rifacimento procede spesso difettosamente, cfr. per es. sopra, nn. 58, 96, 97, 137 etc.

(143) Le aggiunte più lunghe (come, per es., gli aneddoti sui dottori di Bologna ed i luoghi citati a pag. 17) dimostrano piuttosto vera goffaggine stilistica, e si potrebbe pensare che questa o quell'aggiunta non dipendano dal redattore, che ha dato una veste stilistica nuova al testo, bensì da altra persona. Ma per me è verisimile che il redattore sia anche l'autore di tutte le aggiunte tramandate nei mss. M.

(144) Cfr. l'aggiunta.

(145) È caratteristica, per es., la correzione di «scrinarium» in «scribam» che si trova nella pericope della sinodo di Pavia (cfr. sopra pag. 17), e quella di «archipresbyteros» in «archiepispos», la quale ultima dimostra come poche fossero le cognizioni del redattore.

cali vengono corretti; «Longobardia» è mutato in «Lombardia», «Monteferati» in «Montisferati», «Abiagrassus» oppure «Abiadgrassus» in «Abbiatgrassum», «festiuitas» in «festum», «prosternerunt» oppure «prosternauerunt» in «prostreuerunt», «fuerunt» in «sunt» e «fuerant» in «erant», le congiunzioni brevi vengono sovente sostituite con altre più lunghe, il caratteristico «namque» è sostituito con altre parole più usuali¹⁴⁶. Di qui già risulta che il rifacimento deve cadere in epoca successiva al completamento dell'opera da parte dell'Anonimo, vale a dire a dopo il 1168. Oltre a ciò, i tagli, di cui abbiamo discusso¹⁴⁷, ci rivelano lo scarso interesse per gli avvenimenti di quel tempo; così che diventa verisimile la sua collocazione in una età sostanzialmente più tarda. Alla medesima conclusione porta l'erronea indicazione del redattore circa l'ubicazione delle pianure di Roncaglia, giacché una simile ignoranza poteva rivelarsi solo parecchi decenni dopo la dieta roncagliese del Barbarossa. Ulteriore conferma di ciò mostra poi una delle narrazioni sui dottori di Bologna, narrazione che permette una datazione esatta, perché vi si trasferisce dal 1191 al 1158 un fatto storico, in cui una conversazione di Enrico VI con Azzo e Lotario viene scambiata con una di Federico I con Bulgaro e Martino, ed una spiritosaggine di Azzo vien messa in bocca a Bulgaro¹⁴⁸. Uno scambio del genere è pensabile solo dopo il 1191, e la composizione del passo interpolato, di conseguenza, non può collocarsi prima dell'inizio del sec. XIII. Si acquista pertanto un «terminus a quo», e così pure garantisce un sicuro «terminus ad quem» il più antico ms. della redazione M a noi pervenuto in un cod. della biblioteca comitale Schönborn di Pommersfelden¹⁴⁹; la scrittura di questo ms. appartiene (come mostra il confronto con un modello di scrittura bolognese del 1268¹⁵⁰ pubblicato dal Monaci) alla seconda metà del sec. XIII, ed il ms., che è certo più recente del modello¹⁵¹, è collocabile più verso la fine che verso la metà del secolo. In forza di tutto questo, il sec. XIII dovrebbe essere inteso come la data del rifacimento.

La località ove ebbe luogo il rifacimento non può essere Lodi,

(146) Cfr. sopra pag. 8.

(147) N. 141.

(148) Oltre al Savigny, l.c., cfr. lo Jaffé, in ss XVIII, 617, 22. Se lo Jaffé dà rilievo al fatto che Azzo viveva ancora nel 1220 e che Odofredo (il quale esattamente narra l'episodio del 1191) morì nel 1205, tuttavia questi pochi dati non offrono alcun sicuro punto d'appoggio per datare l'interpolazione; difatti lo scambio di persona, posto che esso abbia avuto luogo lontano da Bologna, può essere già avvenuto al tempo di Azzo, e, in ogni caso, al tempo di Odofredo.

(149) Sul cod. di Pommersfelden 98 (olim 2802) v. «N. Archiv» IX, 533.

(150) Monaci, Esempi di scrittura latina, n. 31.

(151) Nel cod. di Pommersfelden il corpo delle lettere è già appesantito ed arrotondato come nell'esempio del 1268, anche secondo il parere del prof. Degering e del prof. Hassel, che mi hanno amichevolmente aiutato nella collazione della scrittura nella biblioteca nazionale di Berlino.

perché il redattore abbrevia in maniera oltremodo pesante la narrazione degli avvenimenti che colsero Lodi nel 1167, specialmente, poi, trascura del tutto anche i passi che trattano di Acerbo Morena, e dimostra così un interesse estremamente esiguo per le faccende lodigiane, e perché (fatto in questo caso rimarchevole) sposta le pianure di Roncaglia dal territorio lodigiano a quello piacentino¹⁵².

Accanto a Lodi, come patria del redattore, entra in questione Milano in prima linea, giacché Lodi sorgeva nelle più immediate vicinanze della metropoli lombarda, e con questa, appunto alla fine del sec. XII e nel sec. XIII, stava in strettissimi rapporti politici. Contro la provenienza milanese del rifacimento induce certo il fatto che il noto arcivescovo Galdino, viene nominato, nella tradizione M, «Gabonius» o in altro modo simile¹⁵³. Ma poiché la redazione M non ci è giunta nell'originale¹⁵⁴, l'errore potrebbe essere attribuito ad un tardo copista, e non sarebbe impensabile nello stesso redattore, tenuto conto della sua nota ed orribile ignoranza¹⁵⁵, anche se non verisimile a Milano. Se si prescinde da questo errore, allora si che si può parlare di un'origine milanese del rifacimento. Il redattore, cioè, tradisce nel riempimento delle lacune una sicura familiarità con la topografia milanese; così nell'indicazione (peraltro errata) della chiesa milanese di s. Lorenzo al 7 agosto 1161¹⁵⁶, così nell'appunto sui quartieri delle porte milanesi il 18 luglio 1160 e nel marzo 1162¹⁵⁷, come sui monasteri milanesi nel marzo 1168, dove in L compaiono due abati senza il nome accanto¹⁵⁸. In questo luogo certo rimane problematico se il testo più ricco sia disceso dal rifacimento, oppure già dalla redazione originale. Il fatto, poi, che nel 1159 il redattore in un passo, nel quale sono nominati solo i Cremaschi, ricordi — oltre a questi — i Milanesi, non è necessariamente dimostrativo; difatti, in un altro luogo, al contrario, colloca a fianco dei Milanesi — colà nominati — anche i Cremaschi¹⁵⁹. Ancora più incerto è se, sotto il 1154, nel racconto di una sconfitta dei Milanesi, dove la data «martedì 11 agosto»

(152) Anche la poca chiarezza della designazione geografica (v. sopra, pag. 25) parla a sfavore dell'ipotesi di un autore lodigiano.

(153) «Gabonius» nel cod. di Pommersfelden, «Gabomius» in un altro ms. M., «Gambonius» nella cronaca di Fr. Pipino (cfr. sopra, n. 55).

(154) Già il cod. di Pommersfelden è evidentemente una copia (cfr. su ciò sotto, pagg. 31-2).

(155) Cfr. sopra, n. 144.

(156) ss XVIII, 624, 16 sgg. (n. c: 49, n. d: 50) dove una parte del testo M appartiene certamente alla redazione originale. Pag. 636, 41 e 43 (nn. c ed l: 50 sgg.): qui c'è da notare che anche il ms. L'4' presenta una lacuna colmata da mano posteriore che desumeva da M.

(157) Ivi, 658, 3, n. d: qui si trova di nuovo nel ms. L'4' una lacuna che in seguito, ma probabilmente, venne colmata dalla medesima mano.

(158) Ivi, 615, 24 (n. p: 51).

(159) Ivi, 617, 9: qui nei mss. L troviamo le parole «et Cremonenses».

vien mutata erroneamente dal redattore in «martedì 10 agosto»¹⁶⁰, un mutamento del genere possa essere fatto risalire¹⁶¹ ad una fonte milanese in cui parimenti sia tramandato il 10 agosto¹⁶².

Accanto a questi, si trovano anche altri casi che si possono collegare con notizie di origine milanese. Così, al 6 agosto 1158, il redattore, nella frase «rex uero Boemie iuxta monasterium sancti Dionisii hospitatus est», muta lo «iuxta» in «intra»¹⁶³, mentre negli *Annales mediolanenses* si trova la frase «rex Boemitarum cum duce et episcopo in monasterio sancti Dionisi et circa temptoria sua posuerunt»¹⁶⁴. Ed ancor più caratteristico è che egli, sotto il giugno 1157, nella descrizione dell'assedio di Vigevano, muti la frase «rerum comendarum maximam habebant inopiam» in «uictualium maximam patiebantur inopiam»¹⁶⁵, dove le parole «deficientibus eis uictualibus» si ritrovano nella fonte milanese¹⁶⁶. Da ciò deriva¹⁶⁷ che la tradizione manoscritta della redazione M addita Milano. Ciò vale per i mss. oggi perduti, ma usati dall'Osio e dal Montemerlo nel sec. XVII, i quali avevano un testo M, mss. che allora si trovavano a Milano, l'uno nell'Ambrosiana¹⁶⁸, l'altro presso la famiglia Sansoni¹⁶⁹; questo vale in ogni modo per il cod.

(160) Ivi, 591, 16 (n. f: 51): questa variante si potrebbe anche spiegare con un errore di lettura.

(161) *Ann. Mediol. breu.* in M.G.H. ss XVIII, 396, 7 (così pure all'inizio dei *Gesta Fed. I imp. in Lomb.*, pag. 72). La data, che è da accogliere come quella della partenza delle truppe da Milano, doveva trovarsi già in qualche antica fonte milanese.

(162) Cfr. ss XVIII, 610, 34 (n. p: 52) dove, sotto il luglio 1169, «tercio decimo» vien cambiato in «undecimo», ancora una volta errato; su ciò, cfr. anche la datazione dei *Gesta Fed. I imp. in Lomb.* (che sono milanesi), pag. 37 (n. h), dove in una tradizione sta «decimo», in un'altra sta «tercio», cosa che lo Holder-Egger (e così pure il Giesebrecht, VI, 177) corregge nella sua edizione secondo la narrazione di Ottone Morena in «tercio-decimo», benché si tratti, nelle due fonti, di avvenimenti non del tutto identici; se si segue Ottone Morena, nella fonte milanese bisognerebbe introdurre «11».

(163) ss XVIII, 605, 27 sgg. (n. t: 50).

(164) *Gesta Fed. I imp. in Lomb.*, pag. 31; secondo quanto è detto qui, il re abitò proprio nel monastero, gli altri signori boemi si stabilirono nelle vicinanze.

(165) ss XVIII, 598, 17 (n. n: 47).

(166) *Gesta Fed. I imp. in Lomb.*, pag. 26.

(167) Degno di nota è anche il fatto per cui, sotto il 30 maggio 1161 (XVIII, 631, 25, n. k) il redattore muta il nome della famiglia milanese «de Palatino» (v. le forme ortografiche nei *Gesta* — che sono milanesi —, pag. 48: de Paradino) in «de Palatio» (v. Manaresi, *Gli atti etc.*, indici, pag. 650), come sotto il marzo 1158 (XVIII, 657, 35, n. v) il nome «de Pirouallo» è corretto in «de Pirouano» o «Piroueno» (cfr. AASS II april., 90). Tuttavia questi non sono argomenti sicuri.

(168) V. l'aggiunta all'edizione veneziana di Ottone Morena del 1639, dove sono pubblicate le note dell'Osio, spec. pag. 5: «habet manu exaratus Ambrosianae apud Mediolanenses bibliothecae ... codex ... cuius excerpta ... debemus humanitati ... Io. Antonii Castillioni uicarii perpetui abbatiae s. Vincenti in Prato ...» Dalle varianti citate dall'Osio risulta che si trattava di un testo M, almeno nell'essenziale.

(169) Montemerlo, *Raccoglimento di nuova historia dell'antica città di Tortona*, ivi, 1618, pag. 19.

De ymo lazibz copulorime
 omnia qz corp bona ipis ab
 pultant ab ipis pugnato
 pfficiunt et petierunt ea
 any pms ab eo ut amore
 dei et ad honorem totum
 sui pms lacum vno tibi
 nozo in quo possent ipi
 laudibus ad eius totum
 pms honorem et gloria
 pparare. Quia hic totum
 se libentis solo facere
 pnterit. Interrogant
 eos in quo loco morari
 aut quomodo lacum sibi dicit
 Carolus Landulfus. Sed
 petierunt monerem pms
 non respondit pugnator
 nisi sic sedens eis ora
 sona die post prandium
 illuc any pms mori
 vnam lacum qz Coligou
 dicit et si vobis vtrum
 fuit esse et michi dicit
 vtrum libentissime vobis.

tribuam Landulfus hoc
 audientes cum magno ga
 udio ad corp hospicia vni
 us sunt pparantes ab
 eo adue post hebrez ma
 rosa fuita a dno puga
 tore. Postea vero die ipi
 fuit dominica die et fuit
 tunc coenae die aucti
 in festo sancti gaudet
 et honoratione sancti ste
 phani martiris et que
 fuit Nino. a. 101. d. 1. 1.
 attendit dno federicus
 pugnator equum suum tra
 henti pluribus pms suis
 etiam et any Landulfis
 milibus et pedibus omni
 in monerem gurgonem.
 pms. Cum vero pms
 ipum monerem omni.
 dicit et any Landulfus
 pms quodam dno
 vni a. 101. d. 1. 1. vno
 apparuit ibi. Nam omni

Carolus Landulfus
 101. d. 1. 1.
 in d. 1. 1. 1.
 101. d. 1. 1. 1.
 101. d. 1. 1. 1.

(101. d. 1. 1. 1.)
 in d. 1. 1. 1.
 apparuit.

Morbio, che si trova alla Braidenze ed è della fine del sec. XIV, e, oltre al testo dei Morena, contiene anche la cronaca milanese di Daniele (*) ed altre opere annalistiche milanesi, e, in fine, alcuni versi riguardanti Lodi; nell'ultima pagina ha sottoscrizioni di possessori lodigiani del cod.¹⁷⁰, cosa questa che certo indica una trascrizione lodigiana, ma da un modello milanese più antico¹⁷¹. Ciò vale anche per il venerando codice di Pommersfelden della fine del sec. XIII, il quale, accanto al testo dei Morena nella forma del rifacimento, contiene anche un'opera milanese, e precisamente la storia degli arcivescovi milanesi di Arnolfo¹⁷². D'altro canto, la redazione originale del testo dei Morena vien trasmessa in due codd. dell'Ambrosiana¹⁷³ assieme con un'opera lodigiana, il racconto di un miracolo che sarebbe avvenuto nel 1173 nella chiesa di s. Pietro a Lodi Vecchio¹⁷⁴, ed oltre a questo, nel più antico dei due mss., il testo è corredato da ricchissime glosse, concernenti Lodi, che possono provenire solo da un Lodigiano¹⁷⁵. Così, secondo ogni apparenza, la tradizione della redazione L fa capo a Lodi, quella del rifacimento M a Milano.

Attenzione un po' più approfondita, a motivo della sua alta antichità, merita il cod. di Pommersfelden, il quale, in ogni caso, appartiene a quel medesimo secolo in cui ebbe luogo il rifacimento¹⁷⁶. Esso si trovava, già nel 1723 circa, in Germania in possesso dell'elettore di Magonza¹⁷⁷, ma, in base al tipo di scrittura, proviene senza dubbio dall'Italia¹⁷⁸, e, siccome vi si trova anche la trascrizione dell'opera di Arnolfo, da Milano verosimilmente; probabilmente è la stessa cosa¹⁷⁹ di quel ms. pergameneo di Ottone Morena, del quale il Muratori ed il Sassi dicono che sarebbe stato trovato a Milano in un negozio di alimentari sotto un mucchio di carta di nessun valore e poi

(*) Sono gli *Annales mediolanense minores*, v. M.G.H. ss XVIII. 392-9 (ed. Jaffé) (N.d.T.).

(170) Mazzatinti, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, VII, 65 sgg.

(171) Il cod. si trovava a Lodi, come dimostrano le sottoscrizioni dei possessori, sicuramente nel sec. XV e, probabilmente, nel XVI quando un passo mancante venne supplito da un ms. L.

(172) ss VIII, 4.

(173) ss XVIII, 587.

(174) Su questo racconto, che è tramandato da un più antico ms. dell'Ambrosiana (E 124 sup.), v. «A. S. Lod.» XXVIII, pag. 63 sgg. (Si tratta del «*Liber manifestationis*» di Alberto giudice, v. l'ed. in «A. S. Lod.» 1965, 1-2 e 1966, 1. N. d. tr.).

(175) I due mss. giunsero a Milano forse nel sec. XVI; difatti, il più antico (I 57 sup.) contiene alla fine anche notizie milanesi di mano del sec. XVI, il più recente (H 21 inf.) giunse nel 1606, come è detto nel foglio di guardia, dai beni del sen. milanese Rovidio in possesso dell'Ambrosiana.

(176) V. sopra, pag. 28.

(177) Cfr. Io. G. Eckhart, *Corpus histor. m.aevi*, Lipsia 1723, introd. alla p. II (n. V).

(178) Anche la legatura del sec. XVII rivela origine italiana.

(179) Già lo Jaffé (ss XVIII, 586) aveva avanzato questa ipotesi.

sarebbe stato spedito in Germania al Leibniz¹⁸⁰. Questo cod., che oltre ad Ottone Morena contiene anche alcune brevi opere, è stato compilato alla fine del sec. XIII da parecchie mani che scrissero tutte di seguito quasi senza correzioni. Può esser stato copia di altro ms., dal contenuto identico o simile, e la raccolta del contenuto potrebbe cadere prima dell'età di questa copia, cioè prima della fine del secolo. Per quanto attiene al contenuto del cod., alle due opere di Arnolfo e di Ottone Morena, scritte da due mani diverse, segue anche, ad opera di una terza mano, una breve storia della Terrasanta¹⁸¹ che si interrompe col 1197¹⁸², ed infine, ad opera della medesima mano che aveva copiato Ottone Morena, la lettera enciclica del Barbarossa del 2 giugno 1165 sulle risoluzioni di Würzburg¹⁸³, documento la cui copia si incontra in un ms. milanese. A questo proposito, si impone la domanda: quando i Milanesi si interessarono, non solo ai movimenti delle crociate, ma anche alla politica del Barbarossa volta contro la curia romana, politica nella quale le radicali risoluzioni di Würzburg sono particolarmente caratteristiche, e della quale parla parimenti anche la storia di Ottone Morena? La difficile combinazione di interessi così diversi si può constatare in Milano, non alla fine, bensì all'inizio del sec. XIII, nel periodo tra 1221 e 1224. Allora si inaugurò la propaganda per una crociata, allora Milano si trovava in rapporti amichevoli con l'imperatore Federico II e con l'impero¹⁸⁴; allora ebbe corso la lotta in cui il partito popolare ebbe la meglio nel dissidio religioso con l'arcivescovo Enrico da Settala ed in acuto contrasto col papa Onorio III che più volte minacciò la città di interdetto¹⁸⁵. In quel periodo si sentì la necessità, da una parte, di rendersi famigliare la storia della Terrasanta, dall'altra, di venir a conoscere le azioni di guerra del Barbarossa contro Alessandro III, così come l'opposizione del clero lombardo verificatasi nel sec. XI contro il partito riformatore romano, ed il contemporaneo introdursi dei contrasti tra le classi. Sulla base di tale atteggiamento, più antipapale che antimimperiale, si poté dar inizio allora anche ad un nuovo lavoro, quale l'ampio rifacimento stilistico della cronaca di Ottone Morena.

Con questa ipotesi quadra il fatto per cui, nelle aggiunte e nei cambiamenti del nuovo abito stilistico, in nessun luogo appare una tendenza antimperiale, bensì piuttosto una mentalità benevola verso

(180) Muratori, RR. II. SS. VI, 951, 3.

(181) Già lo Eckhart aveva pubblicato questa parte del ms., l.c., pag. 1349 sgg. Cfr., a questo proposito, Holder-Egger e Simson nell'introd. all'ed. di Burcardo di Ursberg, pag. XVII.

(182) Nel cod. è verificabile press'a poco il medesimo limite di tempo nelle interpolazioni (cfr. sopra, n. 148).

(183) Const. I, 316 sgg., n. 224, dove pure il nostro ms. è stato impiegato.

(184) Cfr. Winkelmann, Jahrb. d. deut. Geschichte, Kaiser Fr. II, I, 90, n. 3.

(185) Cfr. E. Abegg, Die Politik Mailands in den ersten Jahrzehnten d. 13 Jh., in «Beiträge z. Kulturgeschichte d. Mittelalters u. d. Renaissance» XXIV, 82 sgg.

l'imperatore. A questo modo il redattore supera talvolta la redazione originale con cortigianeschi giri di parole, quando, per es., sotto il febbraio 1160, alle parole del racconto della sessione sinodale di Pavia aggiunge «secundum quod ordinauerat dominus imperator»¹⁸⁶, e quando, sotto il 22 aprile 1162, nel quadro della presa di Brescia, sostituisce la semplice espressione «eoque pacto» con la frase «imperator uero eos benigne suscepit sub hiis pactis uidelicet»¹⁸⁷. Ed ancor più sorprendente è se egli, agli inizi del 1167, nel racconto della congiura delle città della Lega, amplia la clausola «salua tamen, ut dicebatur palam, imperatori fidelitate» nella forma completamente anomala «salua tamen semper imperatoris omni fidelitate, quam sibi per hoc pactum infringere nullatenus intendebant»¹⁸⁸, e così alla descrizione genuinamente esatta si sostituisce un senso diverso e falso. Un devoto tipo di espressione del genere fa pensare a sentimenti che si possono conciliare bene con i sentimenti di Milano prima del 1220, ma non dopo il 1226, giacché il popolo milanese, dopo il rinnovo della Lega Lombarda, si era apertamente inimicato con l'imperatore.

In forza di tutto questo, il rifacimento potrà essere collocato con qualche verisimiglianza a Milano all'inizio del terzo decennio del sec. XIII. E ciò ci permette forse una congettura di più ampio respiro. Negli anni tra 1220 e 1221, cioè, Milano trasse i suoi podestà dalla vicina Lodi¹⁸⁹. Uno di questi podestà nativi di Lodi dovrebbe allora essere in rapporto col rifacimento milanese della cronaca lodigiana? Specialmente il podestà del 1221, l'energico Amizzo Sacco, che bandì l'arcivescovo e guidò la politica del comune su nuove strade¹⁹⁰, potrebbe aver stimolato o favorito la nuova veste stilistica dell'opera per facilitarne la divulgazione. In tal caso, l'abito stilistico rinnovato avrebbe servito ad un uso politico.

Che il testo di un'opera storica sia stata sottoposto già dopo circa due generazioni ad un processo di rinnovazione stilistica è un fatto per nulla singolare in quell'epoca. È noto che il notaio piacentino Giovanni Codagnello ha manipolato, attorno al 1230, diversi scritti storici¹⁹¹. Tra questi, in maniera particolare, si trova un'opera milanese nata attorno al 1177, che — come l'opera di Ottone Morena — tratta le gesta di Federico Barbarossa in Lombardia, e venne tutta rimaneggiata¹⁹². Poiché qui come là, nel cuore della Lombardia, un'o-

(186) ss XVIII, 620, 29 (n. v: 55 sgg.).

(187) Ivi, 638, 18 (n. x: 49 sgg.).

(188) Ivi, 648, 46 e 34 sgg.

(189) Cfr. Ann. mediol. bru. et min., in M. G. H. ss XVIII, 389, 7 sgg., 399, 1 e 3 sgg.

(190) Amizzo Sacco fu già podestà di Milano nel 1218 (ss XVIII, 398, 32) e già allora si comportò amichevolmente verso il re svevo Federico II (cfr. su ciò Aberg, l.c., pag. 69).

(191) Cfr. Holder-Egger in «N. Archiv.» XVI, 253 sgg.

(192) Cfr. Ivi, pag. 26 e l'introd. all'ed. dei Gesta Fed. I imp. in Lomb.

pera nata nel medesimo periodo del sec. XII ha subito un rifacimento nel medesimo momento del sec. XIII, si presenta un parallelismo che sollecita un confronto. La differenza predominante sta nel fatto che il piacentino Codagnello, pieno di odio verso l'impero degli Svevi e specialmente verso il Barbarossa, cerca di colorire con invenzioni bugiarde la sobria ed obbiettiva narrazione del suo modello¹⁹³, mentre il redattore del testo dei Morena, con tutte le sue mutazioni di testo, non persegue alcuna tendenza politica aberrante da quella del suo modello; di conseguenza, compaiono più frequenti là, le mutazioni di contenuto, qui, quelle di forma. Tuttavia, in entrambi i rifacimenti, si trovano trasformazioni stilistiche come contenutistiche incisive della redazione originale, così che l'effetto che ne nasce non è molto dissimile. A ciò si aggiunga un parallelismo nella tradizione: di entrambe le opere la redazione originale ci è giunta in mss. più recenti, il rifacimento in mss. notevolmente più antichi, e per l'edizione delle due opere si presentano difficoltà consimili, nelle quali, qui come là, i più sperimentati editori sono naufragati nel medesimo modo¹⁹⁴.

Aggiunta. Il redattore di M fu probabilmente un chierico. In ogni caso, egli aveva una conoscenza della Bibbia migliore di quella che aveva Ottone Morena. Così egli, per es., muta le parole di Ottone Morena «quid dicerent quidue facerent ignorantes» (ss XVIII, 601, 21, n. c; 50) nella frase «quid dicerent quidue agerent penitus ignorabant», in accordo col luogo biblico «qui ageretur penitus ignorabat» (I Reg., XX, 39).

(193) Cfr. ivi e l'introd. all'ed. di Io. Codagnello, *Annal. plac.*

(194) Cfr. sopra, pagg. 6 sgg. Come lo Jaffé nell'ed. di Ottone Morena, così il Pertz pose a base dell'ed. un antico ms., appena ritrovato, il quale però offre il testo del rifacimento, così che — anche in questo caso — è più utile la primitiva ed. del Muratori, come aveva notato anche il Giesebrecht («Forschungen z. deut. Geschichte» XXI, 316).

II *

L'OPERA LODIGIANA E L'OPERA MILANESE

Nella prima parte del mio studio ho svolto la tesi¹ secondo cui il rinnovamento stilistico del testo dei Morena, che in ogni caso appartiene al sec. XIII, proviene dal Milanese; ed a questo proposito, tra altre e diverse ragioni, indicai che nell'antico cod. della biblioteca di Pommersfelden² il testo dei Morena vien trasmesso assieme con la storia milanese di Arnolfo. Ora posso giustificare questo fatto, giacché, dopo un'ulteriore ricerca da me condotta sui fori dei tarli nella pergamena del cod.³, si rileva che la copia della storia di Arnolfo non è della medesima consistenza del ms. dei Morena⁴. La rettifica non ha certo significato tale da dare il tracollo all'ipotesi del rifacimento milanese dei Morena. Anzi, la mia tesi dovrebbe pretendere titolo di verisimiglianza anche senza quanto sopra, in forza delle altre ragioni da me addotte, ragioni che non ho più bisogno di ripetere qui.

Oltre a ciò, nella prima parte di questa ricerca⁵, ho accennato al parallelismo di contenuto e di tradizione tra l'opera lodigiana dei Morena ed uno scritto milanese contemporaneo, che viene ascritto (è difficile giudicare se a ragione o a torto) ad un dotto italiano, un

(*) Tit. orig.: «Das Iodeser (cioè O. Morena e continuatori) und das mai-länder (cioè il cosiddetto Sire Raul) Werk», in *N. Arch.* 1931 (49), pp. 126-149 (N. d. tr.).

(1) V. pagg. 28-33.

(2) Bibl. comitale Schönborn di Pommersfelden, n. 98.

(3) I fori di tarlo sono diversi nelle due parti del cod.; ciò si rivela particolarmente chiaro nei ff. 31 e 32, ultimo f. di Arnolfo e primo dei Morena.

(4) Cfr. anche l'introd. all'ed. dei Morena, pag. XXXII, n. 4.

(5) V. pagg. 6 sgg. e 33 sgg.

certo Raul⁶. Ora desidero discutere la questione in collegamento con tutto ciò, cioè in quale rapporto l'opera lodigiana e l'opera milanese siano state tra loro, ed a questo scopo voglio cercar di fissare più esattamente il momento di composizione di entrambe.

Eguualmente come i due Morena ed il loro continuatore, anche l'autore milanese ci descrive le imprese di Federico I in Lombardia a partire dal 1154. Ma egli non interrompe la sua narrazione col 1168, bensì la prosegue sino al 1177, vale a dire sino alla pace di Venezia. Poiché egli non menziona la pace di Costanza, ha compiuto il suo lavoro — in ogni caso — prima del 1183, e, come pare, molto dopo l'estate del 1177. Senza dubbio però, questa determinazione cronologica, offerta dallo Holder-Egger nell'introduzione alla sua edizione⁷, è insufficiente; difatti, essa lascia aperto il problema più grave, se cioè alcune parti dell'opera non siano nate già prima del 1177. A questo proposito, già prima dello Holder-Egger, il Giesebrecht, nel suo ottimo articolo sulla «Mailändische Geschichtsschreibung in 12 und 13 Jh.», aveva dato una risposta breve ma indovinata con queste parole: «Egli (l'autore milanese) vorrebbe dar mano al suo lavoro, che si inizia col 1154, soltanto sino alla catastrofe del 1162, ma dalla sua penna sono scese anche notazioni più recenti, sicuramente sino al 1168, e, probabilmente, anche la prosecuzione sino al 1177»⁸.

A favore della congettura del Giesebrecht, che la nascita dello scritto milanese sia da collocarsi, in sostanza, prima del 1177, parla già tutto quanto il piano dell'opera, poiché gli avvenimenti tra 1174 e 1177 sono trattati in modo brevissimo⁹, ed i fatti che seguirono tra 1163 e 1168 non sono trattati con la medesima completezza della caduta di Milano del 1162. Che la caduta di Milano sia il tema dello scritto, è detto chiaramente nelle parole della premessa¹⁰. E se qui l'autore spiega che egli voleva descrivere l'oppressione della Lombardia e soprattutto l'assedio e la distruzione di Milano ad ammonizione

(6) Questo aveva fatto già il Muratori (RR. II. SS. VI, 1169 sgg.) in accordo con lo storico milanese Tristano Calco che visse alla fine del sec. XV. In contrario il Pertz (M. G. H. ss XVIII, 358 sgg.), il Giesebrecht (Forsch. zur deut. Geschichte XXI, 303) e lo Holder-Egger (Gesta Fed. I imp. in Lomb. auc. ciue mediolan., pag. 6) insistono, sulla base del genere letterario, sul fatto che Sire Raul è ricordato nei mss. del sec. XVIII, dicendo che questo Raul non può essere l'autore degli annali del sec. XII, ma il redattore del sec. XIII. G. Biscaro («A. S. Lomb.» IV (XXXIV) 2, 387) difende la tesi del Muratori, oltre al resto, con la prova che un Raul Bocardus compare nei docc. milanesi dal 1146 al 1171. Questo argomento è respinto dallo Holder-Egger («N. Arch.» XXXIV, 244, n. 48) come insufficiente. Tuttavia, a me pare che la questione sia ancora aperta.

(7) Loc. cit., pag. 6.

(8) Forsch. zur deut. Geschichte XXI, 302 («St. della storiografia milanese nei secc. XII e XIII». N. d. tr.).

(9) Nell'ed. dello Holder-Egger solo due pagine a stampa, 62 sgg.

(10) Ed. cit., pag. 16.

di prossime sciagure, e se, oltre a ciò, egli lascia senza cenno la successiva riedificazione della città, risulta senza dubbio che egli ha cominciato a scrivere la sua opera prima dell'inverno 1167 e, probabilmente, non troppo dopo il 1162.

Si può ottenere una determinazione ancor più esatta del momento di composizione della prima parte dell'opera dalle notizie date dall'autore sulle mura di Tortona. Sotto il giugno 1155 egli si mette a descrivere la distruzione di Tortona e le battaglie colà svoltesi, e poi ci dà la notizia che la città e le sue mura vennero ricostruite¹¹: «ceperunt rehedificare ciuitatem et circumdederunt eam muro qui manet usque in hodiernam diem». Undici (*sic*) anni più tardi sotto il novembre 1163, egli parla di una nuova distruzione di Tortona¹²: «imperator ... congregatis omnibus Papiensibus precepit eis, ut ciuitatem Terdone pro arbitrio suo destruerent; quod quidem sine mora fecerunt». Che assieme a questa nuova distruzione di Tortona anche e specialmente siano state toccate le sue mura urbiche, noi lo veniamo a sapere con ogni desiderabile chiarezza dalla completa narrazione di Acerbo Morena¹³: «ciussit murum ciuitatis Terdone totum destrui, ea occasione quia Mediolanenses ipsum olim construxerant ad dedecus imperatoris et Papiensium. Papienses uero inde maximo repleti gaudio non solum murum ciuitatis etiam uero domos uniuersas intus edificatas celeriter destruxerunt». Secondo queste parole, non c'è adito a dubbio che le mura siano state completamente distrutte nel 1163; ed allora, dalle parole della precedente notizia dell'autore milanese (che si riferisce al 1155): «manet usque in hodiernam diem», si può congetturare che esse siano state scritte prima della distruzione del novembre 1163. Allora, i Tortonesi tornarono nella loro città pochi anni più tardi, come di nuovo l'autore milanese ci racconta¹⁴, nel marzo 1168 («iterum introduxerunt Terdonenses in ciuitatem»), ed in quell'occasione anche le mura urbiche poterono essere ricostruite. Ma la notizia del 1155, mediante la frase «manet usque in hodiernam diem», permette di concludere che là sono ricordate solo le mura innalzate nel 1155, e non quelle restaurate più tardi. Questa notizia, dunque, significa piena conferma della supposizione del Giesebrecht, cioè che l'autore diede inizio al suo lavoro subito dopo il 1162. Così, noi abbiamo ora la facoltà di fissare il momento di nascita della prima parte dell'opera, con maggior precisione, nel corso di un anno e mezzo, tra gli inizi del 1162 ed il novembre 1163. In effetti, alla fine di questa parte, tra il settembre e l'ottobre 1163, si può riscontrare un taglio netto nel punto in cui l'autore comincia a narrare la terza

(11) Ivi, pag. 21.

(12) Ivi, pag. 56 (leggi «otto» invece di «undici». N. d. tr.).

(13) V. la mia ed., pag. 173.

(14) V. l'ed. dello Holder-Egger, pag. 62.

discesa in Italia del Barbarossa¹⁵. Questo taglio si può ancor meglio percepire più oltre, prima della quarta discesa in Italia dell'imperatore nell'autunno 1174¹⁶, giacché qui si omette il racconto dei sei anni tra il marzo 1168 ed il settembre 1174; evidentemente, accanto al seguente racconto degli avvenimenti 1174/7, si tratta solo di una breve aggiunta ad un'opera più lunga già esistente, che abbraccia gli avvenimenti 1154/68, vale a dire di un'aggiunta che potrebbe provenire dal medesimo compilatore¹⁷. A questo modo si consente col punto di vista del Giesebrecht, che cioè l'autore pose mano al suo lavoro subito dopo il 1162, poi lo proseguì sino al 1168, e, alla fine, lo completò attorno al 1177 con una breve aggiunta degli avvenimenti 1174/7; e ci si potrebbe dolere che un uomo sagace come lo Holder-Egger nella sua edizione non abbia preso posizione, in qualche modo, sui problemi toccati dal Giesebrecht, e non abbia cercato di analizzare il momento compositivo delle singole parti della fonte.

Se, in forza di tutto ciò, la fonte milanese venne composta per la parte maggiore negli anni 1163/8, d'altro canto, la fonte lodigiana, come si delinea nella mia introduzione all'edizione¹⁸, può offrire la prova che Ottone Morena nel 1160, Acerbo Morena nel 1162 e nel 1164, il loro continuatore nel 1168 hanno perfezionato il proprio lavoro, in parte anche con l'uso di passi più antichi. Di conseguenza, ci stanno sotto gli occhi due fonti quasi coeve, uscite dal medesimo momento storico, fiorite in due città lombarde limitrofe.

* * *

Se ora ci rivolgiamo la domanda: quali rapporti esistono tra i due scritti, risulta evidente — già al primo sguardo — che qui come là vengono delineati i medesimi avvenimenti, anche se con particolari diversi e con diverse tendenze, e che la discordanza di descrizione è quasi più appariscente che non la consonanza.

L'autore milanese, subito all'inizio, proprio come Ottone Morena, racconta della venuta in Lombardia del re Federico, venuta che però egli non sposta — come Ottone Morena — al novembre, ma più esattamente colloca nell'ottobre 1154¹⁹; ed entrambi gli autori — in accordo — parlano della precedente guerra di Milano e Pavia, che però secondo Ottone, cominciò in agosto, secondo il compilatore milanese era già cominciata in luglio (o giugno)²⁰. Assieme con la descrizione della dieta di Roncaglia, compare poi la diversa tendenza, già

(15) Ivi, pag. 56 prima di «imperator uero mense octobrio proximo».

(16) Ivi, pag. 62 prima di «post multas quoque expeditiones».

(17) Permette di concludere così la somiglianza dello stile.

(18) Loc. cit., pagg. XXXII-VIII.

(19) V. l'ed. della fonte milanese, pag. 16, e quella dei Morena, pag. 12.

(20) Morena, pag. 14, fonte mil., loc. cit.

evidente, dei due scritti, giacché Ottone Morena dice che i Milanesi avevano concluso «fraudulenter» una lega col re, mentre al contrario l'autore milanese pensa che da parte del re sarebbe stato ordinato «fictè» ai suoi concittadini il mantenimento della pace ed il rilascio dei prigionieri²¹. Quindi entrambi gli autori lasciano che il re vada per Landriano a Rosate, gli lasciano incendiare e saccheggiare Rosate e, dopo il passaggio del Ticino, distruggere i borghi di Galliate e di Trecate; ed, in questo, entrambi si servono di alcune espressioni consimili («omnia abstulerunt» - «bona abstulit»; «pontem destruere fecit» - «pontem destruxit»; «usque in fundamentum destruxit» - «funditus extirpauit et destruxit»), ma, nei particolari e nella tendenza della descrizione, sovente divergono l'uno dall'altro²². Ottone Morena offre, come durata dell'assedio di Trezzo nel 1155, il periodo 13 febbraio-aprile, più esattamente, l'autore milanese il periodo 14 febbraio-18 aprile; entrambi ricordano, a questo punto, la morte del milanese Ugo Vesconte (Vicecomes), e spiegano la presa della città con la mancanza d'acqua²³. La partenza dei difensori, secondo Ottone Morena, avvenne «cum rebus illis quas portare poterant», secondo l'anonimo milanese «cum hiis que portare poterant», dopo di che la città venne distrutta sin dalle fondamenta. La successiva incoronazione imperiale di Federico a Roma è ricordata in modo simile²⁴ («Roman pergens ibique a d. papa Adriano ... incoronatus ... effectus» - «abiit Roman et ibi ab Adriano papa coronatus et imperator factus est»). Sulla battaglia di Milanesi e Pavesi attorno a Tortona, Ottone Morena, quale testimone oculare, sa dare informazioni quanto mai particolareggiate, cionostante lo storico milanese è in grado di offrire, con una descrizione non meno penetrante, anche alcune notizie che completano e correggono²⁵, come, per es., a proposito delle milizie milanesi delle porte qui interessate. I due autori concordemente descrivono come i Milanesi non poterono prendere il luogo di Sale, come i Pavesi vittoriosi entrano fin in Tortona («in ciuitatem ... intrauerunt» - «usque in ciuitatem et fere una cum illis intrauerunt»), come molti Milanesi si radunarono nella cattedrale («Multi ... in ecclesiam maiorem confugerunt» - «multi in ecclesia fugerunt»), come finalmente gli assediati in Tortona per pietà («misericordia») divina vennero salvati, come poi i Milanesi si presero cura di una nuova rifortificazione della città²⁶. Più oltre, entrambi ci ragguagliano sul come i Milanesi ottennero successi contro i Pavesi nella festa dei ss. Gervasio e Protasio (19 giugno 1155) presso Setezanum

(21) Morena, pag. 13, fonte mil., loc. cit.

(22) Morena, pag. 17, fonte mil., pag. 16.

(23) Morena, pag. 22, fonte mil., pag. 12.

(24) Morena, pag. 29, fonte mil., pag. 18.

(25) Morena, pag. 25 sgg., fonte mil., pag. 18 sgg.

(26) Morena, pagg. 26-8, fonte mil., pag. 18-22; cfr. anche, per questo, n. 11.

(Siziano) e quindi presso Pozolum (Pozzol del Groppo)²⁷; come più tardi, nel giugno 1157 assediarono i Pavesi a Vigevano, e pochi giorni dopo («per tres dies eum obsiderunt» - «per aliquot dies eos obsedissent») costrinsero alla resa il castello approvvigionato²⁸, ed in questi passi, ciascuno dei due, quasi sempre e dovunque, è in grado di raccontare particolari peculiari.

Il seguito bellico, con cui l'imperatore comparve in Lombardia nel luglio 1158, viene descritto²⁹ dalle due fonti in modo simile: «cum rege Boemie et maxima multitudine archiepiscoporum, episcoporum, ducum et marchionum, comitum et ceterorum aliorum principum cum maximo et innumerabili exercitu» (O. Morena) - «habebat in suo exercitu regem Boemitarum et ducem et episcopum et alios duces et marchiones et comites et episcopos et abbates ... innumerabiles» (così l'autore milanese). Con particolari diversi, ma con sostanza simile, narrano poi entrambi gli scrittori come Tedeschi e Boemi attraversarono l'Adda, in un punto basso, nelle vicinanze di Trezzo, anche se con grave danno, misero in fuga i Milanesi, colti alla sprovvista e spaventati, e presero prigionieri, tra gli altri, Alcherio de Vicomercato e Robacastello, occuparono la rocca di Trezzo³⁰ e, finalmente, piantarono i loro accampamenti davanti a Milano il 6 agosto, e l'imperatore certamente di fronte alla chiesa del Tempio («ecclesia Templi ... in capite Brolii» - «in sollario Templi de Brolio»), il re di Boemia, invece, davanti al monastero di s. Dionigi («iuxta monasterium s. Dionisii» - «in monasterio s. Dionisi et circa»)³¹, così come i Milanesi cercarono di difendersi davanti a p. Romana, su un meraviglioso edificio («ad uidendum mira» - «mirabilis opere»), una torre che si chiamava «arcus romanus», come l'imperatore conquistò questa torre e vi fece erigere una macchina ossidionale³² («super eam ... preteriam fabricari fecit» - «super eam prederiam fieri fecit»), come, dopo parecchi combattimenti ricchi di vicissitudini, i Milanesi si arresero e dovettero consegnare molti ostaggi, e qui l'autore milanese è in grado di offrire degli ostaggi un calcolo più esatto³³. Che poi gli abitanti delle contee del Sepzio e della Martesana abbiano reso omaggio all'imperatore a Monza, è in entrambe le fonti³⁴; tuttavia, l'autore milanese aggiunge il motivo di ciò, vale a dire che l'imperatore aveva loro dato molto denaro per un loro cambio di partito, e ricorda come comandante di quel territorio il

(27) Morena, pagg. 28 sgg., fonte mil., pagg. 21 sgg.

(28) Morena, pag. 33, fonte mil., pagg. 24-6.

(29) Morena, pag. 46, fonte mil., pagg. 28 sgg.

(30) Morena, pagg. 48-50, fonte mil., pag. 29.

(31) Morena, pagg. 53 sgg., fonte mil., pagg. 30 sgg.

(32) Morena, pag. 54, fonte mil., pagg. 31 sgg.

(33) Morena, pag. 57, fonte mil., pag. 33.

(34) Morena, pag. 58, fonte mil., pag. 34.

conte Gozone (Gozwin von Heinsberg) che vien nominato dalla fonte lodigiana in un passo più tardo³⁵. Ivi l'autore milanese nomina Roteherius, come uno dei comandanti di Trezzo³⁶, e parla dell'oppressione di «rustici» e di «ciues»³⁷ in quel territorio, per dare una giustificazione dell'assedio dell'aprile 1159 e della presa da parte dei Milanesi, mentre invece Ottone Morena presenta³⁸ l'attacco a Trezzo e la cattura di Roteherius come di una improvvisa rottura della pace da parte dei Milanesi, cui l'imperatore nulla di male aveva fatto. Per contro, lo scrittore milanese passa sopra alla dieta di Roncaglia ed al modo di procedere dell'imperatore, attraverso le decisioni roncagliesi, nei confronti delle varie città lombarde³⁹, allo scopo di lasciar apparire l'attacco a Milano ed a Crema come un atto non motivato dei messi imperiali. Tuttavia, in entrambe le fonti, i fatti vengono narrati in sé, con precisione. Così nel gennaio 1159 si racconta come il cancelliere Rainaldo ed il conte palatino Ottone volessero insediare a Milano un podestà imperiale, e come, in seguito ad un tumulto del popolo milanese, il conte palatino se ne sia fuggito di notte, ed il cancelliere abbia sloggiato nei giorni successivi⁴⁰. Anche il fatto che l'imperatore avesse preteso già prima dagli abitanti di Crema la distruzione delle proprie mura, viene egualmente ricordato, ma, nell'autore milanese, con l'aggiunta che i Cremonesi avevano promesso per questo scopo 15.000 marche d'argento, mentre Ottone Morena mette in rilievo (cosa che l'autore milanese non tocca) che i Cremaschi minacciarono i messi imperiali e li costrinsero a fuggire⁴¹.

Dell'assedio di Crema (degli inizi del luglio 1159) parlano entrambi, ma differiscono nelle date; difatti, Ottone Morena dà esattamente il giorno della settimana (giovedì) mentre sbaglia solo il giorno del mese (7 luglio, invece di 2), l'anonimo milanese, al contrario, dà un'altra data erronea (3 oppure 4 luglio)⁴². Di pari passo, ma ancora una volta con divergenza di date⁴³, raccontano come, via da Lodi, sorprese un corpo d'esercito milanese e catturò 300 cavalieri che, in un primo momento, portò a Lodi, in seguito spedì a Pavia⁴⁴ («a Laude Papiam transducere faciens» - «duxit eis Laude, postea misit eos Papiam»). Entrambi ragguagliano della meravigliosa grandezza di una torre lignea da assedio⁴⁵ («nec par nec simile unquam

(35) A. Morena, sotto il luglio 1161, pag. 142.

(36) Fonte mil., pag. 35.

(37) «Rusticos et ciues» ricorda A. Morena il 25 giugno 1161, ma in altro nesso, pag. 141.

(38) Morena, pagg. 65 sgg.

(39) Cfr. Morena, pagg. 58-62.

(40) Morena, pag. 64, fonte mil., pagg. 35 sgg.

(41) Morena, pag. 63, fonte mil., pag. 35.

(42) Morena, pag. 69, fonte mil., pag. 36.

(43) Cfr. Morena, pag. 70, n. 5.

(44) Morena, pagg. 69-73, fonte mil., pag. 37.

(45) Morena, pag. 73, fonte mil., pag. 37.

uisum fuit» - «latiorem quam unquam aliquis uidisset»), come l'imperatore fece legare su questa torre ostaggi e prigionieri cremaschi e milanesi, che venivano così fatti bersaglio ai colpi di pietra da parte dei loro amici e parenti assediati; Ottone Morena dà il numero dei morti a nove, l'autore milanese a sette, ma i loro nomi vengono tramandati (in accordo tra le due cronache) solo in minima parte⁴⁶. Così: Codemalius (Caput de malio) de la Pusterla, Anricus de Landriano, Presbiterus de Calusco (Corasco), Trucus (Turricus) de Bonade (Bonate). I due autori descrivono poi come gli assediati tentarono di pentrare in Crema dalla torre sopra un ponte appositamente costruito, e come il ponte venne danneggiato⁴⁷ («eum in quadam parte fregerunt» - «pons fractus est»), come finalmente Crema si arrese nel gennaio 1160⁴⁸, come venne devoluta all'annientamento, e come l'imperatore vi si trattenne ancora per parecchi giorni⁴⁹ («quinque dies» secondo Ottone Morena - «octo dies» secondo la fonte milanese). A questo punto, in entrambe le cronache, si getta uno sguardo al precedente scoppio dello scisma, con l'accento ad una ambascieria imperiale composta dal conte palatino Ottone e dal conte di Biandrate⁵⁰, ed al successivo riconoscimento di Ottaviano (Vittore IV), avvenuto in Pavia nel febbraio 1160 da parte dell'imperatore⁵¹. Ma Ottone Morena e l'autore milanese, per il resto, sono in grado di offrire — da un punto di vista opposto — avvenimenti del tutto diversi, così che la loro narrazione non mostra più alcun punto di contatto.

Parallelismi si possono riscontrare nuovamente, per la prima volta, nel caso della battaglia di Carcano dell'estate 1160. Entrambi gli autori accennano al fatto che i Milanesi, i quali stavano assediando il castello di Carcano già dal luglio, si trovarono alle strette in agosto a motivo dell'avvicinare dell'esercito dell'imperatore e della mancanza di viveri («nec ibi stando uictum habere ualebant» - «deficientibus eis uictualibus»), furono costretti ad accettare battaglia⁵², che l'imperatore, vittorioso su un'ala del combattimento, sfondò sino al carroccio nemico, mentre l'altra ala dello schieramento imperiale venne messa in rotta dai Milanesi e dai loro alleati Bresciani, che cadde un acquazzone che impedì il combattimento («maxima puuia orta» - «propter fortissimam pluuiam»), che l'imperatore se la cavò

(46) Morena, pag. 80, fonte mil., pag. 39.

(48) Secondo Morena, pag. 94, 26 e 27 gennaio; 6 (?) gennaio secondo la fonte mil., pag. 38 (n. w).

(49) Morena, pagg. 94-6, fonte mil., pag. 38.

(50) O. Morena (pag. 97, n. 1) scambia l'una con l'altra un'ambascieria più antica ed una più recente, come pare; la fonte milanese (pag. 39) riferisce l'ambascieria in un nesso cronologico più esatto, ma obiettivamente tendenzioso, perché fa influenzare gli ambasciatori dall'elevazione di Ottaviano.

(51) Morena, pag. 102, fonte mil., pag. 39.

(52) Morena, pag. 118, fonte mil., pag. 41.

assieme con pochi scampati e cedette il campo agli avversari che catturarono numerosi prigionieri⁵³, che i Milanesi assediaron Carcano ancora per oltre una settimana, pur senza poter prendere il castello⁵⁴. Più avanti, Ottone Morena e l'autore milanese parlano di un grosso incendio che distrusse parecchie case di Milano, ed in particolare la zona di p. Romana, e portò alla perdita di vettovaglie («amis-sis in igne omnibus uictualibus» - «amiserunt uictualia»)⁵⁵.

Anche la parte successiva dell'opera lodigiana, completata da Acerbo Morena, presenta alcune analogie colla narrazione dell'autore milanese. Così, in entrambe le fonti si dice come i Milanesi assediaron per settimane, sino al venerdì santo del 1161, Castiglione Olona⁵⁶, come in maggio l'imperatore, con un nuovo esercito, devastò il territorio milanese sino alle soglie della città e catturò un nobile milanese e lo fece impiccare⁵⁷ («captus est ... Adam de Palatino, eumque statim fecit imperator ... suspendi» - «cepit Adam de Paradino et suspendit eum»), come poi, in agosto, l'imperatore, col duca Federico di Rothemburg, catturò in combattimento più di 300 prigionieri che spedì a Lodi⁵⁸ («Laude incarceravit» - «in carcerem Laude detruxit») e come, durante la battaglia, subì un incidente al cavallo⁵⁹ («equus eius ibi confoditur» - «de equo prostratus»), come campagne vennero distrutte, battaglie combattute e cavalieri milanesi uccisi, e qui i dati di una fonte possono più volte essere completati con quelli dell'altra⁶⁰. In eguale maniera i due autori danno spicco al modo con cui l'imperatore tagliò⁶¹ ai Milanesi ogni trasporto di viveri da Piacenza e dalle altre città con misure spietate («si qui mercatum aliquod Mediolanum deferre inueniebatur, dextre manus amputabantur eis» così Acerbo - «qui portabant ... mercatum Mediolanum, si capiebantur, manus dextre amputabantur» così l'autore milanese); entrambe annotano che a Milano si verificò un enorme rincaro, specialmente di grano e di sale⁶², offrendo però, per i prezzi, valori diversi. Egualmente essi descrivono la resa della città, come «milites» e «pedites» milanesi, in parecchie centinaia, comparvero a Lodi davanti all'imperatore col carroccio, con gonfalon e trombe, com'egli rimpatriò le fanterie e tenne prigionieri solo i cavalieri, e, poi, ordinò alla popolazione di sgombrare la città entro otto giorni⁶³, e come andò a Mila-

(53) Morena, pagg. 119-21, fonte mil., pagg. 43-6.

(54) Morena, pag. 124 (completo), fonte mil., pag. 47 (breve notizia).

(55) A. Morena, pagg. 125 sgg., fonte mil., pag. 47.

(56) A. Morena, pag. 133, fonte mil., pagg. 47 sgg.

(57) A. Morena, pagg. 134-6, fonte mil., pag. 48.

(58) A. Morena, pagg. 142-5, fonte mil., pagg. 48 sgg.

(59) A. Morena, pag. 149, fonte mil., pag. 49.

(60) A. Morena, pag. 145 (v. nn. 4. 5. 8) e 146 (n. 1), fonte mil., pag. 49.

(61) A. Morena, pag. 149 (v. anche pag. 146), fonte mil., pag. 50.

(62) A. Morena, pag. 149 (v. anche pag. 150, n. 1), fonte mil., pag. 50.

(63) A. Morena, pagg. 152-7, fonte mil., pagg. 52-3 (specialmente pag. 52,

no di persona con i suoi fautori⁶⁴: «Mediolanum uenit cum principibus suis et Cremonensibus, Papiensibus quoque et Nouariensibus atque Cumensibus et Laudensibus et cum illis de Seprio et de Martesana» (così Acerbo) - «congregatis Cremonensibus, Laudensibus, Papiensibus, Nouariensibus, Cumanis, Sepriensibus et Martexanis et multis aliis uenit Mediolanum» (così l'autore milanese). In entrambe le fonti si dice che la distruzione di Milano durò giorni interi sino alla domenica delle palme⁶⁵; a questo punto, nella cronaca milanese si trova l'aggiunta caratteristica, secondo la quale le città lombarde nemiche di Milano avevano offerto all'imperatore molto denaro per la distruzione.

Più avanti, i due autori raccontano che l'imperatore insediò⁶⁶, come suoi plenipotenziari, nel Milanese il vescovo di Liegi, nel territorio di Como Pagano maestro, e, in una zona più orientale, Marcovardo di Grumbach; secondo Acerbo, questa zona abbracciava i territori di Bergamo e di Brescia, secondo il cronista milanese, essa aveva il suo centro in Trezzo e si estendeva sino alla Molgora. Entrambi ricordano anche il rimpatrio in Germania del Barbarossa, ed il precedente convegno («colloquium») avuto con il re di Francia per la composizione dello scisma, convegno che Acerbo colloca nell'agosto 1162 a Bésançon, mentre l'anonimo milanese lo data più esattamente al 29 agosto e lo colloca sulla Saône⁶⁷. Per la seguente estate 1163, ci informano entrambi, di nuovo in modo simile⁶⁸, sulla costruzione della torre della zecca a Nosedo («proxima estate ... incepit Rodulfus Teutonicus ... turrin in predicto burgo de Noxeta» - «ea estate hedicata est turris ... in burgo Noceti») e sulla costruzione del palazzo imperiale a Monza («et apud MODOECIAM inceptum est maximum palacium» - «eadem quoque estate MODOETIAE palacium ceptum fuit»), come sulla ricostruzione di S. Colombano nel seguente inverno («prefata yeme fuit inceptum reedificare castrum de S. Colombano ... magnunumque suburbium» - «eadem yeme ... cepta est hedicari ciuitas imperialis apud S. Colombanum»)⁶⁹. Nel frattempo, entrambi descrivono come l'imperatore venne a Lodi nell'ottobre 1163, e di là andò a Pavia, e come ordinò ai Pavesi di distruggere le mura (secondo Acerbo), o la città (secondo l'autore milanese) di Tortona⁷⁰, cosa

n. 1, e su ciò A. Morena, pag. 152).

(64) A. Morena, pag. 157, fonte mil., pag. 54.

(65) A. Morena e fonte mil., locc. citt.

(66) A. Morena, pagg. 161 sgg., fonte mil., pagg. 54-6.

(67) A. Morena, pagg. 164 sgg., fonte mil., pag. 55.

(68) A. Morena, pag. 171, fonte mil., pag. 56.

(69) A. Morena, pag. 174, fonte mil., pag. 57.

(70) A. Morena, pagg. 172 sgg., fonte mil., pag. 56. Secondo Acerbo (v. già a pagg. 36-7) ordinò solo la distruzione delle mura di Tortona, i Pavesi poi, di loro iniziativa, distrussero egualmente anche le case, mentre l'autore milanese ci informa che l'imperatore aveva concesso ai Pavesi di distruggere a loro piacimento Tortona.

per cui, così perlomeno aggiunge l'autore milanese, aveva ricevuto molto denaro dai Pavesi; certo, Acerbo assegna l'arrivo del Barbarossa a Pavia al 16 novembre, mentre l'autore milanese data l'ordine di distruggere Tortona al 24 novembre, così che le due datazioni si completano nel migliore dei modi. In connessione con la riedificazione di S. Colombano, sotto il 1164, Acerbo e l'autore milanese⁷¹ descrivono la sommossa della Marca di Verona: «Et hisdem temporibus Veronenses ... ceterique de illa marchia ... contra imperatorem rebelles exstiterunt partim propter pecuniam Venetorum» (così Acerbo) - «eadem quoque yeme Veronenses cum omnibus de marcha illa iurauerunt cum Veneticis et facti sunt imperatori rebelles» (così l'autore milanese); e più oltre: «Proxismo uero mense iunio profectus est imperator ... at ... reuersus est» (così Acerbo) - «Imperator uero mense iunio proximo ... perexit, sed cum obprobrio rediit» (così l'autore milanese).

Finalmente, se ora consideriamo la narrazione dell'Anonimo lodigiano, che ha continuato l'opera dei Morena, e se mettiamo il suo racconto (compiutamente steso) in confronto con le notizie dell'autore milanese che diventano sempre più scarse, ci si offrono solo alcune ed incomplete analogie. Entrambi spostano egualmente, anche se in maniera errata, la partenza dell'imperatore, avvenuta nell'ottobre, e l'anonimo la porta al settembre 1164, l'autore milanese al novembre⁷². Dopo aver descritto in modo simile, ma con particolari diversi, l'oppressione dei Lombardi da parte dei rappresentanti dell'imperatore⁷³, fanno tornare in Italia il sovrano nel novembre 1166⁷⁴. Egualmente, poi, essi ricordano, nel 1167, che Bologna doveva mandare ostaggi e pagare denaro, tuttavia l'anonimo lodigiano dice di oltre trenta ostaggi e di molto denaro, l'autore milanese invece, ben più esattamente, parla di cento ostaggi e di 6.000 libbre⁷⁵. Entrambi accennano al rientro in patria dei cittadini milanesi nell'aprile 1167⁷⁶: «in ipsam Mediolani ciuitatem ... introduxere» - «introduxerunt eos in ciuitatem»; ma, mentre l'anonimo lodigiano colloca l'episodio nell'aprile e nomina il complesso delle città della Lega interessate⁷⁷, l'autore milanese sa fornire più esattamente il giorno e dare più precisamente il nome delle città i cui rappresentanti erano presenti («quinta feria, quinto kal. madii») e «Pergamenses primum et Brixienenses et Cremonenses»). Che il 12 settembre 1167 si recò a Pavia e poi si

(71) A. Morena, pagg. 171-6, fonte mil., pag. 57.

(72) Continuatio Anonymi laudensis, pag. 177, fonte mil., pag. 59.

(73) Anon., pagg. 178-80, fonte mil., pagg. 59 sgg.

(74) Anon., pag. 180, fonte mil., pag. 60.

(75) Anon., pag. 182, fonte mil., pag. 60.

(76) Anon., pag. 185, fonte mil., pag. 61.

(77) Con l'espressione «predicte ciuitates» si accenna alle città di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara prima ricordate.

spostò contro Rosate, lo riferiscono di nuovo, in maniera analoga, entrambi gli autori; tuttavia, l'incendio di Rosate ebbe luogo, secondo l'anonimo lodigiano, il 26 settembre, secondo l'autore milanese, il 25⁷⁸. Più oltre, nelle due descrizioni domina una sola rassomiglianza sicura, e cioè che, sotto il marzo 1168, il discorso cade sulla partenza dell'imperatore per la Germania, e sull'acquisizione degli abitanti del Seprio al partito di Milano⁷⁹.

* * *

Con questo, noi abbiamo eseguito il confronto tra la cronaca lodigiana e quella milanese dal 1154 al 1168, confronto in cui, perlomeno, abbiamo notato concordanze e divergenze principalissime. Se, ora, ci poniamo il problema: fino a qual punto esistevano rapporti tra le due narrazioni, mi pare che il materiale per l'ultimo periodo (che nella cronaca lodigiana dipende dall'anonimo e va dall'autunno 1164 alla primavera del 1168) non permetta alcuna conclusione sicura, perciò vorrei prudentemente sostare nel giudizio. Diversamente, invece, sta la cosa a proposito della parte principale precedente che, nella cronaca lodigiana, è stata composta da Ottone ad Acerbo Morena, ed abbraccia il periodo 1154-64 estate; qui spiccano innegabili rapporti con la cronaca milanese. Indica già questo la successione in cui, in entrambe le fonti, vengono collegati l'un l'altro i fatti, come, all'inizio del 1154, all'apparire del re in Lombardia, si accenna alla precedente guerra tra Milano e Pavia, o come, nel 1160, in rapporto con la presa di Crema, al precedente scoppio dello scisma, o come ancora, infine, si toccano gli avvenimenti del 1163 e del 1164 con scelta e connessione simili⁸⁰. Ma questo, inoltre, indica sorprendenti accordi nel modo d'espressione, che non possono poggiare sul caso; ricordo, ad es., in primo luogo, il racconto dell'assedio di Tortona del 1155, oppure, poi, la descrizione del corteggio dell'imperatore e l'assedio di Milano del 1158, oppure, infine, l'accenno alla ricostruzione di S. Colombano e quello alla ribellione della marca veronese nel marzo 1164⁸¹.

Se, ora, cerchiamo di indagare con maggior precisione il tipo di rapporto in cui reciprocamente si trovano le due cronache, appare subito inverosimile la dipendenza da una fonte comune. Difatti, parla in contrario la constatazione che, nelle due cronache, due contemporanei diretti rappresentano quasi in tutto e per tutto i medesimi particolari diversi, e sono visibilmente impegnati a riferire di prima mano quello che essi stessi hanno visto, oppure quello di cui sono

(78) Anon., pagg. 210 sgg., fonte mil., pag. 61.

(79) Anon., pagg. 214 sgg., fonte mil., pag. 62.

(80) Cfr. sopra, pagg. 38.41-2.44 sgg.

(81) Cfr. pagg. 39.40.44 sgg.

Abbas...
Ego Otto iudex ac missus domini Frederici etc.

Ego Acerbus iudex ac missus domini secundi Cunradi regis etc.
Ego Otto iudex ac missus domini Frederici etc.

(In alto): Sottoscrizione di Ottone Morena (1163, aprile: *C. D. Laud.*, II, 1, n. 12, pag. 18 - Lodi, Arch. Vescov.): *Ego Otto iudex ac missus domini Frederici etc.*
(In basso): Sottoscrizione di Acerbo Morena (1161, ottobre 6: DONDI DALL'OROLOGIO, *Diss. sopra la st. eccles. di Padova*, vi. 47 - Padova, Arch. Capit.): *Ego Acerbus iudex ac missus domini secundi Cunradi regis etc.* (Da: «*Arch. St. Ital.*», 1930).

venuti a conoscenza da parte di testimoni oculari, come essi stessi, già nelle loro parole introduttive, in modo analogo insistono chiaramente a dire⁸². Ma in contrario parla soprattutto anche la seguente riflessione: se si volesse ammettere una fonte comune, questa avrebbe dovuto comprendere le notizie divergenti degli anni 1154-64; una fonte di questo genere potrebbe perciò essere servita difficilmente com modello ad entrambi i Morena, giacché la cronaca dei Morena nacque in più sezioni negli anni 1160-2-4. Allora, resta solo da ammettere che l'autore o gli autori dell'una cronaca siano stati in qualche modo a diretta conoscenza dell'altra. E questo può soltanto significare che la più antica cronaca dei Morena (che nacque negli anni 1160-4) sia caduta sotto gli occhi dell'autore milanese, forse più giovane, il quale scriveva nel periodo 1163-8⁸³.

D'altronde, l'autore milanese non ha chiaramente voluto usare la cronaca lodigiana come fonte. In tutto il suo racconto, egli cerca, al contrario, di evitare — per quanto possibile — l'imitazione della cronaca lodigiana, e di dar conto di tutto di sua propria informazione. Ma quello che egli cerca premurosamente di nascondere, compare chiaro come alla luce del sole, in un passo in cui riprende una erronea datazione di Ottone Morena. Di questo passo, che già nella prima parte della mia ricerca ho minutamente discusso sotto altri aspetti⁸⁴, debbo venir a parlare ancora qui brevemente.

Sotto l'anno 1159, Ottone Morena e l'autore milanese narrano come l'imperatore venne a conoscere la presa di Trezzo da parte dei Milanesi in Lodi per la prima volta:

Ottone Morena⁸⁵

Mediolanenses .. in primo die sabbati qui fuit post pascha ... ad castrum Tricii peruenerunt ... et sequenti die Lune ipsum castrum ceperunt ... Imperator itaque hoc audiens, quamuis ... ualde condoleret, tamen nec propter hoc super eos adhuc insurgere ... curauit. Interea imperator Laude ueniens, cum castrum Tricii iam captum fore audiuit, Bononie reuersus est.

Fonte milanese⁸⁶

Post hec imperator abiit Bononiam et sollempnia pasce celebravit ibi. Die autem iouis feriatarum pasce Mediolanenses bannuunt et eos hostes corone iudicauit, licet eos non requisierit. Et cum audisset obsideri Tricium, tribus diebus uenit ad Montegezonis qui dicitur Lauda. Et cum audisset captum Tricium, ad mortem usque doluit.

(82) Cfr. O. Morena, pag. 2: «prout melius ab aliis discere potui ac meis propriis oculis uidi»; di conseguenza, la fonte mil., pag. 14: «ea que uidi et ueraciter audiui».

(83) Cfr. sopra, pag. 36 sgg.

(84) Cfr. sopra, pagg. 19 sgg.

(85) O. Morena, pagg. 65 sgg.

(86) Fonte mil., pag. 36.

Come si è già verificato⁸⁷, della datazione di Ottone Morena possono risultare esatti solo i giorni della settimana, così che l'assedio di Trezzo ebbe inizio non dopo pasqua, bensì prima, e certo sabato 11 aprile; di conseguenza, la caduta del castello seguì lunedì 13 aprile. Ma, in nessun caso, l'imperatore può aver ricevuto la notizia della presa del castello a Lodi, come ammettono Ottone Morena e l'autore milanese, bensì prima, avanti la sua venuta a Lodi, giacché egli, ancora il 17 aprile, emetteva diplomi nel territorio di Bologna⁸⁸: così, egli non può esser giunto a Lodi prima del 20. La comparsa del medesimo errore in due fonti contemporanee si può facilmente spiegare mediante un rapporto di dipendenza. Quale sia poi la fonte derivata, si può arguire dal fatto che la fonte lodigiana non può trovar altro che far tornare l'imperatore da Lodi a Bologna (ma egli, in realtà era venuto a Lodi da Bologna)⁸⁹, e dal fatto che l'autore milanese fa falsamente celebrare la pasqua all'imperatore in Bologna e gli fa erroneamente ricevere là, per la prima volta, dopo il bando di Milano, la notizia della caduta di Trezzo, mentre in realtà il Barbarossa celebrò la pasqua a Modena, e qui, già il martedì dopo pasqua, cioè il 14 aprile, conobbe la notizia della rottura della pace da parte dei Milanesi⁹⁰, prima cioè che, giovedì dopo pasqua, vale a dire il 16 aprile, in territorio di Bologna avesse decretato il bando contro Milano⁹¹. Probabilmente il cronista milanese fu indotto ai suoi ulteriori errori dal racconto di Ottone Morena⁹²; ma, forse, egli mutò anche tendenziosamente, a dispetto di una migliore conoscenza, la serie degli avvenimenti, allo scopo di togliere base al decreto di bando dell'imperatore⁹³.

Se, dunque, l'autore milanese commette il medesimo errore di Ottone Morena, e se a questo errore — consapevole o no — ne aggiunge anche altri, risulta allora che egli conosceva l'opera di Ottone Morena, e noi otteniamo una nuova conferma della nostra tesi.

Ma con questa tesi si urta contro una difficoltà, se si pon mente che l'autore milanese aveva già dato vita al suo disegno attorno al 1163, e che la cronaca lodigiana fu compiuta solo nel 1168. Certo, però, la cronaca milanese ci si presenta allo stato originale altrettanto

(87) Cfr. sopra, pag. 19 sgg., v. anche l'ed. di O. Morena, pag. 65, nn. 1-2.

(88) Cfr. Scheffer-Boichorst, in «N. Arch.» XXIV, pag. 174.

(89) Cfr. Rahewin, Gesta IV, 12, pag. 274; O. Morena, pag. 76, nn. 3.4.

(90) Cfr. Vinc. Prag., in ss XVII, pag. 676.

(91) Cfr. fonte mil., pag. 36.

(92) L'errata datazione e la menzione di Bologna in O. Morena hanno influenzato l'autore milanese nel suo racconto.

(93) Lo Holder-Egger (nell'ed. della fonte mil., pag. 26, n. 2) non ha individuato bene il rapporto tra le fonti e, pertanto, ha interpretato falsamente l'intima connessione degli avvenimenti (v., su ciò, le mie conclusioni sopra, pagg. 20 sgg.).

poco quanto la cronaca lodigiana⁹⁴. Ma se si mette in conto anche qui l'insicurezza della tradizione, rimane tuttavia saldo il fatto che l'intera costruzione dell'opera milanese suscita l'impressione che le varie stesure abbiano avuto luogo sulla scorta della conoscenza della cronaca lodigiana, sin da principio. Allora nasce il problema: la cronaca lodigiana, anche prima del suo completamento, passò per le mani dell'autore milanese? E costui, forse, aveva fatto conoscenza personale con il cronista lodigiano?

È pacifico che l'autore milanese, attorno al 1168, può essere stato facilmente in contatto con l'anonimo lodigiano, dal momento che la cittadinanza lodigiana, mediante la sua adesione alla Lega lombarda nel 1167, entrò in stretto collegamento col vicino e grande comune di Milano. Ciò tuttavia non basta al chiarimento, perché analogie casuali si possono cogliere, in entrambe le narrazioni, prima del 1164, e perché l'autore milanese ha dato inizio alla sua relazione attorno al 1163. Inoltre, è anche pensabile che l'autore milanese, già subito dopo la distruzione della sua patria, come i cittadini andarono a stabilirsi nei territori circostanti, si sia incontrato con uno dei due Morena. Abbiamo la possibilità di constatare, sulla scorta di un documento conservatoci casualmente, del 30 novembre 1162⁹⁵ e scritto da Acerbo Morena, che allora Acerbo col vescovo di Lodi Alberico si trattenne nel palazzo di Nosedo a sud-est di Milano, e Nosedo era sicuramente una delle località in cui i Milanesi, dopo la distruzione, dovettero domiciliarsi⁹⁶. Qui l'autore milanese poté aver visto il giudice lodigiano Acerbo ed esser venuto a conoscenza della cronaca lodigiana per metà compiuta. Questa è, certo, solo un'ipotesi che non si può documentare con maggior precisione, ma che, con una certa disinvoltura, potrebbe spiegare un episodio casuale per cui l'autore milanese poté allungare gli occhi sulla cronaca lodigiana prima del suo completamento. Con ciò, ci si potrebbe anche immaginare come i due uomini, che sotto parecchi aspetti quanto a carattere si rassomigliavano⁹⁷, anche se difendevano posizione politiche diverse, abbiano fatto conoscenza l'un l'altro. Così, è possibile che l'autore milanese sia stato sollecitato alla composizione della sua cronaca dall'opera lodigiana. Infatti, dal raffronto che sopra abbiamo istituito tra lo scritto lodigiano e quello milanese, emerge che l'autore milanese, in numerosi passi, somministra alla fonte lodigiana supplementi obiettivi, ed una spece di controscritto in ogni verso. Io credo di dover scorgere in questo lo scopo dell'autore, scopo che, sinora, non è stato riconosciuto nemmeno dallo Holder-Egger. E mi pare che esso sia

(94) Su ciò, v. sotto, pagg. 51 sgg.

(95) Vignati, C. D. Laud., II, pagg. 15 sgg. (n. 11).

(96) Fonte mil., pag. 54: «designavit ergo porte romane inter casinam Plasmundi et Noxedam».

(97) Cfr. i miei risultati in «A. S. Ital.» VII, 13 (1930), pagg. 64 agg.

di valore fondamentale. Difatti, ad accertare il pieno merito della narrazione milanese ed una giusta valutazione della sua credibilità — a mio avviso — si può in primo luogo arrivare, se si intravede il suo tentativo di operare il completamento dell'opera lodigiana.

Se si pon mente cioè che l'autore milanese offre i suoi dati in maniera divergente da quella del racconto lodigiano, allora si darà fiducia ancor maggiore a molti dei suoi dati, e specialmente quando i suoi dati si riferiscono ad avvenimenti milanesi; per es., quando l'autore, sotto il 1154, colloca l'inizio della guerra che Milano combattè contro Pavia non in agosto, ma in luglio⁹⁸, oppure quando, nella descrizione dell'assedio di Tortona, del 1155, dà un numero di cavalieri e di arcieri milanesi più preciso⁹⁹ e designa più esattamente le date dell'assedio tra il 14 febbraio ed il 18 aprile¹⁰⁰, oppure quando, in seguito, elenca i reparti di truppa milanese — inviati per la riconquista di Tortona — da altre circoscrizioni cittadine («p. Cumana» e «p. Noua» invece di «p. Ticinensis» e di «p. Vercellina») e limita a due settimane, anziché a tre, la durata della loro permanenza a Tortona¹⁰¹. In tali casi ed in alcuni altri simili, il cui complesso è già stato toccato più sopra nella comparazione delle fonti, noi daremo la preferenza ai dati offerti dall'autore milanese, se sappiamo che egli ha conosciuto le notizie dei Morena e se se ne è staccato di proposito.

Ma tutte le sue divergenze non debbono affatto essere valutate come un miglioramento. Al contrario, nelle sue notizie tenute smilze, egli è frequentemente meno esatto dei due Morena nelle loro più ampiamente estese narrazioni; e poiché egli non si trova vicino agli avvenimenti narrati, così come lo sono i Morena, egli è — all'occasione — anche meno ben informato di loro. A questo parimenti io ho già accennato sopra a più riprese, e lo si può comprovare con ancor più numerosi esempi. Così, l'autore milanese, sotto l'agosto 1160, racconta che i suoi concittadini, dopo la vittoria di Carcano, rimasero più di otto giorni davanti alla fortezza senza poterla prendere, mentre Ottone Morena non solo offre elementi cronologici più esatti, ma descrive anche in maniera penetrante la cessazione dell'assedio¹⁰². Oppure, l'autore milanese ricorda la cattura di Adam de Paradino nel maggio 1161, mentre invece la fonte lodigiana ci trasmette anche il giorno (31 maggio)¹⁰³. Oppure, sotto l'8 agosto 1161

(98) Fonte mil., pag. 17; secondo O. Morena (pag. 15) la battaglia della Vernavola avvenne il 12 agosto; questa data della battaglia può aver indotto il cronista lodigiano a spostare parimenti all'agosto, anziché al luglio, la data dell'inizio della guerra.

(99) Fonte mil., pag. 17: «milites circa 100 et sagittarii CC»; O. Morena, pag. 22: «multos Mediolanensium equites».

(100) Ivi.

(101) Fonte mil., pag. 18, O. Morena, pagg. 35 sgg.

(102) Fonte mil., pag. 47, O. Morena, pag. 124.

(103) Fonte mil., pag. 48, A. Morena, pag. 136.

egli parla della cattura di oltre 300 Milanesi, mentre la fonte lodigiana sa elencare più esattamente «octuaginta milites et ducentos sexaginta sex pedites»¹⁰⁴. Oppure, sotto il 1163, egli fa venire in Italia l'imperatore «mense octubrio», mentre Acerbo Morena dichiara che l'arrivo a Lodi del Barbarossa avvenne il 28 ottobre («die uero lune que fuit quarta dies ante kalendas nouembris») ¹⁰⁵. Se inoltre, nel 1159, Ottone Morena colloca l'inizio dell'assedio di Crema a giovedì 7 luglio, pare che l'autore milanese abbia inteso l'incongruenza di questi elementi cronologici, giacché offre una datazione diversa, ma erra non solo in una facile correzione «giovedì 2 luglio», bensì pone, in luogo di questa data, la data incerta e chiaramente errata del 3 o 4 luglio ¹⁰⁶, e, con questo, si ottiene ancora una conferma della tesi da me difesa ¹⁰⁷, giacché la data non coerente («giovedì 7 luglio»), trasmessa da Ottone Morena, appartiene all'originale, e non è dovuta, come ammette lo Jaffé ¹⁰⁸, alla tradizione più tarda.

Da tutto questo risulta che, in ogni elemento diverso nelle due fonti, ogni caso va indagato singolarmente. Allora sorge il problema di quale fonte contenga la notizia più esatta, problema facile e quasi sempre sicuro da decidere, specialmente se, a questo proposito, si tien conto della diversa tendenza delle due opere.

In questo contesto, bisogna badare anche alla non egualmente buona tradizione delle due opere. Se nella fonte milanese l'imbo-scata, che l'imperatore tese ad un esercito milanese nel luglio 1159, secondo una tradizione vien collocata al 3 del mese, secondo un'altra al 10, qui, assieme col Giesebrecht ¹⁰⁹ e con lo Holder-Egger ¹¹⁰, bisogna emendare in 13 («tercio decimo die mensis»), perché, secondo Ottone Morena, la partenza dell'imperatore avvenne il 13 sera, l'attacco di sorpresa certo il giorno successivo, cioè il 14 luglio ¹¹¹. E quando l'autore milanese, sotto il 1160, dà il 6 gennaio come data della presa di Crema, anziché il 26 o il 27 ¹¹², questo errore potrebbe essere sanato in maniera analoga con un emendamento ¹¹³. Di qui nasce il problema: fino a qual punto il testo giunto sino a noi può valere come fededeigno?

Alla somiglianza tra la tradizione dell'opera milanese e quella

(104) Fonte mil., pag. 49, A. Morena, pag. 144.

(105) Fonte mil., pag. 56, A. Morena, pag. 172.

(106) Fonte mil., pag. 36: «mense autem iulio proximo, tertio aut quarto die cepit obsidere Cremam».

(107) V. la mia ed., pag. 69, n. 1.

(108) ss XVIII, 610, n. 30.

(109) Giesebrecht, Geschichte d. deut. Kaiserzeit VI, 377.

(110) Holder-Egger, ed. d. fonte mil., pag. 37, n. h.

(111) O. Morena, pag. 70, n. 5.

(112) Fonte mil., pag. 38, n. w; su ciò, v. O. Morena, pag. 94.

(113) Holder-Egger, loc. cit.

dell'opera lodigiana, io ho già accennato¹¹⁴: qui come là, una redazione manipolata ci è conservata in mss. antichi, quella originale in mss. più recenti. Ma la tradizione dell'autore milanese è di un gradino ancor peggiore di quella dell'opera lodigiana. Difatti, la redazione originale dell'opera milanese ci resta in un unico ms. manchevole del sec. XVII, quella della fonte lodigiana in parecchi testimoni, fra cui un ms. della fine del sec. XV relativamente buono¹¹⁵. La redazione manipolata col testo rimaneggiato della fonte milanese si trova in due mss., quella della fonte lodigiana si trova, di nuovo, in un numero di testimoni¹¹⁶ piuttosto alto, specialmente da quando mi capitò recentemente di trovare un cod., certamente tardo, nella Biblioteca comunale di Lodi¹¹⁷.

Poiché sono andati perduti gli originali di entrambe le fonti e le loro copie dirette, si potrebbe passar sopra a questa tradizione con un certo scetticismo. Effettivamente, in entrambe le opere, si riscontrano errori palesi di scrittura e lacune, e, precisamente, nel testo milanese, due lacune abbastanza ampie, causate dalla tradizione¹¹⁸, mentre nell'opera lodigiana compaiono, oltre a numerose interpolazioni¹¹⁹, anche abbondanti lacune più brevi, che, in questo caso, vanno attribuite, in maniera principalissima, all'originale¹²⁰, e solo in minima parte alla tradizione¹²¹. Ma, per quanto riguarda l'opera milanese, un ricercatore così cauto come lo Holder-Egger difende la tesi secondo cui il testo ci è giunto completo, se si trascurano le due lacune citate¹²². Allora, però, si dovrà ammettere, con verisimiglianza ancor maggiore, la medesima cosa nel caso dell'opera lodigiana trasmessaci in modo migliore. A favore di questa congettura parla la restituzione assolutamente buona dei nomi di luogo e di persona, che possiamo controllare quasi tutti sulla base dei documenti. Ulteriore controllo dell'esattezza della relazione offre, oltre tutto, il parallelismo del racconto milanese con quello lodigiano, dato che in entrambe le fonti vien trattata, sia pure con tendenze diverse, la medesima materia storica.

(114) V. sopra, pagg. 7 sgg. e 33-4.

(115) Fonte mil., pagg. 7 sgg., cfr. O. Morena, pag. XXVII sgg.

(116) Fonte mil., pagg. 9 sgg., O. Morena, pagg. XXXII sgg.

(117) La fortunata scoperta, che io feci nel 1928 dopo l'appuntamento del ms. dell'ed. da dare in tipografia, riuscì utile, perché un notevole numero di varianti, che io avevo penosamente raccolte in opere tarde del sec. XVII, ora diveniva superfluo e poteva essere eliminato, il che mi ha procurato un lavoro personale doppio e completamente gratuito.

(118) Fonte mil., pagg. 51. 64, sotto gli anni 1162. 1177.

(119) Su ciò, v. la mia introd. all'ed. dei Morena, pag. XLII, n. 8.

(120) Ivi, pag. XLIII (su ciò, v. n. 2).

(121) Ivi, pag. 169, 3 e 216, 10.

(122) Cfr. l'introd. all'ed. della fonte mil., pag. 11. Se qui lo Holder-Egger rinvia al testo di Codagnello, gli si può certo obiettare che anche il testo di Codagnello non risale direttamente all'originale, dalla fonte mil.

Senza dubbio, anche a prescindere dalla diversa tendenza, il piano dell'opera milanese non coincide pienamente con quello dell'opera lodigiana. Così, fin da principio, balza agli occhi che lo scritto milanese, considerato in modo puramente esteriore, presenta un ambito ben modesto¹²³, in conseguenza di cui, nel suo racconto, è molto più breve e non offre alcuna abbondanza di nomi¹²⁴ o di datazioni¹²⁵ precise. Da ciò deriva che esso è stato scritto da un'angolatura storica ristretta, in cui l'autore considera quasi esclusivamente i fatti di Lombardia¹²⁶, mentre invece gli scrittori lodigiani, quando capita, volgono lo sguardo anche oltre i confini della Lombardia, fino in Germania, in Borgogna, a Roma. Per es., l'autore milanese trascura i fatti gravissimi che si svolsero a Roma nell'estate 1167, e — per questo — l'opera lodigiana diventa addirittura la nostra fonte principale¹²⁷. Ma nonostante la forma concisa e l'ambito modestamente circoscritto, la cronaca milanese ha un valore solo di poco inferiore a quello dell'opera lodigiana, anzi, in alcuni passi, quanto a genuinità di notizie, è anche superiore a quella.

Che in due fonti contemporanee di prim'ordine avvenimenti storici di portata mondiale, come le imprese del Barbarossa in Italia, vengano descritte da posizioni politiche contrastanti, è un caso fortunato, da considerarsi come assolutamente insolito. Difatti, attraverso relazioni simili nella sostanza, ma diverse nei particolari, si può riscontrare in entrambe le opere — sovente con assoluta sicurezza — la fondatezza delle notizie, ed acquisire inoltre una più profonda possibilità di penetrazione nei motivi e negli sfondi dei maneggi dei partiti in lotta, soprattutto se si prende in considerazione quello che l'una o l'altra fonte passano sotto silenzio¹²⁸. Bisogna sempre tenere presente che l'autore milanese conosce l'opera lodigiana. Se egli offre press'a poco la medesima informazione, qualche consonanza non si giustifica affatto necessariamente come un aumento di credibilità. Tuttavia si potrà ammettere un errore comune¹²⁹ in entrambe le fonti contemporanee così ben informate, ma solo in via d'eccezione. Piuttosto, proprio a motivo della diversa tendenza e delle molteplici divergenze, una narrazione potrà servire di controllo e di appoggio all'altra.

Condizione preliminare per il pieno esaurimento del ricco materiale d'informazione è, in entrambe le opere — in presenza della loro

(123) Nemmeno un quarto dell'ambito della narrazione lodigiana.

(124) Si cfr. l'indice dei nomi di entrambe le edd.

(125) Nell'opera lodigiana si dà quasi regolarmente il giorno del mese, in più quello della settimana e la festa religiosa.

(126) Vengono sfiorati solo fuggevolmente lo scoppio dello scisma del 1159 ed il convegno progettato sulla Saône nell'agosto 1162 (fonte mil., pagg. 39. 55).

(127) Morena, pagg. 196 sgg.

(128) V. sopra, specialmente pag. 41.

(129) Rimando agli esempi citati a pagg. 47 sgg.

discorde e manchevole tradizione —, un'accurata edizione critica, come lo Holder-Egger l'ebbe a preparare già nel 1892 per la fonte milanese, e come ora io ho cercato di dare anche per la fonte lodigiana. Nelle due edizioni si presenta la difficoltà fondamentale che il testo deve essere possibilmente purgato dal ritocco di un rifacimento del sec. XIII, e, d'altra parte, che questo rifacimento stilistico, che noi possediamo solo nei mss. più antichi, contiene numerose buone lezioni, che non si possono trascurare per la ricostruzione del testo originale. Come però l'edizione vada purgata, non è da discutere in questa sede¹³⁰. Qui ci basti accennare al significato assunto da un'edizione (che non susciti obiezioni su piano critico) per la ricerca storica.

(130) Tratto per esteso questo problema nell'introd. all'ed. di O. Morena, pagg. XXXIX sgg. Qui desidero dar rilievo in modo particolare solo ad un fatto, che, occasionalmente, possono contribuire alla verifica del tenore originale le indicazioni offerte dai luoghi biblici e le citazioni dei classici, v. le mie spiegazioni in «A. S. Ital.» VII, 13 (1930), pag. 78.

FERDINANDO GÜTERBOCK

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE DEI MORENA

1. GLI AUTORI.

L'opera storica, compilata a Lodi, che tratta delle imprese di Federico I in Lombardia e comprende gli avvenimenti dal 1153 al 1168, dipende da tre autori contemporanei, due dei quali — Ottone ed Acerbo Morena — si nominano nell'opera stessa, mentre il compilatore della parte finale non compare con il proprio nome.

Ottone Morena, che nacque verso la fine del sec. XI¹, con ogni verisimiglianza visse personalmente in gioventù, l'anno 1111, la distruzione della sua città natale ad opera dei Milanesi e la cacciata dei suoi concittadini, come egli stesso le descrive nella sua opera². Ai tempi dell'imperatore Lotario (1133-37) egli era «giudice». Nei documenti da lui compilati, prima di tutto, egli si definisce «iudex ac missus domini tercii Lotharii imperatoris»³, quindi con l'aggiunta «ac secundi Conradi regis»⁴, e col medesimo titolo si designa nelle parole introduttive della sua opera⁵.

Documentariamente, egli è noto sin dal 1142, gennaio⁶. In quel

(1) V., a questo proposito, Jaffé, ss. XVIII, 582, n. 2 e sotto, n. 32.

(2) Cfr. pag. 4.

(3) Così nei docc. del 1152 ed ancora in uno del maggio 1153 (v. Vignati I, 135. 139. 183).

(4) Così nei docc. del 1152. 1153. 1160. 1161 (v. Vignati I, 179. 181. 186 II, 14; Stumpf 3922). Non è la medesima persona, come dicono il confronto della scrittura ed il titolo, di un «Otto iudex ac missus domini Frederici imperatoris» che compare nell'aprile 1163, nell'aprile 1174 e nel febbraio 1181 (v. Vignati II, 18. 77. 115), e già prima, il 2 agosto 1149 come «iudex et notarius sacri palatii» (cfr. Jaffé, ss XVIII, 5582, n. 3; l'originale si trova ora ad Halle nella Biblioteca universitaria [ora, però, è scomparso di là, n. d. Tr.]), e probabilmente anche il 5 marzo 1147, come «notarius ac missus domini secundi Chuonradi regis» (v. Vignati I, 154: è una copia, cui il disegno del notariato pone fine).

(5) Cfr. pagg. 1 sgg.

(6) V. Vignati I, 135.

tempo egli godeva già in larga misura la fiducia dei suoi concittadini. Nel settembre 1142⁷, in presenza dei consoli lodigiani (che in questo documento ci si presentano per la prima volta)⁸, legalizzando un duro affare giuridico del vescovo Giovanni, e cioè il finanziamento della guerra che i Lodigiani dovevano sostenere contro Como al fianco di Milano, pignorò una grossa porzione dei suoi beni. Nell'aprile 1143⁹ Ottone Morena si trovava come console, accanto a quel potente uomo che fu Lanfranco Tresseno¹⁰, a capo del comune. Negli anni successivi, dopo la morte del vescovo Giovanni, egli fu attivo nell'interesse del suo successore Lanfranco¹¹, di nuovo a Lodi¹² come anche più volte fuori. Così, nel giugno 1152¹³ accompagnò Lanfranco, preposito della cattedrale¹⁴, a Pavia, e lo assistette per ottenere dal monastero pavese di s. Pietro in ciel d'oro un cambio di terreni per il vescovo di Lodi. Così, nel giugno 1153¹⁵ andò nel borgo di Montemalo, che si trovava a sud di Lodi presso il Po, per eseguire un cambio di beni tra il vescovo ed il monastero pavese di s. Cristina presso Cortolona. Così, comparve a Milano, in presenza dell'arcivescovo Oberto¹⁶, in una solenne assemblea del clero milanese e lodigiano il 5 marzo 1147¹⁷, in qualità di avvocato del vescovo¹⁸ in una contesa tra il vescovo di Lodi e l'abate di Cerreto. Così, nel febbraio 1158¹⁹, a Milano e da cittadini milanesi, di nuovo a favore del vescovo, acquistò un pezzo di terra che giaceva in territorio di Lodi. Poiché in questo documento milanese di vendita egli vien detto senz'altro «milanese»: «Ottone iudice, qui diceris de Laude, de ciuitate Mediolani», sembra che in questo periodo abbia goduto il diritto di cittadinanza milanese, il che si può intravedere anche per altri riguardi, giacché i Lodigiani erano guidati da Milano, in dipendenza politica ed economica. Con ciò quadra il racconto della sua storia²⁰, secondo cui prese parte nel maggio 1155 al destino dei Milanesi chiusi in Tortona, e visse al fianco dei Milanesi l'assedio di Tortona da parte dei Pavesi.

(7) Ivi I, 147 sgg.

(8) A quanto pare, in quell'occasione, il comune di Lodi recuperò una sua precisa indipendenza.

(9) V. Vignati I, 142 sgg.

(10) V. pag. 108, n. 1.

(11) Cfr. pag. 137 sgg.

(12) Così nei docc. del giugno 1152 e del maggio 1153 (v. Vignati I, 180 sgg. e 182 sgg.).

(13) Cfr. Vignati I, 178 sgg.

(14) Cfr. pag. 37 sgg.

(15) Cfr. Vignati I, 184 sg.

(16) V. pag. 38 sg. 60. 140. 214.

(17) Cfr. Vignati I, 152 sg.

(18) «Ottone laudensi iudice, qui dicitur Morena, electo in hoc negotio aucto ab ipso domino Lanfranco episcopo».

(19) Cfr. Vignati I, 157 sg.

(20) Cfr. pag. 28, 5 sgg.

Egli deve aver rotto i suoi rapporti con Milano, se non prima, al più tardi nell'estate del 1158, quando scoppiò l'ostilità dei Lodigiani contro i Milanesi. Allora egli si era trasferito con i suoi concittadini nella nuova Lodi, costruita dal Barbarossa e, via di qui, aveva osservato l'ampio svolgimento dei fatti come seguace dell'imperatore e nemico di Milano, come quando, secondo il suo stesso racconto, vide sfilare lungo le strade i cavalieri milanesi prigionieri nel luglio 1159²¹. Nella nuova patria egli proseguì nelle sue occupazioni professionali sotto il vescovo Alberico de Merlino²², successore di Giovanni e di Lanfranco, cosa di cui danno prova due documenti, che egli esibì nella casa del vescovo il 24 dicembre 1159²³ e nel maggio 1160²⁴. Anche l'imperatore, cui difficilmente rimase celata l'attività di storico del giudice lodigiano²⁵, gli concesse il suo favore. Con il 6 ottobre 1161 egli dovette comporre la vertenza politica, di non poco conto, col vescovo Giovanni di Padova²⁶ a favore del Barbarossa, quando quest'ultimo soggiornò in Lodi. Veniamo a sapere dalla storia di Ottone Morena²⁷ che al vescovo di Padova, il quale era fedele ad Alessandro, prima di tutto, era stata comminata la deposizione nel mese di giugno, durante la sinodo di Pavia; e da questo possiamo concludere che le cessioni di territorio, cui nella convenzione il vescovo consentì, facevano parte delle condizioni alle quali egli sarebbe stato ripreso nelle grazie dell'imperatore.

Non sappiamo fin quando visse Ottone. Con suo figlio Acerbo, compare in un documento del 28 marzo 1165 in qualità di testimone²⁸. Ancora il 7 maggio ed il 2 settembre 1174 compare un Ottone Morena, e nel documento del 7 maggio egli viene esplicitamente designato come «iudex» e «consul»²⁹. In questo console del 1174 si è supposto un più giovane discendente dello storico³⁰.

(21) Cfr. pag. 72, 11 sgg.

(22) Cfr. pag. 117, 11, 115, 18.

(23) Vignati II, 8 sg.; di questo doc. furono emessi un esemplare di Ottone ed uno di Acerbo.

(24) Cfr. Vignati II, 13 sg.

(25) Ottone compilò il suo scritto nel 1160 (cfr. prgr. 3 pag. 70 sgg.).

(26) Stumpf 2932; miglior ed. è in Dondi dall'Orologio, Diss. sopra la st. eccles. di Padova, VI, 47, peggior in Gloria, C. D. Pad. II, 2, 74.

(27) Cfr. pag. 140, 7.

(28) Vignati II, 28; Otto et Acerbus Morena. Già dalla successione dei due nomi, è lecito concludere che qui è menzionato Otto padre di Acerbo. [V. anche il doc. 1163, aprile 4 in Vignati II, 709, col. I, copia di un originale scritto da Acerbo, dove O. Morena compare come teste, n. d. Tr.].

(29) Cfr. Vignati II, 77. 82. [V. anche il doc. autografo martedì 20 agosto 1174, Milano, dove O. Morena compare come teste, in Vignati II, 653, col. I segg. = «A. S. Lod.» 1885, 156, n. d. Tr.].

(30) Vignati (Indici II, 671) suppone in lui un figlio di Acerbo; ma già lo Jaffé (ss XVIII, 585, n. 24) dubitava che Acerbo fosse sposato. Pure errato è che il Vignati identifiichi (l.c.) il console del 1174 col giudice e notaio palatino Ottone che ha scritto il doc. del 1 aprile 1174 (Vignati II, 76 sg.), giacché questo notaio

Ma, poiché l'esistenza di un più giovane Ottone Morena non si può documentare altrimenti, si può allora calcolare con probabilità che il giudice Otone Morena, che compare console nel 1174, è la medesima persona dello storico³¹. Difatti, se egli nacque attorno al 1100³², poteva ancor vivere nel 1174 ed aver rivestito il consolato a settanta od ottant'anni d'età. In questo caso, egli può aver assistito da vecchio alla morte del figlio Acerbo, al crollo della politica imperiale in Lombardia, e, contemporaneamente, alla conversione di Lodi; ed il compimento dell'opera storica, da lui iniziata, poteva essersi verificato nel 1168, lui ancora vivente, per mezzo dell'anonimo e col suo consenso, e, forse, anche con la sua cooperazione. È questa un'ipotesi che non appare affatto priva di probabilità³³. Come il suo contemporaneo genovese, lo storico Caffaro³⁴, egli può essere morto in età biblica.

La famiglia dei Morena si trovava a Lodi in posizione di grande autorità. Noi possiamo sapere che diversi suoi membri furono giudici o cavalieri. Così, tra i figli di Ottone, non solo il giudice Acerbo, ma anche il cavaliere Manfredi, che cadde in prigionia dei Milanesi nell'ottobre 1160³⁵, poi nel maggio 1167 espatriò da Lodi³⁶ e quindi ricompare nel maggio 1169³⁷. Inoltre, appartenne alla famiglia il figlio di Oldrado, Bregondio Morena che, nell'agosto 1161, assieme con altri cavalieri lodigiani venne catturato dai Piacentini³⁸, ed il giudice Rafio Morena che già nel 1159 e poi nel 1165 e nel 1173 fu console o podestà³⁹.

Acerbo Morena introduce nei suoi documenti il titolo di «iudex ac missus domini secundi Conradi regis». Dunque era divenuto giudice⁴⁰ sotto il re Corrado III (1138-52), e doveva essere nato nel primo

palatino Ottone era la medesima persona che compare nei docc. del 2 agosto 1149 e aprile 1163 e, certo, del 5 marzo 1147, ed ancora nel febbraio 1181, era contemporaneo dello storico O. Morena e difficilmente portava il nome di Morena (v. n. 4).

(31) In alternativa si potrebbe pensare al notaio palatino Ottone, che compare dal 1147/49 al 1174/81. [Agg. dell'A.: Ho trattato minutamente delle ragioni fondamentali, che parlano a favore dell'identità tra lo storico O. Morena ed il console del 1174, in «A. S. Ital.» 1930].

(32) Se Ottone fu giudice fin dal 1137 (cfr. sopra, pag. 55) ed Acerbo fin dal 1152 (v. n. 40), Acerbo può essere nato attorno al 1125 ed Ottone verso la fine del secolo.

(33) Si noti che lo stile dell'anonimo si avvicina di più a quello di Ottone che non a quello di Acerbo.

(34) Cfr. ss XVIII, 2 sgg.

(35) Cfr. pag. 129, 3 sgg.

(36) Cfr. pag. 193, 16.

(37) Cfr. Vignati II, 54.

(38) Cfr. pag. 142, 11.

(39) Cfr. pag. 52, 4 (n. 2). V. in Vignati (Indici II, 668) altri Morena.

(40) Poco prima del 1152, perché egli è noto documentariamente solo a partire dal 1153.

terzo del sec. XII. Come suo padre Ottone, al cui fianco stava nella medesima professione, agì prima di tutto al servizio del vescovo di Lodi. Legalizzò con la sua scrittura antichi documenti dell'archivio vescovile assieme con altri giudici⁴¹. E, ora col padre, ora da solo, autenticò o testimoniò in numerosi atti giuridici del vescovo: così, già sotto Lanfranco, nel giugno 1153, nel borgo di Montemalo⁴², poi sotto Alberico nella nuova Lodi, nel settembre ed il 24 dicembre 1159, nel maggio 1160 e il 25 e 28 marzo 1165⁴³; oltre a ciò, fuori di Lodi, nel palazzo di Nosedo (a sud-est di Milano) il 30 novembre 1162⁴⁴, dove la sua sosta e quella del suo vescovo, dopo la distruzione di Milano, son forse da collegare con l'amministrazione del territorio milanese⁴⁵. Come poi risulta dal documento 24 marzo 1165, egli apparteneva ai «pares» della curia vescovile⁴⁶. Nonostante ciò, egli non fu meno attivo nell'interesse della comunità⁴⁷: in un documento dell'aprile 1163 egli vigilò e legalizzò una vendita a favore di minorene⁴⁸. A motivo della stima dei suoi concittadini, come anche suo padre, venne chiamato al governo del comune: nel maggio 1160⁴⁹, e poi nel marzo e nell'aprile 1162 egli è noto come uno dei podestà di Lodi⁵⁰. In questa carica sedette due anni, molto verisimilmente dal 1 maggio 1160 al 1 maggio 1162⁵¹, nel consesso dei più alti magistrati comunali che, allora, a Lodi erano chiamati podestà, in altre città — meglio — consoli⁵². In questo periodo, egli eseguì per l'im-

(41) Cfr. Vignati I, 107. 115 sgg.

(42) Cfr. sopra n. 15.

(43) Cfr. Vignati II, 5 sg., 8 sg., 13 sg., 26 sg., 27 sg.; su ciò, v. sopra, nn. 23, 24, 28.

(44) Cfr. Vignati, II, 15 sg.

(45) Presso Nosedo si era insediata dal maggio 1162 una parte dei Milanesi esiliati, ed in seguito, nell'estate 1163, venne costruita la torre della zecca imperiale (v. *Gesta Mediol.*, pagg. 54. 56; su ciò, v. anche pag. 171, 6 sgg.).

(46) Cfr. Vignati II, 26.

(47) Su ciò si sa ben poco, perché non si è conservato l'archivio della città.

(48) Cfr. Vignati II, 16 sgg.

(49) Ivi II, 14.

(50) Cfr. pagg. 154, 15. 159, 6.

(51) Sul probabile cambio dei magistrati lodigiani il 1 maggio, cfr. Güterbock, in «*Quell. u. Forsch. aus ital. Arch. u. Bibl.*» XVIII, pagg. 19 sgg.

(52) Su ciò, ivi pagg. 9 e 18, n. 5. Forse il titolo di podestà è da collegare con la durata pluriennale della magistratura, perché i consoli erano soliti restare in carica solo un anno. [Ho accennato polemicamente a queste tesi del G. in «XXXIII Congresso st. subalpino», Alessandria 1970, pagg. 472-3: ritengo che la presa di possesso della carica da parte dei magistrati lodigiani sia il 25 dicembre, inoltre, se cade così la tesi della pluriennialità podestarile, non è accettabile l'identificazione tra consoli e podestà, giacché proprio O. Morena (pagg. 64 e 62 *Güt.*) distingue chiaramente tra i «potestates» di nomina («constituere») imperiale, ed i «consules» di elezione («creare») cittadina, ed elenca le città in cui avvenne l'esperimento imperiale dei podestà, organo collegiale sostitutivo del consolato, n. d. Tr.].

peratore servizi di vario genere. Così, il 6 ottobre 1161⁵³ scrisse di suo pugno l'atto, preparato da suo padre, che conteneva l'accordo tra l'imperatore ed il vescovo di Padova. Già prima, nel giugno 1161, egli apparteneva probabilmente ai podestà di Lodi che (dopo la chiusura della sinodo di Lodi) concessero una scorta contro gli attacchi milanesi ai vescovi che viaggiavano verso Pavia⁵⁴. Ad ogni modo, in seguito, nel marzo 1162, dopo l'assoggettamento di Milano, come egli stesso mette in evidenza, contribuì a far giurare i Milanesi all'imperatore. Via di là, l'8 aprile, intervenne a Pavia alle feste per la vittoria ed al relativo banchetto e là, il 10 aprile, in nome di Lodi, giurò la guerra contro Piacenza⁵⁵. Come podestà della sua patria, egli visse il suo più alto trionfo con l'annientamento di Milano e con l'esilio dei Milanesi, i quali ora subivano il medesimo destino che avevano preparato ai Lodigiani cinquant'anni prima.

In considerazione dei suoi meriti, egli venne nominato giudice della curia imperiale⁵⁶; in questa veste egli accompagnò l'imperatore⁵⁷, all'inizio del 1167, da Lodi a Roma, e durante questo viaggio, il 17 gennaio⁵⁸, a Campremoldo presso Piacenza⁵⁹ con quattro altri giudici della curia⁶⁰, sotto la presidenza di Daniele, vescovo di Praga, giudicò nella contesa tra il monastero milanese di s. Ambrogio ed il comune di Bellagio⁶¹. A Roma, poi, nei primi giorni di agosto, fece giurare i Romani all'imperatore, e venne colto da quell'epidemia mortale che annientò completamente l'esercito imperiale⁶². Lo si portò a Siena, dove, dopo una lunghissima infermità, soggiacque al male il 18 ottobre 1167 e venne sepolto nel sobborgo meridionale. Morì al servizio dell'imperatore, cui si era mostrato fedele come suo padre, e la sua morte fu sinceramente compianta dal sovrano⁶⁴.

Mentre noi, sulla vita di Ottone e di Acerbo, possiamo racco-

(53)Cfr. sopra, n. 26. L'originale, scritto da Acerbo e firmato da Ottone Morena, si trova ancora a Padova, Arch. capitol. n. 37 a (il n. 37 è una copia).

(54) Cfr. pag. 140, 13 sgg.

(55) Cfr. pag. 154, 12 sgg. 159, 4 sg. 17.

(56) Cfr. pag. 205, 16 sgg.: imperialis curie iudex.

(57) Assieme con Acerbo anche l'imperatore (v. Stumpf 4079) si trattene nel vescovado di Piacenza.

(58) Cfr. Muratori, *Antiq. Ital.* IV, 39 sgg.

(59) Sulla località di Campremoldo, v. Ficker, *Forschungen* I, 333 (prgr. 184, n. 14).

(60) A questi giudici palatini, tra gli altri, apparteneva Mediuspresbiter, che, a quanto pare, era pure lui giudice in Lodi (v. pag. 193, n. 6).

(61) Cfr. Güterbock, «Quell. u. Forsch. aus ital. Arch. u. Bibl.» XVIII, 11 (nn. 7. 8).

(62) Cfr. pag. 207 sgg.

(63) Cfr. pag. 205, 20 sgg.: imperatorem ac imperii honorem multum in Deo diligens.

(64) Cfr. pag. 208, 3 sgg.

gliere una serie di notizie traendole dalla loro opera storica e dai documenti, non sappiamo invece nulla dell'autore che portò a compimento l'opera. Si può solo dire che egli, come già i due Morena, fu un cittadino lodigiano contemporaneo, e, certo, non un chierico, ma un laico. Questo si evince da tutta la sua narrazione, ma specialmente dalla maniera con cui, agli inizi del 1168, descrive minutamente la condotta del clero lodigiano al momento del cambiamento di vescovo, senza far cenno di una sua personale partecipazione⁶⁵. Egli deve essere stato vicino ai Morena. Difatti è strano che, nonostante il suo differente punto di vista politico (che si fondava sul contemporaneo mutamento di posizione da parte dei Lodigiani) si sia zelantemente adoperato a continuare, secondo le proprie idealità, l'opera storica, lasciata interrotta, sul modello dei Morena. Ed ancor più da notare è il fatto che racconti particolareggiatamente l'estremo destino di Acerbo e stenda di lui un necrologio profondamente sentito, in cui si ode parlare un affetto commosso⁶⁶. La spiegazione di ciò è facile, poiché egli era stato l'amanuense⁶⁷ cui Acerbo e, prima ancora, Ottone avevano dettato l'opera⁶⁸.

Sotto le vesti dell'anonimo autore, si potrebbe supporre l'ormai vecchio Ötton Morena; l'ultima sezione dell'opera, soprattutto, arieggia stranamente quella della prima⁶⁹. A parte ciò, poiché sussistono differenze anche più forti di lingua⁷⁰, sta contro la paternità di Ottone il mutamento della posizione politica, come la circostanza per cui l'anonimo è poco ben informato sui principi dell'impero⁷¹, e ricorda Manfredi e parla per esteso di Acerbo⁷² senza designarli per propri figli, cosa che mal si accorda con il precedente modo di espri-

(65) Cfr. pag. 215 sgg.

(66) Cfr. pagg. 205 sgg., 208 sgg.

(67) L'autore che, a quanto pare, mostra particolare interesse alla classe dei giudici (pag. 218, 8 dove sono ricordati i «iudices» accanto ai «consules») scrive in modo ancor più maldestro dei Morena, è più modestamente ritenuto con la propria persona e ripete notizie precedenti di Acerbo, benché queste non s'accordino più cronologicamente (pagg. 177, 15.196, 6).

(68) Cfr. pag. 154, 14: «dittau» che è certamente ambiguo. Analogamente tuttavia lo si dice del Caffaro (ss XVIII, 13, 16 sgg. 56, 25), che vien descritto metaforicamente: «scribere fecit».

(69) Parole che Ottone impiega molto, che non si trovano più nella parte (pagg. 130-76) compilata da Acerbo (v. sotto, prgr. 4, n. 70), ricompaiono nell'ultima sezione ascrivita all'anonimo (pagg. 177-218); così, ad es., «namque, maximo timore perterriti, per ordinem narrare, prelium commiscere, uilipendere», etc.

(70) Cfr. «septem tantum» (pag. 178, 9 sgg.: egualmente 198, 1. 218, 14); «procuratores» (pag. 177, 4.10; 178, 2.5 etc), «dum hec agitentur» (pag. 180, 14; egualmente 184, 2 186, 6 206, 16), «colloquio separato» (pag. 181, 19; egualmente 185, 11 sgg.), «causa legendi exercitus» (pag. 177, 2 178, 5 190, 17), «paucissimi uersus illorum multitudinem» (pag. 197, 12; egualmente 198, 3 sg.).

(71) Cfr., tra l'altro, pag. 196, 6 sgg. (nn. 2.3).

(72) Cfr. pag. 193, 16 205 sgg. 207 sgg.

mersi di Ottone⁷³. Si dovrà allora accettare un'altra personalità come compilatore⁷⁴.

Quanto a grado di cultura, non esistono grandi differenze tra i tre autori, anche se Acerbo supera in qualcosa suo padre Ottone, ed Ottone a sua volta l'anonimo. Questi scrittori laici non hanno posseduto evidentemente una conoscenza profonda della Bibbia; certo, essi prendono molte espressioni singole dalla Bibbia; citazioni bibliche più lunghe vengono riecheggiate liberamente e non riferite nel loro tenore⁷⁵. A più riprese ci si imbatte in locuzioni tratte dalla lingua giuridica, e principalmente dalla lingua dei documenti giuridici⁷⁶. Vengono poi le reminiscenze classiche. Soprattutto Acerbo attinge agli scrittori antichi, come a Lucano⁷⁷ ed a Suetonio⁷⁸, ed in misura ancora più accentuata a Sallustio, che anche Ottone aveva già impiegato⁷⁹. Poiché Acerbo prende numerose espressioni caratteristiche dagli scritti di Sallustio «De bello iugurthino» e «De coniuratione Catilinae» e, occasionalmente, frasi brevi legate assieme, si potrebbe concludere che egli non si servisse di qualcosa come di un florilegio, bensì che egli avesse letto personalmente e studiato con zelo quegli scritti. In certi luoghi, come nelle descrizioni di battaglie, egli cerca di imitare lo stile di Sallustio⁸¹.

Nonostante alcuni modelli classici, Acerbo scrive un latino veramente barbarico, impregnato di numerosissimi italianismi. Il latino è ancor peggiore con la lingua di Ottone, pessimo con quella dell'anonimo. Il tipo di espressione è molto pesante, la grammatica è piena di errori, la sintassi è goffa e confusa⁸². Nella forma narrativa, questi scrittori laici possono misurarsi non da lontano con i contemporanei ecclesiastici.

Ma nella cruda forma primitiva è riposto un contenuto prezioso. Da parte di Acerbo vien detto espressamente che egli aveva soprattutto amato la verità, e null'altro aborrito di più che la menzogna⁸³.

(73) Su ciò cfr. pag. 129, 4.

(74) In «A. St. di Lodi» II (1883), pag. 63 si attribuisce all'anonimo il nome di «Iacobus», probabilmente in relazione con Galvano Fiamma che uso la fonte lodigiana e citò un «Iacobus Laudensis» come uno dei suoi sussidi (v. prgr. 4, n. 69).

(75) Cfr. specialmente pag. 96, nn. 2.3 e 201, 3.4.

(76) Cfr., tra l'altro, pag. 144, 3 («a monte»); 175, n. 2, etc.

(77) Cfr., per es., pag. 167, 6, n. 5 168, n. 5.

(78) Cfr. specialmente pag. 137, n. 2 sgg.

(79) Cfr. pag. 10, n. 1.

(80) Cfr. in particolare pag. 137, 9 sgg.

(81) Nell'ed. si fa cenno solo ad alcuni esempi particolarmente caratteristici. La lingua dei tre autori, specialmente quella di Acerbo, è sovente influenzata da passi di Sallustio, come da alcuni della Bibbia. [Agg. dell'A.: Sullo stile e sulla lingua, v. anche le mie dimostrazioni in «A. St. Ital.» 1930].

(82) Cfr. su ciò «N. Arch.» XLVIII, 120 sgg.

(83) Cfr. pag. 205, 19 sgg.

Ed anche Ottone e l'anonimo possono essere stati del medesimo carattere. Dunque, dal complesso dell'opera balzano in egual maniera l'amore per la verità, una sobria obbiettività, un puro ed ingenuo senso dell'osservazione, doti particolari che si ritrovano anche altrove nella generazione di scrittori latini cresciuti in quel tempo⁸⁴ e designano questi autori come storici nati.

(84) Cfr. Giesebrecht, *Forsch. z. deut. Gesch.*, XXI, 301 sgg. sull'autore della contemporanea opera storica milanese.

2. L'OPERA STORICA.

Lo scritto compilato dai tre autori — Ottone lo chiama «libellus»¹, Acerbo «liber» o «historia»² — ha un carattere unitario. Argomento della narrazione sono, come annota Ottone nell'introduzione³, le imprese felici e savie dell'imperatore Federico in Lombardia, specialmente la ripresa di Lodi dopo la liberazione dalla tirannia milanese. Questo tema trattò Acerbo, quanto — come gli era possibile — l'anonimo, il quale, forse, diversamente dai suoi predecessori, non visse più il trionfo del Barbarossa col passaggio di Lodi al partito milanese, ma si attiene al medesimo motivo conduttore, in quanto anch'egli descrive il destino di Lodi nella cornice della storia dell'imperatore. Il vivo dell'esposizione sta naturalmente, dall'inizio alla fine, nelle vicinanze di Lodi, dove — si pensi alla dieta di Roncaglia, alle sinodi di Pavia e di Lodi, alla distruzione di Tortona, Crema e Milano, alla fondazione della Lega lombarda — si sono verificati episodi di importanza storica universale. Ma, oltre a ciò, gli storici lodigiani toccano anche gli avvenimenti svoltisi in scene distanti: così Ottone, per il marzo 1153, parla della dieta di Costanza, e, per l'estate 1155, del primo viaggio a Roma di Federico; così Acerbo, per l'agosto 1162, dell'incontro dell'imperatore col re di Francia in Borgogna; così l'ano-

(1) Cfr. pag. 1, 14.

(2) Cfr. pag. 159, 5. 154, 14.

(3) Cfr. pag. 1, 1 sgg.: «res ... in Longobardia prospere gestas ac sapienter». Di conseguenza, in un ms. dell'Ambrosiana (L 2) del sec. XVI il titolo dice «de gestis Friderici imperatoris in Lombardia»; similmente, nell'antico cod. di Pommersfelden (M 1) il titolo dell'opera, aggiunto dalla mano di un umanista, è «liber gestorum Federici Aenobarbi imperatoris», come pure nel cod. Morbio (M 2), risalente al sec. XIV, il titolo è «cronicha imperator». Il titolo meno idoneo di storia cittadina lodigiana si trova per la prima volta nell'ed. del Boldoni, del Sassi e dello Jaffé.

nimo, per l'estate 1167, della vittoria tedesca a Tuscolo, dell'invasione di Federico in Puglia e della catastrofe a Roma. L'opera, che tratta di un significativo episodio di storia imperiale, valica i limiti di una storia cittadina.

Gl autori intendono scrivere storia del loro tempo e descrivere cose vissute. Lo spiega Ottone nell'introduzione⁴: il lettore trova qui descritto in breve ed in modo fedegno «prout melius discere potui ac meis propriis oculi uidi». In corrispondenza con ciò, egli ammette più volte nella sua opera di aver visto⁵ la tal cosa, o di aver saputo la tal altra da testimoni oculati⁶. In certi casi, anche Acerbo si vanta di aver presenziato a qualche avvenimento importante⁷. E l'anonimo si richiama espressamente al racconto di testimoni oculari, laddove descrive avvenimenti lontani⁸. Secondo questa tendenza degli autori, cioè di informarsi di prima mano e di raccontare quello che essi personalmente abbiano visto o udito, si chiarisce la naturale freschezza della loro narrazione, l'originalità delle loro informazioni. Solo in un luogo, dove viene descritta la sinodo pavese del 1160, si può dire che Ottone si è servito di un atto a noi noto: in primo luogo, la lettera circolare, datata 15 febbraio, dell'imperatore, oppure un documento consimile⁹, poi lo scritto sinodico, che egli parzialmente riporta nel suo tenore¹⁰. Noi non sappiamo se nell'opera siano altrimenti usati lettere o atti contemporanei¹¹. Tuttavia qui, come in altri scritti coevi¹², il materiale della cancelleria imperiale ha trovato difficilmente impiego in misura maggiore. Ed ancor meno è da pensare all'uso di altre opere storiche. Piuttosto si può credere l'opposto, che cioè lo scritto lodigiano sia venuto a conoscenza di contemporanei più giovani, come lo storico milanese che offre alcune informazioni simili¹³.

(4) Cfr. pag. 2, 3.

(5) Cfr. sopra, prgr. 1, nn. 20.21.

(6) Cfr. su ciò Jaffé, ss XVIII, 583, n. 11.

(7) Cfr. sopra, prgr. 1, n. 55.

(8) Cfr. Jaffé, ss XVIII, 585, n. 27.

(9) Cfr. pag. 98, nn. 1.2.

(10) Cfr. pagg. 99 sgg.

(11) Se nel marzo 1162 (pag. 153) Acerbo descrive la capitolazione di Milano press'a poco in modo simile al notaio Burcardo, non è possibile sapere se egli usava un passo di qualche atto analogo, oppure se ha attinto ai propri ricordi. Più oltre (pag. 192, 27 sgg.) sotto il 22 maggio 1167, nell'accordo di Lodi con la Lega lombarda, se si ricorda la clausola «salua imperatoris fidelitate», l'anonimo potrebbe aver conservato ricordo di ciò, anche senza prenderne visione nello strumento di convenzione.

(12) Così, tra l'altro, nelle opere di Ottone di Frisinga, di Rahewin e nell'autore di origine bergamasca del poema epico (cfr. R. Holtzmann, in «N. Archiv» XLIV, 252 sgg.; E. Ottmar, ivi XLVI, 430 sgg.).

(13) Cfr. in particolare pag. 65, n. 1 e 66, n. 4; su ciò, «N. Archiv» XLVIII, 129 sgg. [Agg. dell'A.: Offro prove precise sui rapporti dei «Gesta Mediol.» con l'opera lodigiana in «N. Archiv» XLIX].

Il raro valore della nostra opera è fondato, come nell'obiettività dell'informazione, anche nell'indipendenza. Senza dubbio, Ottone ed Acerbo non nascondono affatto la loro esaltazione dell'imperatore; ma ciò non impedisce loro di riferire senza abbellimenti l'insuccesso del loro eroe a Carcano nell'agosto 1160 ed a Verona nel giugno 1164, e di dipingere crudamente le repellenti crudeltà, che essi non attenuano affatto, della condotta di guerra a Crema ed a Milano¹⁴. Certo essi possono essere stati informati occasionalmente, come unilateralmente lo furono per le vicende dello scisma, da parte imperiale¹⁵; tuttavia, si sono sempre studiati di lasciar parlare i fatti senza immischiarvi il loro personale giudizio. La medesima obiettività, che caratterizza i due Morena, si ritrova nell'anonimo. Certo costui, sotto l'impressione del voltafaccia di Lodi, potrebbe esser giudicato, in ancor più alta misura, come rappresentante di entrambi i partiti. Egli attribuisce il titolo papale tanto ad Alessandro quanto all'antipapa Pasquale, senza difendere né l'uno né l'altro. Guarda alla catastrofe dell'armata imperiale a Roma come ad un miracolo divino, ma egualmente pure alla rotta dei Romani a Tuscolo, e qui marchia apertamente a fuoco la codardia dei Romani ed ammira il valore dei Tedeschi. Inoltre, guarda con rispetto alla persona dell'imperatore e con piena ammirazione al giovane Federico di Rothenburg, e sa giudicare appieno i meriti di Rainaldo di Dassel e l'impero. Altrove tuttavia, le sue simpatie si volgono in pieno alle città lombarde che si ribellano alla tirannia tedesca. E nonostante il rispetto che prova per il precedente vescovo di Lodi, si adatta rassegnato all'imposizione di un nuovo vescovo da parte di papa Alessandro e della Lega lombarda. Siffatto modo di pensare, imparziale ed egualmente onesto, spesso animato da caldi sentimenti, ci offre nell'anonimo un modello di obiettività storica. Essa lo qualifica per continuare e per condurre a termine senza alcuna frattura l'opera che i Morena avevano iniziata sotto un'intima posizione politica del tutto diversa; questo, alla fin fine, gli fa guadagnare riconoscenza, tanto più se si pensa a consimili scritture storiche, rimaste incompiute a seguito di rivolgimenti politici¹⁶.

Assieme con la personalità e con l'obiettività si lega una straordinaria abbondanza ed esattezza di descrizione. Lo scritto offre una quantità di dati su luoghi e su persone, ed è una miniera soprattutto per la conoscenza delle località del centro della Lombardia e per

(14) A questo allude l'anonimo (pagg. 205 sgg.) per Acerbo con le parole: «extra Deum uero eum (scil. imperatorem) obedire multum dolens ac trepidans». Cfr. anche pag. 83, 1 sgg., dove Ottone non mette certo in dubbio il diritto dell'imperatore al suo crudele modo di procedere, ma loda le persone pie che consigliavano il sovrano ad usare pietà.

(15) Cfr. i racconti sulla sinodo di Pavia e su quella di Lodi (pagg. 98 sgg. e 139).

(16) Così, di punto in bianco, si interrompe, per es., il Carmen nel 1160 alla battaglia di Carcano.

le famiglie milanesi e lodigiane. Ma si trovano anche informazioni minute sui principi e sui ministri che soggiornavano alla corte dell'imperatore¹⁷. Vengono poi le ricche notazioni cronologiche. Mese per mese, spesso giorno per giorno, vengono registrati gli avvenimenti. E pressoché ogni datazione è di un'esattezza esemplare. Come gli anni sono garantiti dalla notazione dell'indizione, così i giorni del mese lo sono anche dalla notazione del giorno della settimana e della festa dei santi su cui noi veniamo informati per filo e per segno¹⁸. A questo proposito, bisogna notare che gli autori menzionano di regola, nella designazione dell'anno, l'«*indictio graeca*»¹⁹, e, poi, che contano i giorni della prima metà del mese dall'1 in avanti²⁰, quindi, nella seconda metà, impiegano il calcolo a ritroso «*ante kalendas*», in cui però, a differenza della datazione romana, il «*terminus a quo*» non è incluso²¹. Questo particolare sistema di datazione, che consisteva in una contaminazione tra la datazione romana e la «*consuetudo bononiensis*»²², era esteso anche altrove nell'Italia settentrionale durante i secc. XII e XIII. Benché lo abbiano già fatto notare il Tourtual²³ nel 1866 e poi, recentemente, il Manaresi²⁴, tuttavia questo

(17) Per il titolo di conte dato ad alcuni funzionari, v. Ficker, *Forschungen* II, 190.

(18) Quasi tutte le feste dei santi sono date esattamente; solo in due luoghi è richiesta la congettura a motivo di una peggiore tradizione (pagg. 25, n. 2 e 111, n. 2).

(19) All'indizione greca o bedana alludono i passi seguenti: pagg. 35, 22 novembre 1157; 52, 3 22 nov. 1168; 180, 17 novembre 1166; 208, 5 18 ott. 1167; vi si riferisce anche pag. 210, 4 12 sett. 1167, dove le parole «*de eadem indictio-*» possono essere attribuite solo all'indizione greca. Al contrario, al 29 nov. 1154 (pag. 18, 3) e al 19 ott. 1160 (pag. 127, 6) sono offerti numeri che senz'altro parlano a favore dell'indizione romana, il che, però, può dipendere da un errore. Nei docc. lodigiani di quell'epoca si può controllare di prevalenza l'indizione greca. [V. Santoro, *Dell'indizione e dell'era volgare nei docc. privati medievali della Lombardia*, in «*Misc. di st. lombarda in onore di E. Verga*», Milano 1940, pagg. (per Lodi) 7-8 estr. N. d. Tr.].

(20) Occasionalmente Acerbo conta le date, anche nella prima metà del mese, dall'1 in avanti (pagg. 131, 11. 138, 9. 173, 9).

(21) Cfr. su ciò pagg. 12, 4. 25, 7. 75, 2. 94, 12. 111, 9. 124, 9. 127, 4 sgg., 20. 172, 5108, 4. 210, 7. 217, 7. 125, 12. 157, 4; resta in dubbio pag. 159, 1. Sol tanto a pag. 202, 4 è sicuramente rispettata la datazione romana, che è errata, oppure dipende da un'altra fonte; difatti in seguito si trova, come in precedenza, il calcolo differenziato di un giorno. L'ultimo giorno del mese è designato, come nella datazione romana, con «*pridie kal.*», oppure (ma le lezioni oscillano) con «*primus dies kal.*», oppure con «*primo die kal.*» (pagg. 59, 10, n. e. 151, 15. 34).

(22) Accanto alla «*consuetudo bononiensis*» si trova anche il medesimo calcolo, ma con «*exeunte mense*» invece di «*ante kalendas*».

(23) Il Tourtual, *Forschungen zur Reichs-und Kirchengeschichte d. XII Jh.*, pag. 279 si richiama già all'uso di Acerbo Morena ed ai docc. Cfr. anche, su ciò, Busson, in «*Gött. gel. Anz.*» 1872, 1795.

(24) Il Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino al 1216*, Milano 1919, pag. XV sgg. si sofferma sull'uso nei docc. milanesi. Cfr. su ciò Tallone, in «*Boll. stor. bibl. subalpino*», XXIII, 25 sgg.

sistema locale di datazione non ha avuto sinora la debita attenzione²⁵.

In rapporto con le qualità notate, la narrazione degli autori lodigiani deve valere come fededegna in altissimo grado. Solo in pochi luoghi ci si imbatte in errori o in inesattezze che, in seguito però, il più delle volte, a distanza di tempo dalle notazioni²⁶, ottengono particolare chiarimento. In generale, quest'opera è, a giudizio di tutti, la nostra fonte principale per gli avvenimenti di Lombardia dal 1154 al 1168, ed anche per altri eventi lontani, come per i fatti centro-italiani del 1167, estate. Essa, pertanto, appartiene alle più importanti fonti letterarie dell'età barbarossiana.

Dei tre autori, il primo, Ottone Morena, ha composto il nucleo fondamentale, circa tre quinti del totale, ed ha segnato l'opera con il marchio della sua personalità. I suoi due continuatori cercano di imitarlo nel tipo della narrazione, e si muovono sui binari da lui imboccati, Acerbo con più abilità in qualcosa, l'anonimo con minor grazia in qualcosaltro, ma la loro descrizione non è meno preziosa.

Solo una volta Acerbo percorre, diversamente da suo padre, una via personale e completamente nuova, quando cioè interrompe la narrazione continua a metà del 1163, per introdurre una serie di ritratti. Egli era pienamente consapevole della singolarità del suo procedimento, a cui — come mi par di vedere — manca ogni parallelo²⁷, e pertanto si scusa col lettore di questo «excursus»²⁸. Qui noi veniamo a conoscere un limpido ritratto della figura esteriore e del modo di comportarsi dell'imperatore, dell'imperatrice e dei grandi, chierici e laici, che loro facevano seguito: si trovano uomini famosi, come Rainaldo di Dassel, Enrico il Leone ed Ottone di Wittelsbach, ma anche personalità meno note che non si lasciano riconoscere tutte²⁹: così il conte Rodolfo di Lindau, l'uomo ritenuto più bello nell'esercito, che è da identificare nel conte Rodolfo di Pfullendorf³⁰, un erede dei conti

(25) Lo Jaffé tratta come errori, nella sua ed., le datazioni che divergono dal calcolo romano. Di conseguenza il Ficker, *Forschungen* I, 331 (prgr. 138, n. 16) ed il Grotefend, *Zeitrechnung d. deut. Mittelalters*, I, 169 stanno in atteggiamenti di rifiuto o di scetticismo di fronte alle informazioni del Tourtual.

(26) Su ciò, v. prgr. 3.

(27) Nel medioevo compaiono altrimenti per lo più solo ritratti isolati. Acerbo conosceva bene le biografie di Svetonio, le quali però offrono solo pochi punti di contatto con i suoi schizzi (v. pag. 167, 6 sgg.). [Ma, forse, più che a Svetonio sarebbe bene pensare al catalogo di Virgilio, *Aen.* VII, 640 sgg.; si pensi, per es., che Rodolfo di Lindau è detto «quo pulerior ... nullus» che ripete VII, 649-50: «quo pulchrior alter/non fuit», detto di Lauso. N. d. Tr.].

(28) Cfr. pag. 116, 15 sgg.; su ciò, v. Schmeidler, *Ital. Geschichtschreiber d. 12 u. 13 Jh.* (Leipzig, *Hist. Abhandl.*) XI, pagg. 12.14.77, ed in «*Archiv für Kulturgeschichte*» XIII, 210 sgg.

(29) Su ciò, cfr. soprattutto il Ficker nelle sue *Forschungen*.

(30) L'identificazione con Rodolfo di Pfullendorf, la quale sinora non è stata riconosciuta, è fuori di dubbio, perché un altro conte Rodolfo non compare nei pur numerosi doc. imperiali, e perché, secondo la descrizione di Acerbo (pagg.

di Bregenz, antenato di Rodolfo d'Asburgo³¹. Quest'unica e meravigliosa ritrattistica dell'autore lodigiano è storicamente di altissimo valore, nonostante la sua puerile goffaggine, ed, oltre a ciò, di interesse storiografico, quale primo, timido tentativo di uno scrittore laico di spezzare la tradizione letteraria del medioevo, e di acquisire alla scrittura storica (più di quanto sin allora si era fatto), il diritto all'individuale³².

147, 1. 156, 4. 169, 20) dev'essere menzionato un personaggio molto noto alla corte imperiale. [Agg. dell'A.: Sulla vita e sulla discendenza di Rodolfo di Pfullendorf entrò a discutere più da vicino nelle «Mitteilungen d. Instituts für österr. Geschichtsforschung» XLIV].

(31) Con questo cade nuova luce sulla genealogia della stirpe dei conti di Bregenz e di Pfullendorf, la quale è stata già indagata sovente, e recentemente non è stata rischiarata dai lavori dello Zösmair («Schriften d. Vereins für Geschichte d. Bodensee» XLIV, 25 sgg.) né dello Helbock («Regesten von Voralberg u. Liechtenstein» pagg. 109 sgg.), invece è stata messo ancora di più nella confusione.

(32) Su ciò, cfr. Schmeidler, o.c., pag. 15 sg.

3. LE PARTI DELL'OPERA ED IL LORO MOMENTO COMPOSITIVO.

Speciale attenzione richiede il problema di quando sia nato il progetto dei tre autori, e come essi si distinguano l'uno dall'altro.

Che a partire dalla prima metà dell'opera, in molti luoghi, stiano alla base notizie contemporanee, lo si desume bene già dall'esattezza delle datazioni per giorni, che si lasciano stabilire, per es., fin dal maggio 1155¹. D'altra parte, sta il dubbio che la prima metà dell'opera venne sostanzialmente composta come un tutto unico. Se Ottone Morena, nella parte introduttiva, parla dei molteplici benefici ottenuti dai Lodigiani per merito dell'imperatore², la sua introduzione può essere stata composta qualche tempo dopo la fondazione della nuova Lodi, cioè dopo l'estate 1158. Con questo si accorda il fatto che egli descrive, con una narrazione composta unitariamente, piena di drammatico crescendo, gli annosi dolori dei Lodigiani sotto il dominio di terrore imposto dai Milanesi, che nel novembre 1154 egli sbaglia nella determinazione del giorno della settimana come nel nome del papa³, ed, oltre a ciò, nel 1155, per il viaggio a Roma di Federico, offre una narrazione piena di leggenda⁴, che omette tutto l'anno 1156 e metà del 1157, e che relega al novembre 1158 avven-

(1) Cfr. pagg. 25 sgg.

(2) Cfr. pag. 1, 11. Prima, con le parole «ciuitates et loca destructa ... in suo stato releuauerit» si allude ancora alla rifondazione di Lodi. Cfr. anche oltre: «tormenta Laudensium a Mediolanesibus fere per quinquaginta annos illata», dove il dato di circa 50 anni è da attribuire al pericolo tra la distruzione di Lodi (1111) e la ricostruzione della città (1158), tanto più che il numero degli anni è dato per approssimazione («fere»). Lo Jaffé (ss XVIII, 587, n. 33) conta diversamente, e cioè dall'anno 1107 in cui ebbe inizio la guerra di Milano contro Lodi, così che il periodo di servitù dei Lodigiani sarebbe durato più di cinquant'anni.

(3) Cfr. pagg. 12, nn. 3. 7 e 13, n. 2.

(4) Cfr. pagg. 31 sgg.

nimenti di sei mesi più tardi, cioè dell'estate 1159⁵, e di nuovo commette alcuni errori di datazione per l'aprile-maggio-giugno 1159⁶. Allora, si può fissare la composizione di questa parte a dopo l'estate 1159, addirittura portarla al principio del 1160, quando la caduta di Crema segnò il culmine del cammino vittorioso del Barbarossa: in quel momento, l'autore poteva bene tener per sicura la posizione di Lodi nuova, e dar mano ad un lavoro a gloria dell'impero e dei Lodigiani. A questo periodo convengono anche le sue dichiarazioni dell'introduzione, come l'accento alle città distrutte dal Barbarossa⁷, giacché adesso Crema poteva essere nominata accanto a Tortona e Spoleto, e l'allusione ai ricchi donativi che l'imperatore aveva fatti ai Lodigiani, perché il Lodigiani, dopo la caduta di Crema, avevano ottenuto la loro doviziosa porzione del bottino di guerra⁸.

Può essere dubbio se non sia da prendere un momento più tardo dell'inizio del 1160, tanto più che nell'agosto 1158 si ricorda a Lodi un palazzo imperiale, ed il palazzo imperiale di Lodi, come poi veniamo a sapere, venne costruito agli inizi del 1161⁹. La menzione però del palazzo nel 1158 è da considerarsi un'interpolazione tardiva¹⁰. È sommamente inverosimile che Ottone Morena abbia iniziato il suo lavoro dopo l'estate 1160, perché allora i Lodigiani e l'imperatore erano occupati in guerre pericolose e non si trovavano più in quel crescendo vittorioso di cui Ottone parla nell'introduzione. Perciò, per l'inizio della stesura, scende in campo in primo luogo l'inizio del 1160.

A questo punto della narrazione si lascia scorgere, in realtà, una frattura nel disegno. Cioè, mentre fino alla caduta di Crema Ottone narra dettagliatamente con esatte notazioni di giorni, ora ci informa stringatamente in modo insicuro¹¹ sulla sinodo di Pavia, solo con alcune notazioni di giorni ed anche errate¹², ed inoltre anche con l'impiego degli atti sinodici¹³ che, senza dubbio, gli si saranno resi

(5) Cfr. pagg. 61 sgg. (pag. 62, n. 1).

(6) Cfr. pagg. 65, n. 1. 67, n. 7. 69, n. 1.

(7) Cfr. pag. 1, 4 sgg.

(8) Cfr. pag. 1, 11 sgg.: «multimodis honoribus atque diuitiis repleuerit»; pag. 94 sg sotto il 27 gennaio 1160: «donauitque imperator Laudensibus ultra trecentum loricas et multimodas gamberias».

(9) È ricordato il medesimo palazzo, tanto più che le informazioni di entrambi i passi (pagg. 52, 15: «usque in Aduæ flumen uersus mane» e 134, 2: «prope monasterium sancti Ioannis») fanno riferimento alla medesima zona nord-occidentale della città.

(10) Cfr. pag. 52, n. 10; su ciò, pag. 52, 9: «costa que dicitur nunc sancti Vincencii», parole che certo anche Ottone Morena, forse, poteva aver scritte nel 1160.

(11) Cfr. pag. 97, n. 1; qui, a quanto pare, scambia una precedente ambasceria dell'imperatore, cui presero parte il conte palatino Ottone di Wittelsbach, il conte Guido di Biandrate ed il preposito Erberto di Acquisgrana, con una più tarda, composta dal conte palatino Ottone, dal preposito Erberto e dai vescovi Ermanno di Verden e Daniele di Praga.

(12) Cfr. pag. 97, n. 2.

(13) Cfr. pagg. 98, nn. 1. 2 e 99, n. 1.

accessibili qualche tempo più tardi. Dunque, tra la narrazione della distruzione di Crema e quello della sinodo di Pavia, è possibile cogliere una censura¹⁴.

La relazione, che l'autore interrompe nel febbraio 1160, subito dopo, nell'estate o nell'autunno, egli la riprese. Difatti, seppe riferire gli avvenimenti dell'estate e dell'autunno in modo quanto mai minuto, con datazioni numerose ed esatte. Poiché il 28 ottobre ricorda la cattura di Manfredi e lo dice suo figlio, è certo che la parte di Ottone si prolunga per lo meno sino qui, vale a dire sino alla fine del 1160.

Nel marzo 1162 si nomina autore Acerzo. Ma è dubbio da quando abbia inizio la stesura degli avvenimenti del 1161 che stanno nel mezzo. Nella narrazione della parte che qui è in discussione, si presentano due fratture di più mesi: la prima e più lunga si estende dal 28 ottobre 1160 al marzo 1161, la seconda, un po' più breve, dall'agosto (settembre) al dicembre 1161. Lo Jaffé¹⁵ vuole che le due fratture segnino il cambio d'autore, perché da qui in poi la narrazione si volge alla distruzione di Milano, la cui descrizione, senz'ombra di dubbio, è opera di Acerbo¹⁶. Ma, più da vicino si vede che da qui comincia, e più esattamente con la notizia dell'arrivo dei soccorsi tedeschi nel maggio 1161, un discorso continuo, che sbocca, un anno più tardi, nella narrazione della vittoria dell'imperatore. Oltre a ciò, poiché quest'argomento può servire per la determinazione di un «terminus ad quem», il cambio d'autore si sposta ancora un po' più lontano, tanto più che, prima, nel marzo-aprile 1161, l'ordine cronologico della materia, altrimenti osservato rigidamente, viene distrutto¹⁷, il che lascia intendere una redazione tardiva e la paternità di Acerbo. Con ciò, saremmo già tornati agli inizi del passo controverso. Da ciò viene che la prima cesura opera nel discorso un taglio molto più ampio del-

(14) Cfr. pag. 96, 13.

(15) SS XVIII, 564, 1 sgg. e 634. Cfr. Vignati (introd. II, XXXIV) che segue la tesi dello Jaffé. Al contrario, il Giesebrecht (VI, 308) ed il Potthast (Bibl. hist. medii aevi, 2 ed., pag. 796) lasciano (già meglio) che Ottone M. scriva fino al 1160, indubbiamente però senza offrire alcuna base.

(16) Jaffé, pag. 584 si richiama inoltre al doc. 6 ottobre 1161 (v. prgr. 1, n. 26) in cui si osserva che Acerbo ha scritto il doc. «rogatu infrascripti domini Ottonis iudicis» e che Ottone ha pregato suo figlio di redigerlo. Ma alcuni flosculi erano già in uso (v., per es. la sottoscrizione di un doc. dell'aprile 1163 in Vignati II, 18) e non permettono alcuna conclusione circa la sazietà di lavoro di Ottone Morena. Ottone, inoltre — come lo Jaffé ammette — potrebbe essere vissuto più a lungo, almeno fino al 1165; anzi probabilmente fino al 1174 (v. prgr. 1, n. 26).

(17) Cfr. pagg. 133 sg., dove notizie del marzo e del 4 aprile seguono ad alcune che vanno dall'11 al 16 aprile. Qui (pag. 133, 19) l'autore si ricollega con le parole «et in ipso eodem mense marci» alla precedente descrizione del 12 e del 17 marzo (pagg. 130 sgg.), senza badare che le notizie intermedie della settimana di pasqua appartengono all'aprile. Durante una successiva stesura, notizie manipolate in precedenza sembrano essersi confuse.

la seconda¹⁸. Finalmente, vengono anche argomenti linguistici. Come nota lo Jaffé¹⁹, la lingua di Acerbo assomiglia a quella del padre, e si potrebbe sbagliare, se ci si permettesse di distinguere chiaramente l'opera dell'uno da quella dell'altro, perché padre e figlio, come nell'attività professionale²⁰, possono aver lavorato assieme ed essersi aiutati fianco a fianco anche in quella letteraria. In realtà, già in alcuni passi anteriori al 1161, si rivela un agile sistema compositivo, che è forse da credere un'intromissione del figlio. Ma con l'inizio del 1161, il mutamento di linguaggio diventa chiaramente visibile. Ora lo stile si fa giovanilmente vitale. I verbi sono costruiti più frequentemente al presente e messi in fila in una catena di frasi brevi²¹. Gli errori grammaticali compaiono raramente. La sintassi diventa chiara e più distesa. In luogo della prolissità, che aveva fin qui dominato, compare ora uno stile più conciso che è, in qualche caso, parco di vocaboli a tal punto, che la chiarezza ne soffre²². Più sovente di prima, Sallustio ha offerto il modello. La lingua qualche volta si avvicina al latino classico²³. E benché tra il vocabolario di Acerbo e quello di Ottone non esista grande differenza, e molte espressioni usate da Ottone tornino più tardi in Acerbo, tuttavia bisogna constatare che dal 1161 in poi alcuni giri di frase, che Ottone impiega frequentemente, spariscono e, al loro posto, compaiono nuove parole, le quali invece non si trovano nelle parti precedenti dell'opera²⁴.

Se si è d'accordo su ciò, si giunge alla conclusione per cui è cambiato autore durante la lunga frattura dell'inverno 1160-1. Pre-

(18) Ciò risulta più chiaramente dal testo L (v. pagg. 130 e 146) che non dal testo M che è stato rimaniolato e che lo Jaffé riprende: difatti in M, sotto l'agosto (settembre) 1161, si dice: «Papiam postea reuersus est. Peritissimus autem imperator», invece L: «Papiam reuersus est. Peritissimus ibi imperator», il che meno verosimilmente opera un taglio prima di «peritissimus».

(19) SS XVIII, 583, 24.

(20) Cfr. sopra, pagg. 14 sgg.

(21) Così a pag. 132 sotto il 17 marzo 1161, a pag. 137 sotto il giugno 1161, etc.

(22) Cfr., per es., pag. 142, 1 dove l'autore, nelle parole «decem et septem aliorum» è talmente laconico, che lo Jaffé (pag. 633, n. k) ed il Giesebrecht (VI, 404) suppongono che sia caduto qui qualcosa.

(23) Soprattutto a pag. 137 sotto il giugno 1161.

(24) Ottone, per es., usa di preferenza l'espressione «maximo terrore perterriti» (pagg. 9, 16, 16, 4, 36, 21 etc. e da ultimo 114, 8) e «maxime perterriti» (pagg. 33, 6 sg. 47, 15 sg. 92, 6 etc. ed ancora 119, 7 sotto il 9 agosto 1160), mentre dopo il 1160 queste espressioni spariscono, ed in loro luogo, sotto il 15 aprile 1161 (pag. 133) 10), compare l'espressione «metu maximo compulsi». Oppure Ottone preferisce parole come «in fugam uersi» oppure «conuersi» (pagg. 16, 5, 108, 7, 123, 15 e di nuovo sotto l'11 agosto 1160) ed «in fugam prorupti» (pag. 123, 5 e similmente pag. 128, 12 sotto il 28 ottobre 1160) mentre sotto il 12 marzo 1161 (pag. 130, 15 sg.) compare l'insolito costruito «in fugam promoti». Altre parole usate da Ottone, come «namque, uilipendere, commiscere, per ordinem narrare» etc. (v. prgr. 1, n. 69) sono già scomparse precedentemente in parte, e si possono egualmente controllare dal 1161 al 1164.

sumibilmente Ottone, a motivo della sua avanzata vecchiaia e per il dolore della cattura del figlio Manfredi, come anche per l'andamento ancor per poco lieto degli avvenimenti, interruppe allora la sua narrazione.

La relazione venne ripresa da Acerbo nel corso del 1161, o, al più tardi, agli inizi del 1162 in nuova atmosfera di vittoria. Se in quel tempo Ottone era ancora in vita²⁵, è comprensibile che il padre abbia lasciato la prosecuzione del lavoro al figlio che, come podestà di Lodi, stava allora prendendo parte alla campagna contro Milano. Nel proseguimento della narrazione, Acerbo ora ci descrive, prima di tutto, i fatti di un anno, dagli inizi del 1161 a quelli del 1162, o in immediata connessione con gli avvenimenti, oppure, posto che la stesura seguisse, più verosimilmente, agli inizi del 1162, con l'impiego di note contemporanee già prese nel 1161.

Il lavoro di Acerbo si estende sino all'estate del 1164. Ma già dopo il maggio 1162 si inserisce una lunga pausa nel suo scritto. Difatti, mentre egli si mostra eccellentemente informato sulla distruzione di Milano e sulla capitolazione di Brescia e di Piacenza, conosce solo lacunosamente i podestà insediati in Lombardia dall'imperatore, e, oltre a ciò, fino all'autunno 1163 reca una serie di informazioni sicuramente scritte più tardi senza esatte notazioni dei giorni²⁶; egli dichiara anche, nella descrizione dell'assedio di Garda dell'estate 1162, che conosce già la presa del borgo, avvenuta un anno dopo²⁷.

A partire dal 28 ottobre in poi, egli offre una narrazione ancora datata esattamente. Perciò, non prima della fine del 1163, egli riprese il filo interrotto nel maggio 1162. L'ultima notizia che dipende da lui è quella del 3 agosto 1164 sull'incoronazione del re di Sardegna²⁸. E così, la narrazione, che va dal maggio 1162 all'agosto 1164 e contiene brevi annotazioni con l'«excursus» dei ritratti²⁹, dovrebbe esser stata redatta nel 1164. Con l'autunno 1164, come già lo Jaffé aveva visto³⁰, si introduce il racconto di un nuovo autore. Il mutamento di compilatore si fa evidentemente notare con il mutamento di prospettiva politica, con gli errori iniziali di datazione, con lo scadimento dello stile e con l'intrusione di alcune espressioni nuove³¹. L'ano-

(25) Cfr. prgr. 1, n. 28.

(26) Cfr. soprattutto a pag. 166 l'attività di Rainaldo di Dassel e di Ermanno di Verden.

(27) Cfr. pag. 164, 12 sg., e, su ciò, pag. 171, 15 sgg.

(28) Questa notizia è da assegnare ancora ad Acerbo, a motivo della sua datazione genuina, giacché più oltre, per due anni e mezzo, non si trovano più datazioni di giorni.

(29) I ritratti non accennano in alcun modo ad un taglio nel disegno, ma appartengono alla parte povera di date che, al più presto, poteva dipendere dalla fine del 1163.

(30) Ss XVIII 585, 28 sgg. e 643.

(31) Cfr. su ciò prgr. 1, n. 70.

nimo autore, in un quadro comprensivo, offre gli avvenimenti che vanno dal settembre 1164 all'inizio del 1168; le notazioni del giorno cominciano a partire dal 1167, ed al principio del 1167 sono sporadiche, frequenti, al contrario, più oltre. Il compilatore si è evidentemente deciso alla sua narrazione dopo la morte di Acerbo, cioè dopo l'autunno 1167; con ogni verisimiglianza, egli l'ha delineata organicamente dopo gli inizi dell'estate 1168³².

Ciononostante, l'opera dei tre autori lodigiani è una fonte contemporanea, di cui alcune parti sono state composte più o meno subito dopo gli avvenimenti: 1160.1162.1164.1168. Cambio di compilatore nel testo è da intendere in due punti: nell'inverno 1160/1 e dopo l'estate 1164.

(32) Cfr. su ciò pagg. 201.216 dove Pasquale viene designato papa accanto ad Alessandro; anche a pag. 210, 8 dove è tradito erroneamente 1168 invece di 1167.

4. LA TRADIZIONE DEL TESTO.

Nonostante la diffusione che l'opera storica lodigiana trovò molto presto¹, è giunto a noi un numero proporzionalmente basso di mss., fra cui né l'originale né una copia diretta. L'opera rimane in due redazioni, le quali si completano a vicenda. La più diffusa, contenuta nei mss. più antichi che io chiamo M², offre il testo, già per molti aspetti, impuro, di una nuova redazione che nacque nel sec. XIII e verisimilmente nel 1121 in rapporto con Milano³. L'altra redazione, tramandata da cdd. più recenti, che io chiamo L⁴, contiene un testo più puro, i cui difetti sono da attribuire solo ad errori di lettura o di scrittura dei copisti.

Elenco qui di seguito le derivazioni di L, quindi quelle di M. L. 1. Cod. I 46 sup. dell'Ambrosiana di Milano, ms. cartaceo della fine del sec. XV (cm. 23 x 16,8) che, da pag. 1 a pag. 68, offre una trascrizione dell'opera lodigiana con questo explicit: «scriptum et expletum per me Bernardinum de la Rupere, ciuem Cremona, anno Domini MCCCC^oLXXXIII^o die XI^o augusti» etc.⁵. Poiché le note marginali accennano a Lodi, e poiché alla fine, da pag. 68 a pag. 74 la medesima mano del copista di Cremona presenta un'altra opera riguardante Lodi a proposito di un miracolo che — come si pretende

(1) Già nel sec. XII l'opera era ben nota agli storici milanesi (cfr. prgr. 2, n. 13). Nel sec. XIII seguì la ristrutturazione stilistica ancora una volta a Milano. Nel sec. XIV l'opera venne usata dal bolognese Francesco Pipino e dal milanese Galvano Fiamma, quindi, nel sec. XV, dagli storici milanesi Calco e Corio (v. su ciò le notizie che seguono).

(2) Lo Jaffé (ss XVIII 585 sgg.) chiama A questa redazione.

(3) Su ciò cfr. le mie dimostrazioni in «N. Arch.» XLVIII, 139 sgg.

(4) Lo Jaffé (ss XVIII) 586 sg. chiama B questa redazione.

(5) Segue la preghiera finale: «Laus tibi rex eterne glorie amen. Et te gloriose madre dil creatora ringratio et tua uirtu infinita».

— si verificò nell'antica Lodi nella chiesa di s. Pietro nel 1173⁶, il cod. dovrebbe provenire da Lodi⁷. Il copista ha scritto in maniera molto linda ed ha imitato fedelmente il suo modello anche nelle abbreviazioni che, in parte, corrispondono a quelle ancora usate nel sec. XII, ed anche, occasionalmente, nel segno delle lettere che ci lasciano indovinare il tenore della parola originale⁸. Alcuni errori che egli commette, sia di lettura, sia di ripetizione, provengono, come si può a più riprese rilevare⁹, dal suo modello. In complesso, si trovano pochi errori che principalmente riguardano le finali di parola¹⁰. Per un ms. tardo il testo è sorprendentemente buono. Oltre a ciò, il ms. risulta corretto accuratamente da tre mani contemporanee o di poco più recenti, una delle quali potrebbe essere quella del copista. Queste correzioni, che si trovano nel testo o in margine, sono frequentemente congetture a vuoto¹¹, però, in parte, offrono rettifiche che possono fondarsi su di una rinnovata indagine del materiale ms.¹². Finalmente, vengono anche tardi supplementi di una mano evidentemente più giovane, del sec. XVII o XVIII, che però ha sicuramente attinto da un ms. di redazione M¹³.

L 2. Cod. H 121 inf. dell'Ambrosiana di Milano, ms. cartaceo della prima metà del sec. XVI (cm. 27 x 20,8) che, da pag. 1 a pag. 60, contiene l'opera storica lodigiana ed, aggiunta dalla medesima mano, la narrazione del miracolo di s. Pietro a Lodi vecchio¹⁴. Il cod., come è annotato sul frontespizio, pervenne all'Ambrosiana nel 1606 dai beni del senatore milanese Rovidio. Si tratta di una copia di L 1, come risulta dal fatto che le correzioni antiche apportate ad L-1 sono tutte accettate¹⁵. Le varianti che ha L 2, come le modifiche e le alterazioni, si rivelano spesso quali congetture arbitrarie¹⁶. Acanto però, si trovano molte varianti che significano un miglioramento del testo¹⁷ e, in piccolissima parte, dovrebbero considerarsi imprestiti da un

(6) La narrazione, attribuita ad Anselmo da Vairano, si trova anche in un più antico cod. dell'Ambrosiana, E 124 sup., ff' 73 sgg.; su ciò, v. «Arch. St. Lod.» XXVIII, 63-6. [V. ora la mia nuova ed. in «Ar. St. Lod.» 1965, I e II e 1966, I. N. d. Tr.]

(7) Una mano di poco più recente ha segnato, su due fogli aggiuntivi, notizie tratte dalla più antica storia leggendaria di Milano. Forse il cod. era già giunto a Milano agli inizi del sec. XVI.

(8) Cfr., per es., pagg. 201, n. 1; 210, nn. d. e; 216, n. h.

(9) Cfr. soprattutto pagg. 170, n. c; 179, n. f etc.

(10) Cfr. in particolare pag. 96, n. b sgg.

(11) Cfr. pagg. 1, n. e; 8, n. d; 17, n. c etc., e, oltre a questo, specialmente 101, n. h.

(12) Cfr. pagg. 1, n. c; 32, n. a; 38, n. e; 45, n. c etc.

(13) Cfr. pagg. 155, nn. d. k. m; 167, nn. f. h; 168, n. b; 214, n. i.

(14) Cfr. sopra la n. 6.

(15) Cfr. pagg. 1, nn. c. e; 8, n. d etc.

(16) Cfr. pagg. 1, n. b; 2, n. b; 3, n. c; 4, n. a etc. e specialmente 195, n. g.

(17) Cfr. pagg. 16; nn. c. e; 21, n. a; 24, n. b; 25, n. b etc.

altro ms. L. Resta problematico se, a motivo di alcune varianti o supplementi, sia stato usato anche qualcosa da un ms. M¹⁸. Tuttavia, per un ms. del sec. XVI, non si può scartare questa ipotesi.

L 3. È un ms. cartaceo della metà del sec. XVI (cm. 22 x 15) che è stato cucito come supplemento, al posto di una parte mancante, nel più antico cod. Morbio 48 della Biblioteca Braidense di Milano, che contiene un testo M¹⁹, e va da pag. 73r a pag. 95r. Questo ms. è un frammento che comprende la narrazione dell'anonimo dalle parole²⁰ «imperator siquidem apud Cumas magistrum Paganum reliquit» (autunno 1164) fino alla chiusura dell'opera (4 aprile 1168). La scrittura è buttata sulla carta rapidamente, in tutta fretta, sicché mai è ben leggibile. Ma il copista fa solo pochi errori, e, il più delle volte, ripete il suo modello in modo molto accurato come L 1, evitando le congetture predilette da L 2. L 3, attraverso un anello di congiunzione²¹, torna al modello di L 1, poiché L 1 ed L 3 presentano i medesimi errori, così come le medesime ripetizioni²². Quanto a derivazioni da L 1, L 3 si accorda soltanto con L 2. In alcuni luoghi L 3 ha lezioni migliori di L 1 e di L 2²³. Questo ms. offre un gradito controllo ed un completamento genuino per l'ultima parte dell'opera, in cui la redazione M, a motivo della sua forte abbreviazione di testo, manca quasi completamente come aiuto.

L 4. È l'ultima parte dell'edizione del 1629²⁴ che il compilatore Boldoni ha riprodotta, come aggiunta all'edizione, da «altri codd.» ed ha preso, non come il testo precedente dalla tradizione M, bensì dalla tradizione L. Si tratta di un breve frammento di due pagine e mezzo a stampa²⁵, che contiene il racconto dell'anonimo dalle parole «imperator siquidem apud Cumas magistrum Paganum reliquit» fino a «in pace sustineamus. Interea dum hec in Lombardia»²⁶. Il testo di L 4 sta più vicino a quello di L 3 che non a quello di L 1 e di L 2²⁷. Esso reca anche, a differenza del testo dei tre mss., varianti

(18) Cfr. soprattutto pag. 214, n. i.

(19) Sul cod. v. Mazzatinti, Inventari delle bibl. d'Italia VII, 65 sg.

(20) Cfr. pag. 177, 6, n. a.

(21) L 4 dipende dall'anello di congiunzione (v. sotto).

(22) V. sopra n. 9.

(23) Cfr. soprattutto pagg. 177, n. k; 180, nn. a. f; 189, nn. c. d. g; 193, n. b; 198, nn. d. g; 199, nn. b. h etc.

(24) Oltre al libro, esiste una tradizione ms. recenziere che si accorda esattamente col volume a stampa quasi in tutto, anche nella suddivisione esteriore delle sezioni, ma tramanda un testo ancor peggiore di quello della stampa ed è così senza valore alcuno; è il ms. 919 (olim HH IV, 82) della Bibl. palatina di Parma (v. Jaffé, ss XVIII, 582, 33).

(25) Pag. 128 sgg.

(26) Cfr. pag. 180, 13.

(27) Cfr., per es., pagg. 177, nn. a. c. f. h; 178, n. f etc.

originali, delle quali alcune sono esatte e contribuiscono alla correzione del testo²⁸.

Oltre a questo breve frammento, nell'edizione del Boldoni anche altri luoghi paiono provenire dalla medesima tradizione L. Tuttavia noi possiamo, dove il Boldoni non dà alcuna fonte, sollevare soltanto ipotesi, che hanno di per sé grande verisimiglianza²⁹.

Dalla tradizione L dipendono pure strettamente gli storici milanesi Calchi³⁰ e Corio, che vissero alla fine del sec. XV. Mentre il Calchi, nella sua breve storia in latino, utilizza poco ed in maniera libera la fonte, il Corio, nella sua ampia ed accurata opera in italiano³¹, la usa largamente ed in così stretta aderenza, che la sua narrazione è una traduzione letterale di larghissima parte della fonte lodigiana. Il testo L, sunteggiato dal Corio, è affine a quello che proviene da L 3, ed ancora più strettamente con quello che proviene da L 4³², e sembra derivare dal medesimo ms. che sta alla base di L 4. Anche il Calchi ha forse avuto tra le mani il medesimo ms.³³. Naturalmente, per un'edizione, le narrazioni del Corio e del Calchi, che contengono anche aggiunte arbitrarie³⁴, debbono avere valore secondario, soprattutto perché i due storici hanno usato, oltre al loro ms. L, anche un ms. M, ed hanno così contaminato la tradizione³⁵.

Veniamo ora al ramo M.

M 1. Cod. 98 (olim 2802) della Biblioteca dei conti Schönborn di Pommersfelden, ms. pergamenaceo della fine del sec. XIII³⁶ (cm. 21,5 x 15, che da pag. 62r a pag. 94r contiene l'opera lodigiana; poi, in sintesi, una storia della Terrasanta³⁷ che arriva sino al 1197 e la lettera enciclica di Federico I del 2 giugno 1165³⁸, mentre la storia degli arcivescovi di Milano di Arnolfo, nelle pagine precedenti, non appartiene allo stato originale del ms.³⁹. Questo ms. si trovava

(28) Cfr. pagg. 179, nn. h. k. o. q; 180, nn. b. e etc.

(29) Cfr. prgr. 5, nn. 21.22.

(30) Il suo nome italiano era Calchi, e non Calco come per lo più vien chiamato.

(31) Cit. dalla prima ed. 1503, stampata senza numero di pagine ancor vivo il Corio, che è più sicura delle edizioni posteriori.

(32) Cfr. pagg. 177, n. g; 178, n. f; 205, n. *.

(33) Cfr. soprattutto pag. 141, n. i.

(34) Cfr., fra l'altro, pag. 182, n. l e 190, n. l.

(35) Il Calchi ed il Corio possono aver usato i medesimi mss., seguono però in alcuni luoghi in maniera diversa (v., per es., pagg. 152, n. b; 154, n. c) ora quelli della tradizione L, ora quelli della M, per cui nello stesso tempo risulta che non si tratta forse di un solo ms. comune.

(36) Sul cod. v. Bethmann in «Archiv» IX, 533 e le mie note in «N. Arch.» XLVIII 140, n. 4 e 144.

(37) Cfr. Ioh. G. Eckhard, Corpus hist. m. aeuii II (Lipsiae 1723) 1349 sgg.

(38) Cfr. Const. I, 316 sgg. (n. 224).

(39) Ciò risulta dalla diversità dei buchi di tarlo nella pergamena (ff' 31-2).

nel 1723 in possesso dell'elettore di Magonza⁴⁰, e, secondo l'ipotesi dello Jaffé⁴¹, è forse il medesimo ms. dei Morena che nel 1700 comparve a Milano e poi venne spedito al Leibniz. È scritto bene e regolarmente e con poche correzioni soltanto⁴². Del testo dei Morena vien qui tramandato senza dubbio al completo il rifacimento milanese del secolo XIII, anche se non pienamente senza errori, come si ricava dal raffronto con gli altri testimoni di M⁴³.

M 2. Cod. Morbio 48 della Biblioteca Braidense, ms. cartaceo della fine del sec. XIV (cm. 22 x 15), che contiene in primo luogo l'opera lodigiana, poi la cronaca di Daniele, gli annali brevi di Milano ed altre notizie cronachistiche, e, alla fine, anche alcuni versi riguardanti Lodi⁴⁴. Il testo M dell'opera storica lodigiana si trova da pag. 1r a pag. 72v, ma solo sino all'inizio del racconto dell'anonimo, alle parole «se ab eis, licet possent, defendere non ualebant imperator»⁴⁵, dove il testo alla fine di pag. 72v, si interrompe nel mezzo del discorso, ed è caduta una parte che, già nel sec. XVI, venne sostituita con un'altra⁴⁶. La scrittura è affrettata. Il testo brulica di errori ed è inescusabilmente sconciato, giacché il copista non era più in grado di leggere il suo modello, e riproducesse così frasi non capite ed inintelligibili. Sovente si trovano arbitrarie espressioni libere, e specialmente frequenti sono le trasposizioni di parole. Per questo stato di cose, M 2 non ha trovato sinora alcuna attenzione⁴⁷. D'altra parte però, il copista si ferma talvolta a riprodurre alcune lettere in modo più servile di quanto faccia sul proprio modello un copista attento al contenuto; allora, l'ortografia dei nomi di persona non raramente è migliore che in altri mss.; altrimenti anche i tronconi di parole in M 2 garantiscono a più riprese un controllo in luoghi controversi per lezioni tramandate in altri mss. È curioso che, in un testo senza senso ed accozzato a caso, facciano capolino alcuni elementi ben ponderati, anche se dappertutto compaiono mutamenti ed espressioni fuor di luogo⁴⁸ ed alcune lezioni che provengono da una tradizione L⁴⁹.

(40) Cfr. Ioh. G. Eckhard, l.c., nella premessa, n. V; su ciò, Holder-Egger e von Simson, Burch. Urspr., introduzione, XVII, n. 5.

(41) Ss XVIII 586, 18 sgg.

(42) L'opera dei Morena ed il doc. di Federico I sono scritti dalla medesima mano, mentre la storia della Terrasanto — che sta nel mezzo — è stata copiata da altro scriba.

(43) Su ciò, v. pag. 88, nn. 19, 20.

(44) Cfr. sopra, n. 19.

(45) Cfr. pag. 179, 34.

(46) Cfr. pag. 78 sotto L 3.

(47) Cfr. Jaffé ss XVIII, 586, 45 ssg.

(48) Mentre gli altri mss., sia M sia L, offrono ora esattamente «Rolandus», ora erroneamente «Raynaldus» (v. sotto, pagg. 89 sg.), M 2 ha trasmesso quasi sempre la lezione errata «Raynaldus» (v. pagg. 99, n. d; 100, n. e; 102, nn. b. h. l). M 2 dà generalmente all'arcivescovo di Milano «Übertus» (v. pagg. 38, n. f; 60, n. l; 140, n. c) l'appellativo «de Pirouano», che si trova per la prima volta in un

Un punto è da chiarir bene, cioè che nel modello di M 2 venne impiegata grande cura. Allora, nel modello, possono essere state introdotte come correzioni anche varianti da un ms. L, ed esser state prese di là dalla copia M 2.

M 3. Ms XXI A 51 della Biblioteca comunale di Lodi (cm. 27,5 per 19) che appartiene alla seconda metà del sec. XVI, e sta più vicino alla metà del secolo che alla fine. Esso pervenne solo nel 1918 alla Biblioteca di Lodi⁵⁰, ove venne ritrovato da me nel 1928. Su 49 fogli (pagg. 1-98) contiene, con una scrittura chiara, un testo M completo dell'opera lodigiana, con un titolo suppletivo, aggiunto da mano più recente e desunto dall'edizione del Boldoni, il che permette di riconoscere l'importanza del ms. Questa consiste soprattutto nel fatto che, con l'aiuto di M 3, ora si può ricostruire con notevole sicurezza M, soprattutto perché M 3 offre l'ultima parte della compilazione M, di cui finora noi possedevamo tradizione ms. solo in M 1. M 3 è un anello di congiunzione tra l'antico ms. M 1, M 2 e la stampa del Boldoni. Poi, in M 3, i ritratti di Acerbo sono già posti alla fine come nel Boldoni; si trova già l'aggiunta concernente Milano dell'autunno 1158, che è chiaramente riconoscibile come un'interpolazione⁵¹, ed il completamento «Viridaria» al luglio 1167⁵². Al contrario, mancano i due titoli che il Boldoni introduce all'inizio dell'opera⁵³ e le annotazioni concernenti la paternità di Acerbo, che il Boldoni dà alla fine dell'opera⁵⁴. Insomma, il testo di M 3 è essenzialmente migliore di quello del Boldoni, anche se si sono introdotti molti errori, come si spiega facilmente in un ms. così tardo. Evidentemente M 3 discende da un ms. parallelo di M 1 come modello. Dove M 3 si differenzia da M-1 e s'accorda in qualcosa con M 2, le varianti sono quanto mai erronee⁵⁵; tuttavia, M 3 ha qua e là lezioni più esatte di M 1 e della restante tradizione. Il pregio del ms. è certo pregiudicato dal fatto che qui, come in M 2, è stata impiegata in alcuni luoghi una tradizione L⁵⁶.

Il Baronio ed il Boldoni, nelle loro edizioni, dipendono da un ms. simile ad M 3.

passo tardo del testo (v. pag. 214, 21). E poiché della «porta orientalis» si dice che sulla bocca del popolo vien chiamata «Arienza» (v. pagg. 120, 2 sgg. e 21 sg.; 157, 8 sg. e 28), M 2 colloca «horizontalis» anche dove nel testo sta solo «Arienza» oppure «Lenza» (v. pagg. 148, n. e; 155, n. f).

(49) Su ciò v., in particolare, pagg. 39, b. i; 48, nn. d. g; 55, n. c etc.

(50) Cfr. «Arch. St. di Lodi» XXXVII (1918), 142. [Esisteva ancora nel 1938 (v. ivi 1938, 255), ora è irreperibile. N. d. Tr.].

(51) Cfr. pagg. 60, n. i; 61, 21 sgg., n. h.

(52) Cfr. pag. 202, n. *.

(53) Cfr. pagg. 3, n. d; 6, n. d.

(54) Cfr. pagg. 206, n. f; 207, n. p.

(55) Cfr. specialmente pagg. 59, nn. a. c; 67, n. i; 99, n. g; 149, n. f; 154, n. d etc.

(56) Su ciò, in particolare, v. pagg. 2, n. c; 8, n. g; 20, n. c; 40, n. k etc.

Il Baronio nel 1607, nell'ultima parte da lui compilata dei suoi «Annales ecclesiastici»⁵⁷, desunse molti passi dall'opera lodigiana⁵⁸ nel tenore originale; così, la descrizione della dieta di Roncaglia (novembre 1158) dalle parole «interea dominus imperator in Roncaglia colloquium» fino a «de Roncaglia tamen discessit»; oltre a ciò, la notizia sulla sinodo di Lodi (giugno 1161) da «sequenti uero die in quo fuit tunc festum sanctorum Geruasii et Protasii» fino a «festum sancti Iacobi Alphei»; più oltre, il racconto della catastrofe di Roma (estate 1167) da «interea dominus Guido cremensis» fino a «die martis XI mensis septembris inde iter arripuit»; finalmente, la notizia del mutamento di vescovo a Lodi (inizi del 1168) da «interea dominus Galdinus» fino alla fine «tam clericis quam laicis est susceptus»⁵⁹.

Il Boldoni pubblicò nel 1629 l'opera intiera⁶⁰, ma in modo trascurato, come assicura un confronto con il più accurato testo di M 3 e del Baronio. Inoltre il Boldoni sminuì l'utilità della sua edizione, perché mescolò il suo testo M con elementi provenienti da tradizione L, in misura molto più ampia di quanto facciano M 2 ed M 3. D'altro canto, proprio per ciò la sua edizione si segnala per alcune varianti degne di attenzione⁶¹; è da rimpiangere che il suo materiale ms., specialmente il ms. L da lui impiegato, sia andato perduto.

Da un altro cod. oggi scomparso⁶², che si trovava un tempo nell'Ambrosiana, l'Osio pubblicò nelle note inserite nell'edizione del Boldoni⁶³, una lista di varianti, a proposito delle quali c'è da rilevare che anche in questo caso si trattava di un testo M, che era stato riscontrato con varianti L.

La tradizione M, inoltre, si depositò in diverse opere storiche, delle quali io ora qui rilevo le più importanti.

Francesco Pipino, all'inizio del sec. XIV, trascrisse nella sua

(57) Questa dodicesima parte comparve a Roma nel 1607. Io cito secondo l'elenco dei capitoli delle edd. più tarde.

(58) Brevi accenni a passi di O. ed A. Morena si trovano nel Baronio ancora per il 1154, cap. 6; 1163, cap. 27; 1164, cap. 31.

(59) Baronio, per il 1158, capp. 7 sgg.; 1161, cap. 16; 1167, capp. 8 sgg.; 1168, capp. 55 sgg.; cfr. pagg. 58, 21-62, 28; 138, 30-140, 25; 201, 28-210, 21; 214, 19-218, 25.

(60) Cfr. su ciò pagg. 77 sgg., specialmente n. 24.

(61) Cfr., per es., pagg. 207, n. 1; 208, nn. * e g.

(62) Il cod. non poteva già più essere trovato dal Sassi.

(63) Nella seconda ed. del 1639, che è una revisione della prima del 1629. Tuttavia si trovano già annunciate le note nel titolo della prima ed., e la lettera dedicatoria dell'Osio è pure datata 1629. In queste note l'Osio cita frequentemente il cod. usato, per es., pag. 4: «habet manu exaratus Ambrosianae apud Mediolanenses bibliothecae ... codex, cuius excerpta ... debemus humanitati ... Io. Antoni Castillionei uicari perpetui abbatie s. Vincentii in prato»; pag. 8: «uariat Ambrosianae bibliothecae codex» etc.

cronaca⁶⁴ la fonte lodigiana, che egli cita formalmente come opera di Ottone e di Acerbo, riproducendola in più luoghi nel tenore originale. Il testo usato da lui era vicino a M 1; così, come M 1, egli dà il nome «Gambonius», invece di «Galdinus», e le interpolazioni caratteristiche di M sull'ubicazione di Roncaglia e sui dottori di Bologna, ma non il completamento «Viridaria», che si trova in M 3, ma non in M 1.

Galvano Fiamma pure, ancora nella prima metà del sec. XIV, attingeva nelle sue opere, come nel «Manipulus florum»⁶⁵ e nel «Chronicon maius»⁶⁶, alla fonte lodigiana, che egli però non cita sotto il nome dei Morena, ma di regola come «cronica Bonacursi»⁶⁷, ed occasionalmente anche come «cronica Laude Veteris»⁶⁸, e, nel suo indice delle fonti, benanco come «Iacobi cronica laudensis»⁶⁹, che egli ha conosciuto solo da una derivazione⁷⁰. Presumibilmente si tratta ancora di una redazione M del testo dei Morena, poiché anche qui, come pare, sono usate espressioni tratte da un aneddoto che si riferisce ai dottori di Bologna⁷¹.

Il Calchi ed il Corio, come già accennato⁷², ebbero sotto gli occhi, verso la fine del sec. XV, un testo M accanto ad un testo L, e certo, come si può stabilire nel Corio, un testo M che sta vicino ad M 3 e potrebbe essere stato il modello di M 3⁷³.

Finalmente, il Montemerlo nella sua storia di Tortona⁷⁴, che egli pubblicò nel 1618, cioè un decennio prima della comparsa dell'edizione del Boldoni, riprodusse in traduzione letterale la narrazione di Ottone Morena sull'assedio e sulla distruzione di Tortona, anche

(64) La parte della cronaca di cui qui si tratta non è ancora pubblicata. Il ms si trova a Modena, Bibl. estense, mss. lat. n. 465 (cm. 43,2 x 27), cod. pergam. degli inizi del sec. XIV, copia coeva, ma non autografo.

(65) Muratori RR. II. SS XI, 537 sgg.

(66) Ceruti, in «Misc. di st. italiana» VII, 647 sgg.

(67) Cfr. Ceruti, l.c., 647. 652. 660. 668. 679. 696 sg. 699. 712.

(68) Ivi 651.

(69) Cfr. Muratori XI, 539; Ceruti 508.

(70) A questa visione è incline lo Holder-Hegger nella sua ed. dei «Gesta mediol.», pag. 10, n. 5; cfr. su ciò, d'altra parte, sopra, prgr. I, n. 74.

(71) Cfr. Ceruti, 652: «requisiuit si esset uerus dominus Ytalie»; Muratori, XI, 640: «quem uerum esse papam imperator declarauit, quod non erat uerum», il che accenna alla chiusura dell'aneddoto («equum, quod non fuit equum»). [Nel mio art. «Le fonti lodigiane di Galvano Fiamma», in «Arch. St. Lod.» 1962, I credo di aver provato che la red. M si identifica con la «Chronica Bonacursi» di cui il Fiamma si è servito (prgr. II); ma anche che la «Cronica Laude ueteris» (Ceruti, pag. 651), la «Cronica laudensis» (ivi, pag. 728) e le «Ystorie ciuitatis laudensis» (ivi, pag. 555) si identifichino con Iacopo da Lodi, il quale però non è da confondersi con i Morena a motivo dei limiti di tempo (età longobarda-1185) entro cui si muove, molto più ampi di quelli dei Morena (prgr. I). N. d. Tr.].

(72) Cfr. sopra nn. 30-35.

(73) Cfr., tra l'altro, pagg. 61, n. h; 165, n. c etc.

(74) Pagg. 19 sgg.

se con mutamenti arbitrari ed aggiunte⁷⁵, e si riferisce ad un ms. dei Morena, allora posseduto dal nobile milanese Sansono. Anche qui il testo usato appartiene alla redazione M.

A conclusione di questa ricerca, tento di illustrare con un albero genealogico il rapporto di parentela tra le diverse derivazioni, come, con una certa verisimiglianza, esso si può stabilire (qui l'albero è tralasciato; vedilo a pag. xxxvii dell'edizione).

(75) Cfr. pagg. 22, n. 3 e 26, n. b. Il Montemerlo, nei luoghi in cui il Morena ricorda solo i «Mediolanenses», inserisce più volte anche i «Tortonesi» accanto ai «Milanesi».

5. PIANO DELL'EDIZIONE.

Sino ad ora, dell'opera lodigiana sono comparse tre diverse edizioni che abbracciano il testo completo¹.

1. Ed. Boldoni, 1629², che trovò maggior diffusione in seguito, quando venne stampata con le note dell'Osio³, quindi, nel 1704, dal Grevio⁴, nel 1707 dal Leibniz⁵ e nel 1725 dal Sassi⁶ presso il Muratori. Essa contiene, come già detto, un testo M con elementi di L.

2. Ed. Sassi del 1725 con note del Beretta. Essa pone il testo M del Boldoni, che è contaminato con L 4, a fronte di un testo attinto da L 1 e da L 2⁷, e lascia al lettore il compito di impiegare le due redazioni l'una con l'altra, e di operare la scelta delle lezioni migliori.

3. Ed Jaffé del 1861/3 nei Monumenta Germaniae⁸, la prima edizione critica in cui, oltre ad L 1, vengono impiegati L 2, l'edizione del Boldoni ed il ms. M 1 appena ritrovato. Le due redazioni sono fuse in un unico testo, che è fondato, in maniera non unitaria, su M-1 in

(1) Venne inoltre pubblicata una traduzione italiana già nel 1883-4, in «Arch. St. di Lodi» aa. II-III [a cura di F. Vaeni dall'ed. del 1639. Nel [1943] comparve un'altra traduzione italiana a cura di A. Cutolo, in «Tre cronache medievali», Milano XXI [1943], dal testo L dello stesso Güterbock. N. d. Tr.].

(2) V. scheda pag. 6.

(3) La ristampa del 1639 ripete l'ed. del 1629 anche nel numero delle pagine, ed è comparsa a Venezia presso il medesimo editore. Oltre a ciò, il Potthast, *Bibl. hist. m. aevi* (seconda ed.) I, 796 cita un'ed. veneziana "in folio" del 1636, che io però non sono stato in grado di ritrovare e la cui esistenza va posta in dubbio.

(4) *Thes. antiq. Italiae*, III, 953 sgg.

(5) *Script. rer. Brunsvicarum*, I, 806 sgg.

(6) *RR. II. SS.* VI, 955 sgg.

(7) Il Sassi segue sovente L 1, più che L 2.

(8) *Ss XVIII*, 587 sgg.

grandissima parte⁹, ed, alla fine, in piccolissima parte su L 1¹⁰. Alla fine, le due redazioni sono pubblicate, in pochi passi, parallelamente, ma per il resto sono mescolate l'una con l'altra senza possibilità di soluzione, e le varianti sono rinviate in nota. Di conseguenza, laddove le due redazioni si diversificano molto, nell'apparato domina una abbondanza oscura; futili divergenze formali, ma che introducono senso diverso nel testo, non risultano nella loro importanza, e le trasposizioni di parola, che sovente hanno avuto influenza sul senso, generalmente non vengono notate. Le peculiarità sintattiche delle due redazioni non sono sufficientemente riconoscibili.

La nuova edizione, che io presento qui, è sostanzialmente fondata sul medesimo complesso di fonti che già lo Jaffé conosceva. Questo materiale poteva, sia pure di poco, essere accresciuto. Il cod. Morbio, scartato dallo Jaffé come inutile, ad un'attenta ricerca si mostra utile col testo M 2, e poteva venir impiegato soprattutto anche nel suo frammento più recente (L 3) tratto da L. Altro aiuto mi ha offerto M 3, il più recente ms. da me trovato. D'altronde sinora non sono ancor state avvicinate opere note come i racconti del Corio, del Calchi e del Montemerlo, le cronache di Francesco Pipino e di Galvano Fiamma, le citazioni dell'Osio e gli annali del Baronio.

Tuttavia, la differenza fondamentale tra la nuova edizione e la vecchia dello Jaffé consiste nel nuovo contributo della redazione M, che io considero come un rifacimento ed una falsificazione del testo originale¹¹, e, in conseguenza di ciò, la subordino alla redazione L, più recente, ma non falsificata. Perciò, colloco a base della mia edizione la tradizione L, in tutto e per tutto, e senz'altro il ms. L 1, facendo attenzione alle sue rasure ed alle sue correzioni¹² ed avendo riguardo alle varianti degli altri testimoni di L¹³.

D'altra parte, anche il rifacimento M è forse indispensabile per la completezza ed il miglioramento della redazione L, che è talvolta lacunosa. Per scoprire se le varianti di M appartengano all'arbitrario rifacimento del sec. XIII, oppure risalgano al testo originale del secolo XII, e per stabilire dove L e dove M offrano la lezione genuina, si deve cercare nel testo, mediante il parallelismo dei passi, e familiarizzarsi con lo stile e con il sistema espressivo di L e di M¹⁴. Così, in molti luoghi io credo di essere pervenuto a risultati assolutamente

(9) Così in tutta quanta la narrazione di Ottone e di Acerbo Morena.

(10) Così solo nella narrazione dell'anonimo, a partire dalle parole: «Apud Cumas namque» (cfr. pag. 177, 6 sg.).

(11) Cfr. il mio articolo in «N. Archiv» XLVIII. 116 sgg.

(12) Cfr. pagg. 76 sgg.

(13) L 2, L 3, L 4, Corio, Calchi.

(14) Per L 1 c'è anche da far attenzione, se si trova una variante degna di nota accanto ad altre lezioni, perché in qualche caso si è più facilmente indotti alla correzione.

sicuri; in altri, però, la decisione mi pare dubbia. Per questo motivo ho preparato un'edizione di tal genere, perché il lettore avesse a disposizione gli elementi per un riesame, e, se del caso, potesse scegliere le correzioni. L'edizione dello Jaffé a me pare un esempio ammonitore. Io voglio assicurare l'utilità della mia edizione, anche nel caso che, in qualche luogo, io mi sia ingannato.

A questo proposito, è condizione preliminare una netta separazione tra le tradizioni L ed M. Perciò, per quanto possibile, opero la suddivisione tanto nello schizzo dei mss. quanto nell'apparato delle varianti. Così, sotto la mia ricostruzione del testo originale, fondato su L, pongo anche il tenore della redazione M¹⁵, e, d'altro canto, do spicco ai supplementi ed ai più importanti miglioramenti che mutano i temi di parola, scelti, nella mia ricostruzione del testo originale, da M, con l'insolito mezzo del corsivo. Il lettore viene così a conoscere tanto L quanto M: difatti, anche se dal testo superiore dà un'occhiata al breve apparato delle varianti, tolti i passi in corsivo, mantiene egualmente visione piena del testo L. E sotto, nel testo M, il lettore si deve valere solo delle parole spazeggiate o composte in corpo più grande, le quali segnano le divergenze della redazione M dalla ricostruzione del testo originale, per considerare più da vicino (allo scopo di formarsi un giudizio) che cosa fra queste parole appartenga all'ambito caratteristico della nuova stesura, o che cosa forse può essere rivendicato al testo originale.

Accanto alle parole, che ho prese da M per la ricostruzione del testo originale, il corsivo è impiegato specialmente per una chiara separazione tra le tradizioni L ed M. Esso rappresenta anche una specie di avviso per il lettore, perché, con ciò, egli ricordi che qui il tenore del testo non può essere valevole come pienamente garantito: come la parentesi quadra deve render nota una libera congettura, così il corsivo deve render nota la provenienza da M, vale a dire da una fonte non completamente sicura.

La pubblicazione separata della redazione M risulta di primaria importanza anche per una chiara sistemazione del materiale tradito. D'altronde, poiché M è meglio redatto e composto in un latino più sopportabile, essa facilita la comprensione della pesante costruzione sintattica e degli italianismi del testo originale¹⁶, oltre tutto, poi,

(15) Mi è servita di modello l'ed. dello Holder-Egger dei «Gesta mediol.», una fonte parallela, che presenta anche una tradizione analoga. Tuttavia, diversamente dallo Holder-Egger, io do qui completo il testo della redazione rielaborata, perché, anche nei passi nei quali le divergenze appaiono poco, il senso di queste divergenze emerge meglio in rapporto col tutto, e perché la pubblicazione del testo integrale rende possibile un giudizio sicuro sul tipo della formazione del testo.

(16) Esempi in «N. Archiv» XLVIII, 120 sgg. Tuttavia, già in M, c'è qualche equivoco (v., tra l'altro, pag. 58, 12. 33; anche «N. Archiv» XLVIII, pag. 126).

costituisce un facile disimpegno ed una semplificazione dell'apparato delle varianti, il quale, ora, può farsi più agile.

Con la collocazione vicina dell'apparato delle varianti, io mi sono soprattutto imposto una forte limitazione. Senz'altro offro le lezioni possibilmente complete di L¹⁷; e specialmente nell'ultima parte, dove annoto anche le divergenze ortografiche, perché là, accanto all'aumentato numero delle fonti (L 3 ed L 4, oltre ad L 1 ed L 2), il grado di parentela della discendenza L dev'essere riconosciuto nel modo più chiaro. Invece, di regola, noto le lezioni della discendenza M soltanto quando M si differenzia da L, e poi solo le varianti di M 3, dalle quali quelle della più recente discendenza M divergono, mentre M 2 presenta un testo così guasto che, solo eccezionalmente, appare degno di menzione.

Do la redazione M in relazione col ms. M 1¹⁸, in cui il testo M è quasi sempre tradito nel modo migliore e più puro, senza mescolanza con varianti L. Certo, accanto ad evidenti errori di scrittura, M 1 rivela anche alcune congetture¹⁹ e correzioni grammaticali²⁰, e così i mss. M 2 ed M 3, quando concordano con L contro M 1, forse possono ricondurre ad un testo M più puro. Tuttavia, ciò si può constatare raramente senza possibilità di obiezioni, perché M 2 ed M 3 sono stati composti con varianti L. Perciò, posto che non esistano impellenti ragioni contrarie, preferisco le lezioni di M 1, soprattutto nel caso che non ne possa nascere qualche grave guasto; difatti, la mia pubblicazione della redazione M non è certo fine a se stessa, ma può servire solo alla ricostruzione del testo originale dei Morena, e, perciò, abbracciare le varianti divergenti dalla tradizione L, con il che una variante in M è meglio proporla troppo, piuttosto che troppo poco.

Alla fine dell'opera, dove il Boldoni, in accordo con la tradizione L, offre al testo più supplementi tratti da M 1 e da M 2²¹, ho inteso questo supplemento del Boldoni (sebbene contenga alcune espressioni caratteristiche dello stile M)²², più come consistente della tradizione L che di quella M, e, di conseguenza, l'ho usato per la ricostruzione del testo originale, e non per il testo della redazione M, per il quale di nuovo confido sulla sicurezza di M 1. Quand'anche mi dovessi essere sbagliato, ciò non sarebbe di alcuna importanza per l'edizione del testo originale.

(17) Non sono notati alcuni evidentissimi errori di scrittura.

(18) Durante la collazione di M 1 risultarono, di fronte all'ed. dello Jaffé solo poche correzioni, le quali però non sono senza significato (v., per es., pag. 15, 5 «quod» invese di «qui» e via dicendo).

(19) Cfr., per es., pag. 156, n. m, congettura senz'altro errata (v. sotto, n. 30).

(20) Cfr., tra l'altro, pag. 174, n. h. Peraltro, M 1 sembra aver ripulito più volte anche disequaglianze grammaticali.

(21) Cfr. su ciò pag. 180, n. g, con indicazioni divergenti.

(22) Cfr. pag. 208, n. d sg. (cfr. su ciò pag. 207, n. b).

Obbiettivamente più difficile è il problema su fino a che punto è da accettare nel testo originale quanto M ha più di L. Talvolta, parole e numeri che mancano in L si possono effettivamente supplire da M. D'altra parte, M contiene molte frasi arbitrarie che falsano evidentemente il testo²³. Perciò, per precauzione, nella ricostruzione del testo originale, non ho attinto in caso di dubbio dal più che M offre; dalla ricostruzione ho volentieri eliminato un supplemento aggiunto in L 2²⁴, che non è sicuro se provenga da L o da M.

In alcuni luoghi si potrebbe costituire, da lezioni diverse di L e di M, un testo esatto, in cui si prendesse una parte di parola da L ed un'altra da M²⁵. Al contrario, in altri luoghi, si può sanare il testo solo attraverso libere congetture, poiché L ed M presentano errori identici. Così, per es., in entrambe le redazioni si trova «Rainaldus» anziché «Rolandus» tanto nel racconto di Ottone quanto in quello di Acerbo Morena²⁶, errore che non potrebbe essere attribuito ad autori contemporanei, bensì solo ad un copista, tanto più che presso l'anonimo, il nome «Rolandus» si trova esatto²⁷, e ciò si spiega bene col fatto che il nome «Rolandus» nel ms. originale²⁸ talvolta era abbreviato, talvolta era in forma piena, così che potrebbe esser stato sciolto erroneamente, nei luoghi in cui era abbreviato, da un copista. Similmente, nel medesimo racconto di Acerbo sotto l'agosto 1162, in cui si trova «Rainaldus» invece di «Rolandus», tanto in L quanto in M c'è «Lombardia» invece di «Burgundia»²⁹, scambio di cui si può credere capace solo un copista, ma non l'autore. Emerge di qui che tanto L quanto M non procedono dall'originale, bensì da una copia, quindi che nella nostra tradizione possono esserci anche altri errori³⁰; così, forse, si può ammettere che nell'aprile 1164 Guido da Crema non venne eletto al soglio papale «ab episcopo laudensi» come è tradito, ma «ab episcopo leodiensi»³¹. Acanto ad errori di questo genere, si trovano anche, in

(23) Ho discusso di esempi caratteristici in «N. Archiv» XLVIII, 127 sgg.

(24) Cfr. pag. 214, n. i.

(25) Cfr., tra l'altro, pagg. 38, n. c; 52, n. b; 58, n. c; 66, n. a; 82, n. a; 152, n. a etc.

(26) Cfr. pagg. 86, n. h; 98, nn. a. e; 165, n. a.

(27) Cfr. pagg. 99, 8; 100, 4.19; 102, 5.8.15; 201, 17.

(28) In tutto il capoverso, in cui Ottone si serve dello scritto sinodico di Pavia (pagg. 99 sgg.), si trova peraltro esattamente «Rolandus», ma prima (pagg. 96.98) ininterrottamente è tradito sempre l'errato «Rainaldus»; il che suggerisce l'ipotesi, secondo cui un sistema di scrittura diverso, impiegato già nell'originale, abbia influito sulla tradizione.

(29) Cfr. pag. 164, n. I. È già strano che qui in L sia usata la forma «Lombardia», e non «Longobardia» solita in L.

(30) V. in particolare pag. 90, n. c; anche, per es., pagg. 37, n. c; 53, n. a; 62, n. a; 135, n. h, dove le varianti esatte di M potrebbero essere congetturali.

(31) Cfr. pag. 175, n. 4.

L come in parte in M, alcune interpolazioni, su cui spesso possiamo avanzare solo ipotesi³².

D'altra parte però, non si potranno ammettere eccessivi errori nella nostra tradizione. Difatti, per mezzo di un ricco materiale documentario, raccolto dal Vignati e dall'Agnelli, dall'Astegiano e dal Manaresi³³, si può stabilire con certezza che gli abbondanti nomi di persona e di luogo, che tornano nella nostra fonte, sono quasi tutti tramandati in modo sorprendentemente esatto, controllo che io mi sono studiato di fare minutamente nelle note storiche dell'edizione³⁴. In generale, traggo di qui fiducia nella tradizione. In particolare, non ho dubbi che le frequenti lacune, nelle quali sono celati nomi o numeri, siano da attribuirsi al testo originale, giacché lacune simili si possono riscontrare in documenti originali di Ottone e di Acerbo³⁵.

Nell'ortografia del testo M seguo sempre M I, che a tale testo sta, in certa misura, cronologicamente vicino: esso rappresenta la nostra più antica tradizione, che io rendo fedelmente alla lettera³⁶. Tanto più, quindi, ritengo di agire più liberamente nella ricostruzione del testo originale, e di poter levigare l'ortografia della tradizione più tarda. Solo nell'ortografia dei nomi propri mi attengo, anche qui, possibilmente stretto alla tradizione, e soprattutto al ms. L I. Peraltro, quand'era il caso, mi sono attenuto ad alcuni italianismi, che compaiono egualmente in L ed in M, tanto più se essi sono da tener per sicuri anche nei documenti autografi di Ottone e di Acerbo Morena³⁷.

(32) Cfr., per es. pagg. 52, n. 10; 162, n. *; 217, n. 2; forse anche 201, n. h; 218, n. e.

(33) [C. D. Laud., I-II, Milano 1879-85; Dizionario storico-geografico del Lodigiano, Lodi 1886 (superato, però, dal vol. «Lodi ed il suo territorio» etc., Lodi 1917); C. D. Crem., Torino 1895-8; Gli atti del Comune di Milano etc., Milano 1919. N. d. Tr.].

(34) All'apparire del medesimo nome non è sempre verificabile se si tratta della medesima persona o di un parente. A questo proposito, per me, in prima linea, ciò dipende solo dalla prova della forma del nome.

(35) Così dei docc. del gennaio 1142, giugno 1152, maggio 1153, maggio 1160, novembre 1162 in Vignati I, 135.180.182 e II, 13.15. È pure caratteristico che Ottone Morena nel doc. del maggio 1160 (Vignati, II, 13) sopra le parole «Gregorii pape» abbia scritto correggendo «seu Innocentii».

(36) Io migliore soltanto evidentissimi errori di scrittura e, quando ne sia il caso, pongo un «ci» invece di un erroneo «ti».

(37) Nei docc. originali di Ottone e di Acerbo (v. Vignati I, 135.178 sg. 180 sg. 182 sg. 184 sg. II, 6 sgg. 8 sg. 13 sg. 15 sg.; Stumpf 3922) si trova, per es., «pulcrum» per «pulchrum», «scitum» per «situm», «infra» per «intra» etc. Tuttavia il sistema di scrittura oscilla molto; così, tra l'altro, si trova «eciam» accanto ad «etiam», «tercio» accanto a «tertio», «indicione» accanto ad «indictione», «sollidos» accanto a «solidos», «pallacium» accanto a «palacium», «ammodo» accanto ad «amodo», «uilani» accanto a «uillani», «nichil» accanto a «nihil», «Sachus» accanto a «Saccus», «Ioannes» accanto a «Iohannes», «milleximo» accanto a «millesimo», «Laudexana» accanto a «Laudesana», «Cuxigo» accanto a «Cuzigo», «Vignade» accanto a «Vignathe», «Uuifredus» accanto a «Guifredus», «Cunradus»

In questo campo, si potrebbe passar oltre, ed accogliere nel testo alcune forme ortografiche di L 1 e di M 1, come «conscilium» e «sintilla» invece di «scintilla», «hostium» invece di «ostium», «ylaris» od «illariss» invece di «hilaris», etc., ed altre del genere e tramandate solo in L, e specialmente in L 1, come «castramentatus» invece di «castrametatus», «nundum» invece di «nondum», «cugnatus» invece di «cognatus», «circha» invece di «circa», «locha» invece di «loca», «honusta» invece di «onusta», «pasca» invece di «pascha», etc.³⁸. Tuttavia, in alcuni casi, è difficile stabilire che cosa possa risalire all'originale, e che cosa possa essere stato introdotto dai copisti.

Le note storiche, alle quali ho naturalmente volto particolare attenzione, per l'edizione appunto di questa fonte, hanno dovuto in gran parte essere rifatte. Tuttavia, molto poteva essere preso dall'edizione dello Jaffé, oppure si poteva ricostruire sulla base di Beretta-Sassi e dello Jaffé. Quasi nessun aiuto garantivano le note dell'Osio³⁹, particolareggiate, ma contenutisticamente deboli. Tanto più utile è, nel glossario di Du Cange-Favre, l'accurata rielaborazione dell'interessante materiale filologico che la fonte offre⁴⁰. Prezioso contributo storico lasciarono — inoltre — diverse ricerche, come quelle del Giulini, del Fumagalli, del Ficker ed anche quelle del Giesebrecht, il quale ha concorso pure con attente note di critica testuale in gran numero, ed ha corretto alcuni errori dello Jaffé⁴¹ (*).

accanto a «Conradus», «dominus» accanto a «domnus» (per es. in Stumpf 3822 «domini» è scritto di pugno da Ottone Morena in connessione con «imperator» e con «episcopi»).

(38) Frequentemente si trovano geminazioni di consonanti e, viceversa, scemie in luogo di geminate (per es.: «littere» e «litere»). Errate sono le lezioni che sovente emergono da L: «dictio» per «ditio», «audiens» per «audens», «pro» per «pre» e «per», «illis» per «uel», «ipsis» o «episcopis» per «tempore» e così via. In L 2 come in M 3 l'ortografia è modernizzata in maniera diversa, così in particolare nella restituzione dei nomi di persona o di luogo, che, il più delle volte, sono trasformati certo secondo la forma usuale del tempo corrente; così L 2 ed M 3 hanno regolarmente «Laudam» o «Laudem» invece di «Laude», «Abdua» invece di «Adua», «Federicus» invece di «Fredericus», mentre in L 1 «Adua» e «Fredericus» vengono mutati, dapprima in aggiunta, in «Abdua» e «Federicus».

(39) Cfr. sopra, prgr. 4, n. 63. Su 141 pagg. a stampa, le note abbracciano non più di un quarto dell'opera (fino al luglio 1158, cfr. pag. 47).

(40) Alcuni termini sono controllabili solo nella nostra fonte. Il Ducange, in rapporto con l'ed. del Boldoni, discute le lezioni della red. M; i continuatori, poi, trattano le varianti della red. L secondo l'ed. del Sassi, ma molto rimane ancora da completare (a questo proposito, v. il glossario ed alcune note di questa ed.).

(41) Dopo la morte del Giesebrecht, il von Simson ha pubblicato la sesta parte della Kaisergeschichte del Giesebrecht; tuttavia le note, di cui qui si tratta, dipendono ancora del tutto dal Giesebrecht.

(*) [Tralascio di riportare l'ultimo capoverso di pag. XLIV e pag. XLV, dove il Güterbock ringrazia le numerose persone che, sia in Italia sia in Germania, lo aiutarono nella ricerca e gli furono utili durante la preparazione del testo. N. d. Tr.].

GIANNI CARLO SCIOLLA

SCHEDULE LODIGIANE

UN DIPINTO RITROVATO DI CALLISTO PIAZZA

Maria Luisa Ferrari ricostruendo nel 1965 il percorso di Callisto Piazza, rendeva nota, su segnalazione di Roberto Longhi, una tavola con San Bassiano che libera l'ossessa¹. La tavola (Fig. 1) era conservata un tempo nella collezione Molinari di Cremona, nel cui catalogo era pure ricordato, come «pendant» del precedente, un altro dipinto, anch'esso attribuito a Callisto, citato come il Santo che guarisce gli infermi² (Fig. 2). Quest'ultima opera, pure a tempera su tavola, è comparsa qualche tempo fa sul mercato torinese³. Trattandosi di un pezzo assai importante per il catalogo di Callisto, ritengo utile riproporlo all'attenzione della critica.

La tempera misura cm. 73 x 125,5. L'iconografia del dipinto va precisata con il «Miracolo del paralitico» ispirato sicuramente, come già la tematica dell'ossessa, svolta nell'altro dipinto Molinari, alla *Vita sancti Bassiani episcopi et confessoris*, opera di anonimo del secolo X⁴. Il brano della *Vita*, che descrive il miracolo del Santo quan-

(1) Cfr. M. L. FERRARI, «Calisto de la Piazza», in *Paragone*, n. 183, 1965, pp. 17-49, in particolare p. 35.

(2) Cfr. *Catalogue des tableaux formant la Galerie de M. F. Molinari de Cremona*, Milan 1885, pp. 43-44; M. L. FERRARI, *Callisto...* op. cit., p. 43, n. 29.

(3) Il dipinto infatti è stato pubblicato nel catalogo n. 9 della vendita Zabert di Torino, 1974 (cfr. *Dipinti dal XV al XIX secolo per collezionisti e intenditori*, n. 13) con l'attribuzione a Callisto Piazza ed è stato acquistato di recente dalla Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi.

(4) Cfr. *Vita Sancti Bassiani episcopi et confessoris*, ed. A. CARETTA, Milano 1966; e ora in: *San Bassiano Vescovo di Lodi. Studi nel XVI centenario della ordinazione episcopale, 374-1974*, Lodi 1974. Il capitolo II, 14 dice testualmente: «Factum est autem, cum a populo laudensi devotissime susciperetur, ut quidam clarus genere morbo paralytico iam dudum sermone privatus, ad eum osculandum accederet. Cui, post osculum, ita sermo integer restituitur, ut a cunctis postmodum quam ante perditum sermonem expeditius loqui videretur» (cfr. *San Bassiano...*, op. cit., p. 26). Il miracolo dell'ossessa è invece descritto al cap. IV, 16 (cfr. *Vita Sancti Bassiani...* op. cit., p. 29).

do viene accolto come vescovo dal popolo laudense (cap. III, 14), è estremamente schematico, e come tale ha permesso all'artista di tradurlo con estrema libertà.

Sotto il profilo stilistico il «Miracolo del paralitico» si colloca come il relativo «Miracolo dell'ossessa», tra le storie della vita del Battista del 1530-32 e le storie della Passione del 1534-38, entrambe all'Incoronata⁵. Delle prime infatti condivide la ricchezza di riferimenti culturali (da Romanino a Pordenone ai Veneti), risolti però nella immediatezza naturalistica di un lessico virtuoso e conciso e di una trama cromatica vivace e preziosa. Della seconda impresa per l'Incoronata, pare invece anticipare la più complessa impaginazione (si veda in particolare il rapporto figure-architetture) spiegabile con nuovi e più serrati confronti con l'ambiente manieristico cremonese.

(5) Per questi dipinti cfr. G. C. SCIOLLA, *Il percorso di Callisto Piazza*, in A. NOVASCONI, *I Piazza*, Lodi 1971, pp. 26-27. Va rilevato come nel fondo del dipinto con il miracolo dell'ossessa s'intravede chiaramente la struttura dell'Incoronata di Lodi. Per l'iconologia dei due cicli citati cfr. G. C. SCIOLLA, *Il percorso...*, op. cit., p. 24. Va ora aggiunto che l'iconografia ottagonale dell'Incoronata richiama anche il valore simbolico di corona, come ha rilevato per la pianta dei Brunelleschi di S. Maria degli Angioli di Firenze il BATTISTI (in *Brunelleschi*, Milano 1976).

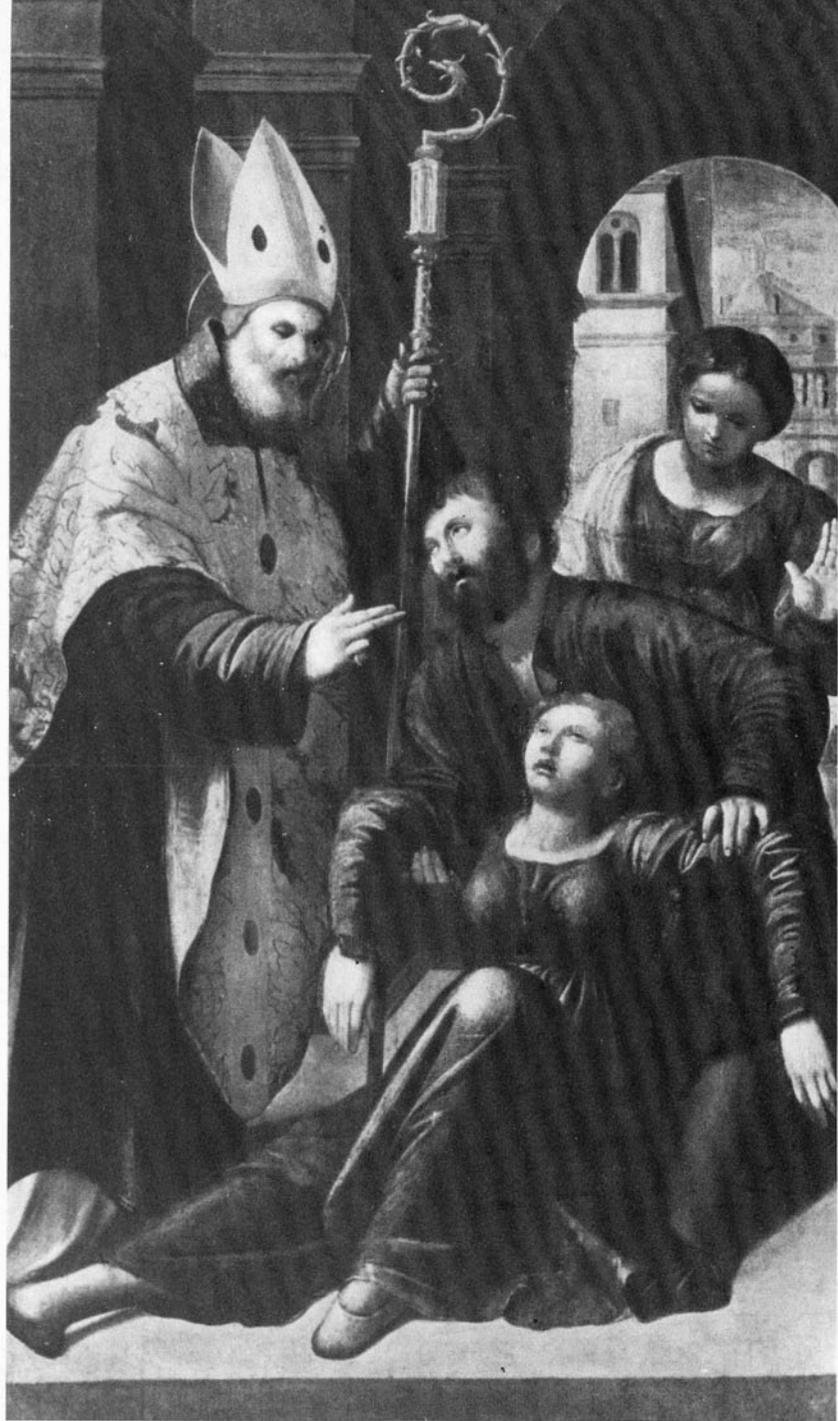


FIG. 1

C. PIAZZA, *San Bassiano libera l'ossessa* (raccolta privata).

MARIO GAROFANO

VICENDE SANITARIE
DELL'OSPEDALE VECCHIO DI CODOGNO

La storia dell'assistenza ospedaliera a Codogno comincia in epoca assai remota: le prime notizie su di essa risalgono al XV secolo.

Infatti nel 1462 (il 4 dicembre) un certo Manfredino Gibello o Gibelli, con testamento rogato dal notaio Bartolomeo Nola di Lodi, obbligò i suoi eredi ad erigere un piccolo Ospedale, al quale assegnò in dote alcuni suoi fondi. Esso, che si chiamò Ospedale di San Tommaso, era destinato a soccorrere i pellegrini, i poveri del paese e, soprattutto, i malati, ai quali forniva pane, medicine e denaro.

Non è noto in quale parte del borgo sorgesse tale Ospedale, che fu soppresso nel 1775. Con quello che rimaneva del suo patrimonio fu aggiunto un letto all'Ospedale dei poveri infermi da poco istituito.

Nel 1681 sorse un secondo Ospedale. L'8 novembre di quell'anno, infatti, Carlo Maria Belloni, con testamento rogato dal notaio Giuseppe Maria Folli di Lodi, dispose l'istituzione in una sua casa, sita in contrada San Giorgio, di un Ospedale al quale assegnò in dote alcuni suoi fondi e che mise sotto il patrocinio dei Santi Giuseppe e Carlo. Di tale Ospedale riservò il giuspatronato ai suoi discendenti primogeniti maschi. In esso dovevano essere ricoverati gli infermi poveri, nati ed abitanti nel borgo di Codogno.

Un terzo Ospedale sorse nel 1715. L'11 maggio di quell'anno, infatti, Francesco Maria Brambati, con testamento rogato dal notaio Pompeo Belloni di Lodi, dispose l'istituzione di un Ospedale presso la Chiesa della S.S. Trinità, alla cui Confraternita fu affidata l'amministrazione e di cui prese il nome.

I due Ospedali, Belloni e Brambati, furono fusi insieme nel 1768. Il 1° luglio di quell'anno, infatti, con istrumento a rogito dei notai Angelo Maria Bignami e Giovanni Giuseppe Valeri di Lodi, fu istituito «L'Ospitale dei Poveri Infermi di Codogno» che riuniva i due precedenti ed aveva sede nell'Ospedale Belloni.

Quello del 1° luglio 1768 è perciò l'atto di nascita dell'Ospedale di Codogno, cui in seguito verrà dato l'appellativo di «Civico».

Con lo stesso atto fu istituito il Capitolo amministrativo che risultò composto da 6 persone, tre delle quali elette dalla Confraternita della S.S. Trinità e tre riservate alla famiglia Belloni. Quando la Confraternita fu soppressa, le attribuzioni di essa passarono allo Stato.

I primi amministratori furono: Carlo Maria Belloni, avvocato fiscale, amministratore perpetuo, Giuseppe Belloni, Giovan Battista Ferri, Andrea Dansi, Ignazio Belloni, dottore fisico, e Giovanni Maria Ratti.

L'OSPITALE DEI POVERI INFERMI

Il nuovo Ospedale era assai modesto: non aveva che 5 posti ed usufruiva degli arredi dell'Ospedale Belloni, che il 30 giugno 1768 erano stati così inventariati:

«3 materassi, 3 capezzali con loro cuscini, 2 paglioni, 6 coperte di lana, 3 sovracoperte, 10 lenzuoli buoni, 12 lenzuoli ordinari, 12 federe di tela, 8 salviette, 4 mantini, 5 asciugamani, 2 sgabellini per malati, 1 cadrega per portar malati».

Non sono noti gli arredi dell'Ospedale Brambati, che era stato riedificato nel 1766 «con spesa considerevole», e nel quale i malati usufruivano di 2 stanze ed una cucina al piano terreno e di 2 stanze al primo piano.

In una casa dell'Ospedale abitava il chirurgo, Francesco Vignati, che vi occupava 3 stanze, e che, in cambio dell'alloggio, prestava la sua opera.

Come primo provvedimento gli amministratori nominano, internamente, i medici del nuovo Ospedale, che sono: il dottor Baldassarre Trovati, medico, e lo stesso Francesco Vignati, chirurgo. Giuseppe Maffioli è l'infermiere, detto «ospitaliere».

A questi, nel novembre dello stesso anno, si fissano con dettaglio i compiti. Egli dovrà: «Assistere all'Infermi, sì di giorno come di notte, cioè ogni qualvolta vogliono da bere portarvene di sopra acqua calda o fredda secondo l'ordine del medico. Alla mattina subito lavato andare a farli visita e a accomodarli i letti e profumarli la stanza e poi andare a prenderli tutto quello che li fa di bisogno come sarebbe pane, vino, ova, fidelli, medicamenti. Al pranzo farli da mangiare secondo l'ordine del medico e poi portarvuene e se non hanno volontà imboccarli con tutta quella carità che si richiede. Alla sera e a ore vent'una circa vuotarli i vasi come si fa anche alla mattina, farli i letti e dopo farli da cena e portarvuene come sopra.

«Di notte, se dimandano con il campanello andarvi a vedere cosa vogliono e coprirli. In caso che stiano male avisare il Sacerdote che

venghi a sacramentarli. In caso che vi sia qualcheduno da medicare, assistere ed aiutare il Chirurgo, come sarebbe anche nel cavar sangue, mettere coppette vesicanti. Nettare la biancheria gratis, con questo che loro passano il sapone. Quando vogliono fare il capitolo avisarli un giorno anticipato e poi assistere tutto il tempo di capitolo. Finalmente eseguirà quel tanto che dal Capitolo gli verrà prescritto a vantaggio e comodo dello Ospitale ed ammalati senza contraddizione».

Ben presto letti ed arredi si rivelano insufficienti.

Agli inizi del 1770, «essendovi molti malati poveri in Codogno», si decide di accoglierne in Ospedale da 6 a 8.

I letti vengono quindi portati a 10 e si comprano mobili, biancheria e materassi. Sulle lenzuola viene ricamata una colomba tra le lettere O e C (Ospedale di Codogno).

Si dettano norme per il servizio.

Il medico effettuerà la visita a un'ora fissa. Se v'è bisogno del chirurgo, lo si farà avvisare dall'ospitaliere, perché «circa un'ora dopo» si rechi all'Ospedale.

Si stabilisce che nell'Ospedale vengono ricoverati solo malati acuti, che siano veramente poveri (è prova di povertà il non possedere stabili). Non vengono invece ricoverati i cronici e gli incurabili. I malati che, ricoverati come acuti, diventano cronici, devono essere dimessi entro 8 giorni dal riconoscimento della cronicità.

Si stabilisce che nessun malato possa lasciare l'Ospedale senza il permesso scritto del Medico; chi lo fa' non vi sarà più riammesso.

L'ospitaliere è incaricato di far rispettare questa norma. Si stabilisce che gli abiti dei malati che muoiono nell'Ospedale devono essere conservati in loco.

Ci si preoccupa pure dei passatempi dei malati, per il diletto dei quali Felice Pavone viene incaricato, nel 1770, di costruire il gioco dei campanelli.

Col passare degli anni si rinnova il personale. Nel 1777 al Maffioli succede come ospitaliere Giovanni Battista Soresini, al quale si ribadisce l'obbligo di fare il bucato almeno una volta al mese.

L'anno seguente subentra al Vignati, come chirurgo, Francesco Morosini.

Ma l'Ospedale si rivela sempre più insufficiente a soddisfare le necessità della popolazione. Ed infatti nel 1777 si pensa di trasferirlo «in luogo d'aria più aperta e adattata per gli ammalati».

A tale scopo e con tale obbligo, avendo ottenuto un cospicuo lascito da un anonimo, il Capitolo affida all'architetto milanese Francesco Soave il compito di predisporre il progetto di una nuova sede, che viene realizzata negli anni 1777-1778 in contrada San Giorgio, non lontano dall'Ospedale esistente.

La costruzione si limita alla rotonda ed a parte delle facciate laterali.

Il compimento dell'intera opera, quale oggi si osserva, verrà effettuato dal lato occidentale fra il 1825 e il 1826 e dal lato orientale dal 1847 al 1848. Le ali laterali, verranno costruite fra il 1906 e il 1909.

La costruzione, di stile neoclassico, è del tipo a crociera.

Nel 1781 l'Ospedale si trasferisce nella nuova sede.

IL CIVICO OSPEDALE

1 - *Nell'epoca napoleonica*

Agli inizi del secolo XIX, l'Ospedale ha 18 letti. Infatti, nel 1807, rispondendo ad una richiesta del Ministro per il culto, l'Amministrazione comunica che l'Ospedale, pur avendo spazio per 21 letti, ne ha 18, ma può mantenere soltanto 14 malati.

Nel 1804 si apre nell'Ospedale una Speziera (è una delle tre esistenti nel Comune che si trasferisce nel luogo pio). Primo Speziale, assunto il 1° marzo 1805, è Luigi Asti, che funge pure da Economo.

La Speziera viene collocata nelle stanze che occupava l'ospitaliere Soresini e che questi ha lasciato libere perché, malato, ha abbandonato il servizio.

Per l'uso della Speziera viene adottata la Farmacopea dei poveri del Porati, copie della quale vengono trasmesse ai medici perché vi si uniformino.

Viene pure aumentato il restante personale. Agli inizi del 1806 il personale di assistenza è costituito dall'ospitaliere, da sua moglie, infermiera, dal vice-ospitaliere, dall'aiutante e dalla donna di notte.

L'ospitaliere e sua moglie sono «obbligati a far da mangiare agli ammalati ed a fare alli medesimi quelle servitù necessarie e quant'altro gli verrà ordinato dall'Amministrazione».

L'ospitaliere dovrà prestarsi anche pel servizio della Speziera.

Il vice-ospitaliere e l'aiutante devono assistere i malati di notte. Ma poiché essi sono indisciplinati, nel settembre 1807 la Municipalità se ne lamenta e l'Amministrazione li redarguisce.

Alla morte del chirurgo, Francesco Ardizzoni, vengono assunti due nuovi chirurghi, Bassano Cavanna e Luigi Peroni. Si stabilisce «che i due chirurghi si prestino a turno (in caso di malattia, assenza o irreperibilità di quello di turno operi l'altro), che quello non di turno si debba prestare insieme all'altro in caso di malattia grave».

Si disciplina il servizio.

Si stabilisce che i malati di morbo «acquisito», cioè infettivo, non vengano accolti nell'Ospedale. Se però essi hanno anche un'affezione chirurgica, allora il chirurgo li visiterà. Per questo il medico

che li ricovera dovrà precisare «malato di morbo acquisito con forma chirurgica».

Poiché i letti dell'Ospedale appartengono a Comuni diversi (v. tabella n. 1), si stabilisce che, dovendosi ricoverare malati di un Comune, non li si possa collocare in letti di altri Comuni.

Ad evitare spiacevoli inconvenienti, si decide di porre a capo di ogni letto un cartello col nome del Comune a cui esso appartiene (ed ai cui malati è destinato).

L'Amministrazione poi riserva a sé il giudizio sull'ammissibilità in Ospedale del malato che chiede di essere ricoverato; il medico preposto all'accettazione dovrà solo visitare l'infermo ed escludere che sia affetto da male cronico o incurabile.

Il medico condotto, che invia malati in Ospedale, non dovrà inviarne di cronici.

Ma, nonostante questi provvedimenti, le irregolarità sono frequenti.

Infatti, quando, il 12 ottobre 1807, il Prefetto dell'Alto Po, accompagnato dalla Municipalità, fa' un'ispezione nell'Ospedale, vi trova ricoverati dei cronici e dei malati di Comuni che non hanno letti. Dietro suo ordine, l'Amministrazione stabilisce che entro 6 giorni i malati non aventi diritto al ricovero lascino l'Ospedale; a chi rimane l'Economo non darà il vitto.

2 - Dopo l'unità d'Italia

Con Decreto reale 14 luglio 1867 viene stabilito che il Consiglio d'Amministrazione dell'Ospedale deve essere composto di 7 membri, 3 dei quali scelti dal Prefetto della provincia su 9 persone proposte dal Consiglio Comunale di Codogno, uno della famiglia Belloni, altri 2 di nomina della stessa ed un settimo scelto a suo arbitrio dal Prefetto della provincia, come rappresentante del Governo. Quest'ultimo membro, denominato Delegato governativo, ha il diritto di prendere parte alle votazioni riguardanti persone e, in tutti gli altri oggetti, nel solo caso di parità di voti.

Installatasi, l'11 ottobre 1867, la nuova Amministrazione, ne viene eletto Presidente l'ingegner Giuseppe Gallinari.

Suoi primi provvedimenti sono quelli intesi a disciplinare il servizio. Viene adottato un modulo per l'accettazione dei malati, che si effettuerà dalle ore 6 alle ore 14 nei mesi da maggio ad agosto e dalle ore 8 alle ore 15 negli altri mesi.

Si decide che, contrariamente a quanto si era fatto in passato, si possono restituire ai parenti gli indumenti dei malati, non infettivi, che vengono a morte in Ospedale.

Si aggiudica alla Società farmaceutica di mutua previdenza di Milano la fornitura di «medicinali, droghe, preparati chimici e sanguisughe grosse».

Ci si abbona alla Raccolta delle leggi del Regno ed alla Gazzetta di Codogno, ma si lascia cadere l'abbonamento alla Perseveranza. Per l'aggiornamento dei medici, ci si abbona agli Annali universali di Medicina, alla Rivista clinica di Bologna ed alla Monografia degli Spedali di Siena.

In questi anni i medici sono: Angelo Cavana, primario medico e facente funzione di direttore sanitario, e Francesco Granata, primario chirurgo. Il posto di medico-chirurgo secondario è vacante e sarà occupato solo per breve periodo da vari giovani medici (Giuseppe Mezzadri, Lodovico Bovio, Bartolomeo Del Pio, Marcello Schiavini, Paolo Ferrari, Egidio D'Asta).

Il personale di assistenza è costituito da 3 infermieri e 3 infermiere.

La disciplina di questi dipendenti lascia a desiderare. Infatti il 18 gennaio 1868 in Consiglio ci si lamenta che nell'Ospedale infermieri e inservienti fumano (imitati in ciò dai malati), che un infermiere si permette «laidi scherzi» con le malate e che un'infermiera s'è appropriata di parte della mercede di una collega defunta.

L'Economo, incaricato di indagare, accerta che, non solo è vero quanto lamentato, ma che gli infermieri sottraggono pure le camicie ai morti. Il Presidente convoca gli infermieri seduta stante (di 3 se ne presentano 2, essendo uno malato) e li redarguisce aspramente, minacciandoli di licenziamento. Ma non per questo la disciplina migliora. Un infermiere viene sorpreso addormentato in un letto una notte in cui è di guardia.

Un altro ruba in Ospedale coperte e lenzuola che gli vengono trovate in casa, per cui viene arrestato. L'Economo, sospetto di complicità, si dimette e il suo posto viene temporaneamente soppresso.

Anche due medici, che hanno trattenuto in Ospedale malati convalescenti, vengono rimproverati.

Si fanno migliorie nell'Ospedale.

Si pavimentano le crociere, si costruiscono una cucina economica ed un nuovo lavatoio. A ponente del fabbricato si costruiscono dei bagni (2 vasche e una doccia), che vengono aperti al pubblico. Si sostituiscono i pluviali d'argilla con altri di ghisa.

Si completa l'arredo.

Viene acquistato un microscopio. I letti di legno vengono sostituiti con 30 letti di ferro, fatti fare a Piacenza e simili ai letti di quell'Ospedale.

Invece, per motivi di economia, si rinuncia a comprare un'ambulanza a cavallo per il trasporto a domicilio dei malati dimessi dall'Ospedale.

Così pure ai medici che hanno chiesto 3 vesti di panno scuro, non le si concede, perché essi «non si sporcano né prendono freddo», essen-

do l'Ospedale ben riscaldato. Si concede invece un giubbotto all'Economo e sopravvesti e berretti bianchi ai cuochi.

Sempre per fare economia e parendo eccessive le spese sostenute per l'acquisto di casse mortuarie, si decide, in analogia a quanto si faceva in passato ed a quanto fanno altri Ospedali, di seppellire i morti senza cassa, «salvo i casi di contagio o per altre ragioni igieniche».

Si arricchisce invece il dietetico (v. tabella 2), decidendo di dare ai malati pane e carne due volte al dì, come si fa negli Ospedali di Milano, Lodi e Cremona.

Intanto si lavora a stendere lo Statuto organico, che verrà deliberato il 16 agosto 1872, e il Regolamento amministrativo sanitario che, dopo varie modifiche, verrà approvato definitivamente il 24 marzo 1889.

Ma già nella primavera del 1868 viene predisposta una Pianta «morale», cioè organica, del personale, simile a quella che sarà allegata al Regolamento del 1889 (v. tabella n. 3).

Essa comprende: personale amministrativo (segretario, amanuense, economo, cassiere), personale sanitario (medico primario, chirurgo primario, medico chirurgo secondario, farmacista), personale religioso (cappellano) e personale subalterno (guardarobiera, 3 infermieri, 3 infermiere, cuoco, sottocuoco e portinaio).

Essendo stata abolita, per legge, la direzione sanitaria, la sorveglianza disciplinare viene affidata a un ispettore che sarà, a turno, uno dei Primari.

Tutto il personale in servizio viene licenziato e si fa' concorso per l'assunzione di nuovo personale (o per la riassunzione di quello licenziato).

Sulla base delle istanze presentate dai concorrenti e sulla scorta delle informazioni assunte, il Consiglio di amministrazione, scegliendo per votazione segreta su terne predisposte da una sua commissione, nomina per un triennio i nuovi dipendenti. Essi sono:

Segretario: Pontremoli rag. Antonio.

Amanuense: Raffaelli Tranquillo.

Economo: Grecchi Cesare.

Cassiere: Pollaroli Antonio.

Medico Primario: Gherardini dott. Giulio.

Chirurgo Primario: Stroppa dott. Cesare.

Medico Chirurgo secondario: vacante.

Farmacista: Cairo Gaetano.

Cappellano: Quattrini don Luigi.

Guardarobiera: Viganoni Marianna.

Infermieri: Tansini Giuseppe, Vallarani Giuseppe, Vigorelli Pietro.

Infermiere: Pagani Colomba, Grecchi Luigia, Belloni Giovanna.

Cuoco: Roversi Giuseppe.

Sottocuoco: Fontana Giovanni Battista.

Portinaio: Taini Gerolamo.

Per lavori particolari di bassa forza (di cucito, lavanderia, facchinaggio, ecc.) vengono predisposti elenchi di persone da assumersi per tempi definiti.

Al personale di bassa forza non viene data pensione, quando lascia il servizio, ma solo una somma «una tantum».

Quando esso si dichiara ammalato, un medico dell'Ospedale lo sottopone a visita fiscale.

A tutto il personale in servizio sono date gratis, in caso di malattia, medicine e sanguisughe.

Quando scoppiano epidemie, l'Ospedale interviene con il suo personale e le sue attrezzature, per curarne i colpiti.

Nel 1867 scoppia il colera. Il Comune istituisce nella Caserma di San Giorgio una Casa di soccorso per i colerosi. Ad essa l'Ospedale fornisce letti, biancheria e medicinali e mette a disposizione il suo personale per gestirla.

Nel 1870 scoppia il vaiolo. I vaiolosi dapprima vengono accolti in appositi locali dell'Ospedale, poi vengono trasferiti nella Casa di soccorso che il Comune istituisce nella Caserma di San Giorgio e per la quale esso fornisce legna ed olio, mentre l'Ospedale provvede al resto.

3 - Alla fine del secolo XIX

Nel 1897 l'ospedale ha il seguente personale medico:

Medico Primario: dott. Mariano Contedini.

Chirurgo Primario: dott. Carlo Folier.

Medico-Chirurgo secondario: dott. Riccardo Alberici, poi dottor Antonio Scamarone.

Ogni due anni uno dei Primari viene nominato Ispettore.

Il personale di assistenza è costituito da 3 infermieri, 3 infermiere e un inserviente. La disciplina di questi dipendenti è sempre scarsa (il 6 settembre 1897 viene licenziato un infermiere perché aveva maltrattato un malato grave).

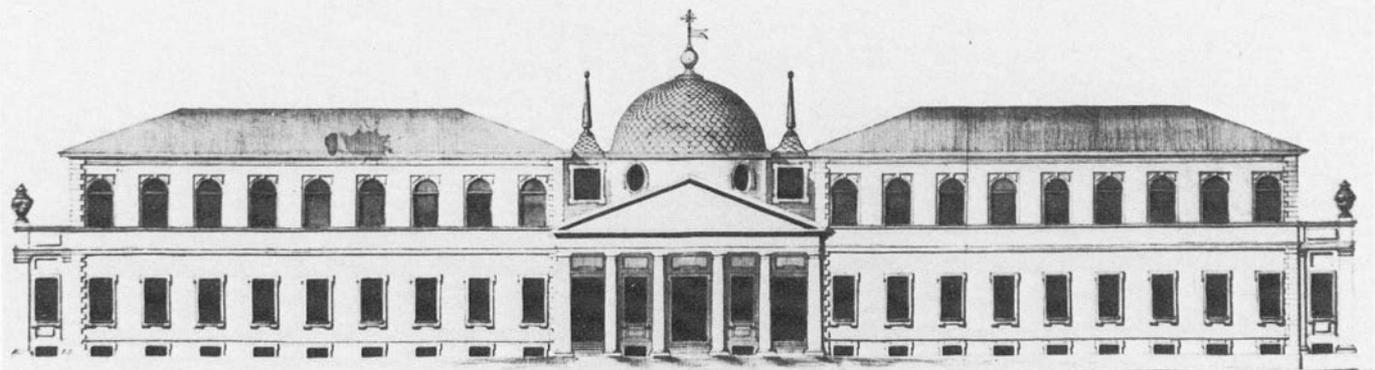
L'Ospedale, che ha un movimento di circa 1000 malati all'anno (v. tabella n. 4), ha un ambulatorio, una sala anatomica e un gabinetto di batteriologia. Ha una convenzione triennale con l'Ospedale militare di Milano per il ricovero dei soldati infermi. Vengono pure ricoverati malati cronici. I servizi sono svolti secondo un orario preciso.

Si arricchisce l'arredo comprando un nuovo tavolo operatorio («letto per operarvi») e un armadio porta-ferri.



Pianta del Borgo di Codogno alla fine del secolo XVIII.

- Legenda: 1 - Chiesa della SS. Trinità, presso cui sorgeva l'Ospedale Brambati (1715)
 2 - Chiesa S. Giorgio, presso cui sorgeva l'Ospedale Belloni (1681)
 3 - Ospedale Vecchio (1781)
 4 - Luogo ove sorgerà l'Ospedale nuovo (1942)



Facciata dell'Ospedale Vecchio.

Si eseguono nuove opere: sostituzione dei serbatoi in rame per l'acqua, pavimentazione della Sala operatoria e dei Reparti di chirurgia.

Allo spirare del secolo (il 10 novembre 1899) viene avanzata da un Consigliere la proposta di introdurre nell'Ospedale le suore: due di esse dovrebbero prendere il posto lasciato vacante dalla guardarobiera. Ma la proposta viene respinta a grande maggioranza. Per molti anni ancora il personale dell'Ospedale sarà formato interamente da laici.

L'alba del nuovo secolo vede nuovi ampliamenti nelle strutture e nei servizi. A poco a poco l'Ospedale, crescendo, perde la sua caratteristica di civico per assumere quella di intermandamentale, che gli verrà riconosciuta nel 1915.

4 - Tra le due guerre mondiali

Il 6 giugno 1920 viene deliberato un nuovo Statuto, col quale viene aumentato il numero dei Comuni aventi diritto di usufruire di giornate di degenza gratuite per i propri malati poveri.

Infatti, ai 10 Comuni che avevano tale diritto per titolo di fondazione (Codogno, Terranova Passerini, Castiglione d'Adda, Camai-rago, Cavacurta, Pizzighetone, Maleo, Corno Giovine, Guardamiglio e Fombio), ne vengono aggiunti altri 10 (San Fiorano, San Rocco al Porto, Santo Stefano Lodigiano, Senna Lodigiana, Somaglia, Caselle Landi, Castelnuovo Bocca d'Adda, Corno Vecchio, Maccastorna e Meleti), con una popolazione complessiva, secondo il Censimento del 1921, di 58.390 abitanti.

Nel 1923 entrano in Ospedale le Suore; sono prima 3, poi 6 ed infine 8 «Figlie della Carità», che se ne vanno nel 1931, «sbat-tendo la porta».

Nello stesso anno 1931 viene deliberato un nuovo Regolamento organico, col quale viene drasticamente ridotto il personale (sono gli anni della grande crisi economica). Si sopprime, perché ritenuto «non indispensabile», il posto di Primario medico, e perciò si licenzia il Prof. Arrigo Orsi, Primario medico in prova, e si decide di avvalersi, invece, come Consulente medico, del Prof. Mario Micheli, Primario dell'Ospedale Maggiore di Milano, che sarà presente in Ospedale due giorni alla settimana.

Al Primario chirurgo si attribuiscono la qualifica e le funzioni di Direttore sanitario. Si riducono le infermiere da 10 a 6 e si istituiscono 4 posti di «inserviente di infermeria», non patentata, con salario ridotto.

Si riducono a 4 i posti delle Suore (quando ci saranno) e si sopprimono pure 4 posti tra il personale non di assistenza. Si istituisce invece il posto di Radiologo.

La pianta organica risulta perciò la seguente:

Segretario

Applicato d'Economato
 Direttore Sanitario-Primario Chirurgo
 Assistente medico
 Assistente chirurgo
 Radiologo
 Cappellano
 4 Suore
 2 Infermieri
 6 Infermiere
 4 Inservienti d'infermeria
 Portiere
 Cuoco
 Sottocuoco
 Lavandaia
 Cucitrice
 Fuochista.

Dimessosi, nel 1933, dopo lunga controversia, il Direttore Sanitario - Primario chirurgo, prof. Mario Bologna, in servizio dal 1930, viene nominato Primario Chirurgo supplente il Prof. Luigi Frassi, dell'Ospedale Fatebenefratelli di Milano, cui succederà, nel 1938, il Dott. Emilio Ciocca, che avrà come Assistente il Dott. Desiderio Ciboldi.

Fino a tale epoca, fungono da Direttore Sanitario, un anno ciascuno, i due Assistenti, il medico, Dott. Giuseppe Ganelli, e il chirurgo, Dott. Gaetano Cairo, entrambi in servizio dal 1930. Il Dottor Cairo è pure radiologo.

Frequentano l'Ospedale vari Medici praticanti, senza retribuzione. Essi sono i Dott.ri Aldo Peviani, Carlo Grossi, Ignazio Gelmini, Giovanni Rizzi e Alberto Fenini.

L'orario del personale, stabilito nel 1933, è il seguente:
 « *Sanitari*

Il Chirurgo Primario visita gli infermi del proprio Comparto due volte al giorno in tutti i giorni dell'anno, ferie escluse, ad ore 8 ed a ore 16, provvedendo inoltre agli altri incombeni del proprio Ufficio.

Gli Assistenti Medico e Chirurgo presenziano alle due visite giornaliere del Chirurgo Primario, ed inoltre l'Assistente Medico provvede successivamente alle due visite giornaliere degli ammalati del Comparto Medico.

Entrambi curano il servizio di guardia secondo l'orario:

1^a guardia, dalle 11 alle 16 e dalle 19 alle 23

2^a guardia, dalle 23 alle 11 e dalle 16 alle 19.

La Direzione Medica stabilisce il giorno di riposo settimanale pei Medici che si sostituiscono a vicenda. In casi di necessità i Medici assistenti saranno suppliti ... da uno dei Medici praticanti.

Infermieri degli ambulatori

Dalle 7 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19.

Gli infermieri addetti agli ambulatori usufruiscono ognuno del riposo settimanale nei giorni di sabato, domenica e lunedì, supplendosi a vicenda.

Infermiere

1^a guardia - dalle 7 alle 16

2^a guardia - dalle 16 alle 2

3^a guardia - dalle 7 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19

4^a guardia - dalle 2 alle 11.

Le infermiere usufruiscono di una giornata di riposo dopo ogni sette di lavoro.»

L'Ospedale ha pure tre Specialisti: il Dott. Osvaldo Medri, Medico condotto di Terranova Passerini, oculista; il Dott. Enrico Simoni, Primario dell'Ospedale di Piacenza, otorinolaringoiatra; e il Dottor Dino Bernelli, esercente in Codogno, dentista.

Essi sono presenti in Ospedale due giorni alla settimana e sempre reperibili a chiamata.

Nel 1934 ritornano le Suore; sono 4, più una quinta per il servizio di portineria, dell'Ordine del Buon Pastore.

Nel 1937 viene istituito il posto di Levatrice, al quale viene chiamata Persico Giacomina.

L'attività dell'Ospedale è intensa.

La presenza media è di circa 100 malati al dì; le giornate di degenza consumate sono 24.036 nel 1930 e 22.359 nel 1931.

Soprattutto attivo è il Reparto di Chirurgia, che ha 60 letti.

Il Reparto di fisioterapia, ad esso annesso, effettua trattamenti di diatermia, elettroterapia, fototerapia, roentgenterapia e marconiterapia.

Nel 1933 entrano in Ospedale i primi «mutuati»; vengono infatti ammessi alle cure gli iscritti alla Cassa Malattia Lavoratori Agricoli «Arnaldo Mussolini» e gli iscritti alla Cassa Edile.

L'Ospedale si rinnova pure nelle strutture e negli arredi: si impianta una lavanderia a vapore con lisciviatrice nel locale della vecchia lavanderia a mano, si costruisce una nuova cucina e si acquistano un frigorifero e un autoclave.

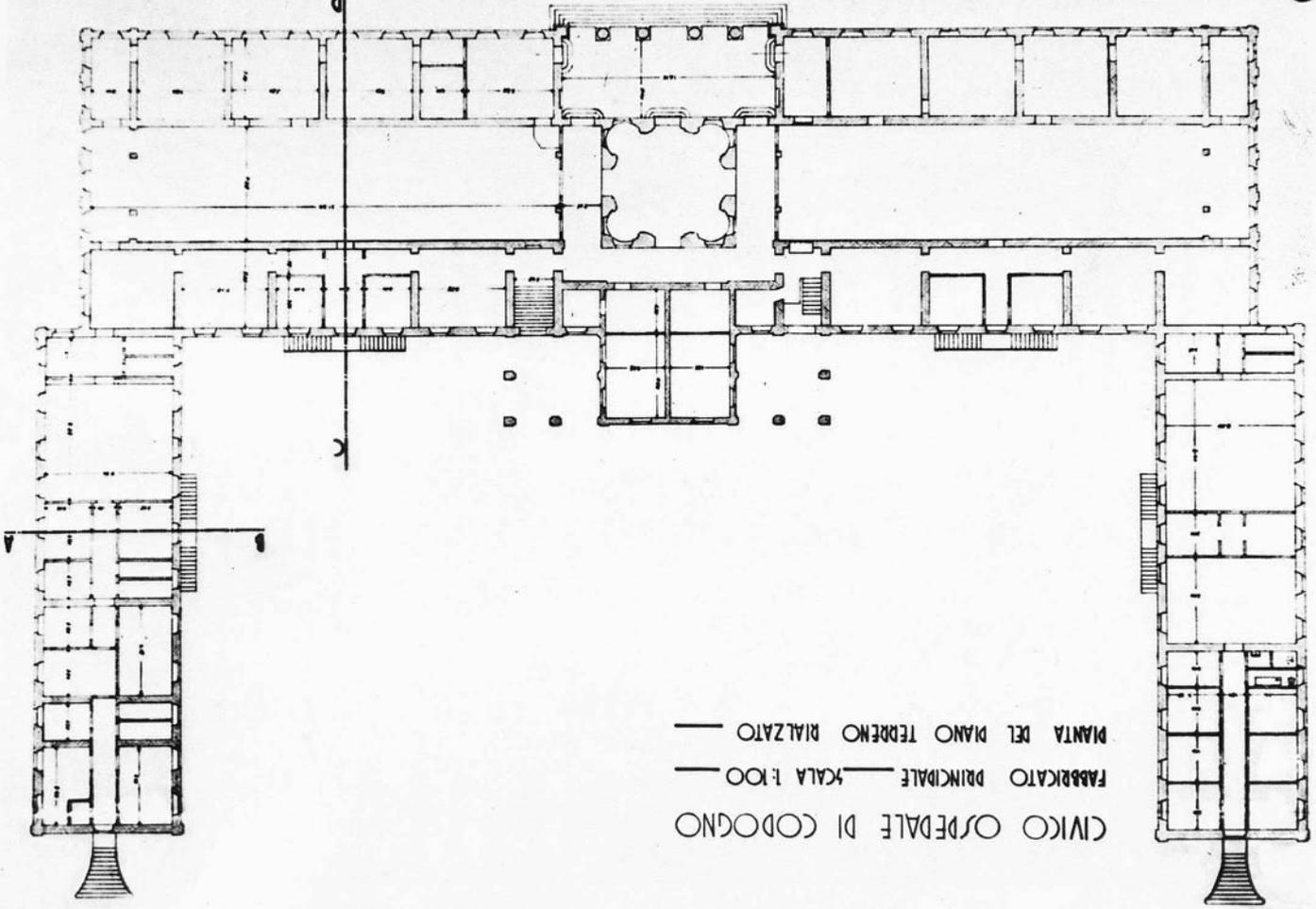
Ma nel 1937 si constata che «l'attuale stabile adibito a Civico Ospedale è assai vetusto e non corrisponde alle condizioni igieniche e tecniche, e che lo stesso si è addimostrato insufficiente ai bisogni dei Comuni facenti parte di questo Circolo; che la popolazione ospitaliera va sempre aumentando anche in considerazione (che) spediscono presso questo Nosocomio anche le mutue agricole ed edile del Basso Lodigiano.»

Perciò si delibera di vendere l'Ospedale all'Ente Comunale di Assistenza e di costruirne uno nuovo.

Il terreno viene acquistato agli inizi del 1938 e subito dopo viene approvato il progetto del nuovo Ospedale, redatto dal Prof. Ing. Cesare Chiodi del Politecnico di Milano, con la consulenza di una Commissione composta dal Prof. Ing. Mario Belloni, Presidente della Provincia, e dai Proff. Francesco Piccinini, Medico provinciale, Mario Donati, chirurgo, ed Enrico Ronzani, medico.

Nel nuovo edificio, costituito da un padiglione principale, uno d'isolamento, un padiglione sanatoriale e un obitorio, l'Ospedale si trasferirà nel 1942.

Le notizie sono state tratte dai Libri delle Provvisioni e dai Registri delle Deliberazioni consiliari conservati nell'Archivio del Civico Ospedale di Codogno.



CIVICO OSPEDALE DI CODOGNO
FABBRICATO PRINCIPALE — SCALA F. 100 —
PIANTA DEL PIANO TERRENO RIALZATO —

TABELLA N. 1

PROSPETTO DELLE GIORNATE DI CURA

a favore di Ammalati poveri affetti da malattia ordinaria o cronica appartenenti ai sottodistinti Comuni.

Comuni	Giornate per Ordinari numero	Amm.ti Cronici numero	Legati
Codogno	10000	—	Diversi
Codogno	—	365	Dumiani Elisabetta
Codogno	—	365	Viaroli Antonio Secondo
Codogno	—	730	Ferrari Antonio
Terranova de' Passerini .	1825	—	Peroni Don Giuseppe
Castiglione d'Adda . . .	365	—	Suddetto
Castiglione d'Adda . . .	365	—	Rescali Giuseppe Maria
Castiglione d'Adda . . .	—	365	Tonani Pasquale
Castiglione d'Adda o Rovedaro	365	—	Gandolfi Rosa
Camairago (frazione di Muzza)	47	—	Ravini Don Carlo
Cavacurta	365	—	Gandolfi Don Giuseppe
Pizzighettone	—	365	Villa Rosa
Pizzighettone	730	—	Cornetti Marc'Antonio e Maria Luigia
Pizzighettone (frazione di Regona)	520	—	Grazioli Rosa
Maleo	1775	—	Manfredi Domenico
Corno Giovine.	122	—	Pizzamiglio Luigi
Corno Giovine.	93	—	Ramelli Don Francesco
Guardamiglio	122	—	Quattrini Michele
Guardamiglio e Valloria .	365	—	Vignola Giuseppe Antonio.
Fombio (fraz. di Retegno)	365	—	Ferrari Pietro
Fombio	365	—	Cattaneo Carlo

TABELLA DIETETICA

DIETA I.		DIETA II.		DIETA III.	
<i>Colazione</i>	<i>Cena</i>	<i>Colazione</i>	<i>Cena</i>	<i>Colazione</i>	<i>Cena</i>
Brodo	Brodo	Zuppa di pane - G. ⁱ 60	Minestra di riso - G. ⁱ 70	Zuppa di pane - G. ⁱ 60	Minestra di riso - G. ⁱ 70
<i>Pranzo</i>		<i>Pranzo</i>		<i>Pranzo</i>	
Brodo	Brodo	Zuppa di pane - G. ⁱ 60	Minestra di riso - G. ⁱ 70	Minestra di pasta - G. ⁱ 45	Pane - G. ⁱ 50 Pollo - Ott. ⁱ 1
DIETA IV.		DIETA V.		SOSTITUZIONI	
<i>Colazione</i>	<i>Cena</i>	<i>Colazione</i>	<i>Cena</i>		
Zuppa di pane - G. ⁱ 60	Minestra di riso - G. ⁱ 70	Zuppa di pane - G. ⁱ 60	Minestra di riso - G. ⁱ 70	Caffè nero - Caffè latte - Pantrito	
Pane - G. ⁱ 100	Pane - G. ⁱ 50	Pane - G. ⁱ 150	Pane - G. ⁱ 100	Minestra di pasta e riso senza verdura e risotto	
Manzo - G. ⁱ 60	Manzo - G. ⁱ 50	Manzo - G. ⁱ 70	Manzo - G. ⁱ 60	Pollo lessato ed arrosto	
		Vino - G. ⁱ 100	Vino - G. ⁱ 100	Vitello lessato ed arrosto	
				Frittura di pollo e vitello	

AGGIUNTE — Brodi ristretti - Pollo lessato ed arrosto - Vitello lessato ed arrosto - Frittura di pollo e di vitello - Uova. - Pane da G.ⁱ 50 a 100 - Vino da pasto da G.ⁱ 100 a 200 - Vino generoso da G.ⁱ 100 a 200 - Latte vaccino da G.ⁱ 100 a Litri 2.

AVVERTENZE — Le ordinazioni in *sostituzione* ed in *aggiunta* possono essere fatte nei soli casi in cui non è possibile soddisfare altrimenti allo scopo curativo e devono essere notificate in giornata all'Ufficio Economato.

TABELLA N. 3

PIANTA MORALE

degli Impiegati e del Personale subalterno di servizio

QUALIFICA	STIPENDI	EMOLUMENTI E OSSERVAZIONI
Segretario Ragioniere L.	1400	— Onorari per atti a carico dei terzi giusta apposita tariffa. - Con diritto a pensione senz'obbligo di trattenuta.
Economo e	1300	— Con diritto a pensione senz'obbligo di trattenuta.
Sorvegliante il patrim. stabile . .	300	— Con dir. a pens. senz'obbl. tratt.
Cassiere	450	— Con dir. a pens. senz'obbl. tratt.
Medico Primario	1400	— Alloggio, legna, lumi e bianchi da letto <i>gratis</i> .
Chirurgo Primario	1400	— Con dir. a pens. senz'obbl. tratt.
Medico Chirurgo Assistente	800	— Alloggio, legna, lumi e bianchi da letto <i>gratis</i> .
Farmacista	1100	—
Assistente Spirituale	400	—
Guardarobiera	730	— Con dir. a pens. senz'obbl. tratt.
Portinaio	605	90 In ragione di L. 1.66 al giorno
Due Infermieri	1241	— In ragione di L. 1.70 al giorno
cadauno L. 620.50		
cadauno L. 620.50		
Quattro		
Infermiere	2336	— In ragione di L. 1.60 al giorno
cadauna L. 584.—		
Inserviente	365	— In ragione di L. 1.— al giorno
Cuoco	722	70 In ragione di L. 1.98 al giorno
Sotto-Cuoco	554	80 In ragione di L. 1.52 al giorno
Facchino	591	30 In ragione di L. 1.62 al giorno
Lavandaia	481	80 In ragione di L. 1.32 al giorno
	L. 16128	50

TABELLA N. 4

MOVIMENTO DEGLI AMMALATI DEL 1880

1. Rimasti al 31 Dicembre 1879 .	gratuiti	N.° 89	Maschi	N.° 40
	paganti	» 6	Femmine	» 47
			Ragazzi	» 8
2. Ammessi nel 1880	gratuiti	» 656	Maschi	» 413
	paganti	» 158	Femmine	» 323
			Ragazzi	» 78
		N.° 909		N.° 909
3. Guariti nel 1880	Maschi	N.° 252		
	Femmine	» 156	N.° 482	
	Ragazzi	» 74		
4. Migliorati	Maschi	» 86		
	Femmine	» 75	» 168	
	Ragazzi	» 7		
5. Non migliorati	Maschi	» 32		
	Femmine	» 42	» 74	
	Ragazzi	» —		
6. Morti (13.641 p. %)	Maschi	» 68		
	Femmine	» 55	» 124	
	Ragazzi	» 1		
7. Rimasti al 31 Dicembre 1880 .	Maschi	» 26		
	Femmine	» 31	» 61	
	Ragazzi	» 4		
		N.° 909		N.° 909

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

XENIO TOSCANI, *Ordinazioni e clero nella diocesi di Lodi (1775-1900). Alcuni aspetti storico-sociologici*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXVIII (1974), pp. 142-190.

Le indagini di Xenio Toscani si collocano nell'ambito di un nuovo interessante filone di ricerca, che vuol privilegiare, dell'indagine storiografica, gli aspetti sociali nel loro rapporto con il fenomeno religioso, e, particolarmente, ecclesiale. Rapporto non facile da definire, nel quale la polarità dei due termini, società e religione, sta a significare un equilibrio delicato da valutare, un reciproco influsso non perfettamente definibile in tutte le sue sfumature. Tuttavia si tratta di un campo che preannuncia fecondi risultati. Come quelli che si possono constatare nel presente studio e in altri lavori dello stesso autore, a proposito dei quali è stato recentemente preannunciato un favorevole giudizio da un competente come M. Rosa, nel volume *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, spec. pp. 23, 297-300.

Nella ricostruzione storico-sociologica delle ordinazioni sacerdotali a Lodi dall'ultima parte del Settecento sino alla fine dell'Ottocento, il Toscani elabora accuratamente dati e statistiche, rievoca le vicende interne della diocesi, ma non trascura di evidenziarne la correlazione con la «macrostoria», quella dei grandi avvenimenti: le riforme

giuseppiniste, le guerre e la «pace» napoleoniche, la restaurazione, le «rivoluzioni», l'unità d'Italia, un primo delinarsi del processo generale di cristianizzazione, i paralleli problemi del proletariato e dell'avvio, assai incerto, del processo d'industrializzazione. Né vien dimenticato, come spesso succede in simili analisi, l'apporto di taluni singoli personaggi (anche se non vengono considerati, alla Carlyle, come «eroi»): nel caso, dei vescovi che presiedettero, nel periodo preso in esame, alla diocesi lodigiana: le loro fisionomie vengono descritte dall'autore, che si rifà alla nota opera del Samarati, soprattutto sotto il profilo dell'influsso che esercitarono sull'andamento del seminario e sul vario atteggiarsi della pietà sacerdotale.

Nell'*incipit* del lavoro si segnala una notevole fioritura di vocazioni al sacerdozio e di ordinazioni; il fenomeno, particolarmente evidente nel decennio 1775-1785, risulta comune nel Settecento, com'è del resto noto in base ad una esuberante letteratura sulla pleora del clero sia regolare che secolare in quel secolo. L'elemento di crisi è determinato dal progetto giuseppinista del Seminario Generale di Pavia, cui dovevano essere inviati tutti i seminaristi della Lombardia. La drastica riduzione, per ordine governativo, del numero dei chierici (inserita nel più vasto piano di riforma parrocchiale) e la diffidenza del vescovo per l'indirizzo filogiansenista

dell'Università pavese, determinarono una brusca contrazione nel numero degli ordinandi. Inoltre il nuovo vescovo mons. Della Berretta sembra piuttosto circospetto nel promuovere soggetti agli ordini sacri ed incline più a vagliare le qualità degli aspiranti che ad incrementarne il numero. Le travagliate vicende del periodo napoleonico non potevano non determinare ulteriori difficoltà nel reclutamento dei candidati al sacerdozio e nell'opera della loro formazione: le cifre notevolmente basse delle ordinazioni confermano episodi già noti di dissensi, di clamorosi abbandoni della vita ecclesiale. Sicché sull'arco temporale dal 1785 al 1820, si assiste ad una diminuzione notevole del totale del clero diocesano. A giudizio dell'autore, tale fatto non è da attribuirsi solo alle idee ritenute «diaboliche» della rivoluzione francese, ma ad una tendenza più generale, che affonda le sue radici in un periodo precedente. La tesi andrebbe verificata anche su altri parametri, ed è oggetto di attuale dibattito storiografico: per conto nostro, siamo inclini ad accettarla, pur avvertendo la necessità di suffragarla con indagini non solo quantitative, ma anche qualitative, volte a seguire il lento trapasso della mentalità collettiva che si misura sempre sulla lunga durata. L'età della restaurazione segna una considerevole ripresa nel numero delle ordinazioni, che si riavvicineranno ai livelli raggiunti nei anni 1775-'85. Vari fattori, psicologici, economici, sociali in genere, sembrano favorire l'incremento, ma non è da trascurare l'apporto del programma pastorale del vescovo mons. Pagani, il cui profilo è finemente tratteggiato dall'autore. Burascoso il periodo 1850-'80; la flessione delle ordinazioni si connette con profonde inquietudini determinate dal moto risorgimentale. Il seminario diventa una sensibile cassa di risonanza dei dibattiti e delle lacerazioni dell'epoca: si verificano epurazioni nel corpo degli insegnanti, e perfino il Rettore viene destituito. Anche il successivo impatto coi problemi sorti in seguito alla trasformazione dell'economia della regione e dibattuti a Lodi

sul giornale del Bignami *La Plebe*, non dev'essere stato privo di drammaticità. Tuttavia si assiste, nell'ultimo ventennio del secolo, ad una consistente ripresa delle vocazioni, sull'onda dell'intransigentismo cattolico, che tenta di elaborare una risposta soprattutto attivistica alla tendenza anticlericale serpeggiante nel Paese: epigoni diocesani di tale movimento, i vescovi Gellini e Rota, e i primi «preti sociali».

Molto interessanti le osservazioni dell'autore sulla provenienza geografica degli ecclesiastici: proporzionalmente è più numeroso, nel periodo studiato, il clero di origine cittadina. Per l'estrazione sociale, si nota una progressiva riduzione dei preti provenienti dalle classi agiate e un incremento della percentuale dei sacerdoti usciti da settori quali artigiani, bottegai, impiegati, maestri, lavoratori di umile condizione.

Infine il Toscani presenta un quadro sinottico delle ordinazioni nelle diocesi lombarde, per utili raffronti. Tale quadro è desunto da un altro pregevole lavoro dello stesso autore, ed evidenzia per Lodi un andamento caratteristico assai vicino a quello di Milano: diverso, ad esempio, da quello delle diocesi di Bergamo, Brescia e Crema (*Per una storia del clero di Pavia nel secolo XIX: alcuni aspetti storico sociologici*, in «Bollettino della società pavese di "storia patria"», LXX-LXXI (1970-'71), pp. 179-328). Il fenomeno andrebbe ulteriormente indagato: utili piste per la ricerca in tal senso sono indicate sempre dal Toscani in un suo studio più generale che ci sembra di notevole validità: *Per una storia del reclutamento sacerdotale in Lombardia nel secolo XIX, in Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-'78)*, Milano, Vita e Pensiero, 1973, pp. 386-444.

LUIGI PETTINARI, «*Quasi aurora*». *Cenni storici sui santuari lodigiani, devozioni e corpi santi*, Lodi 1974.

Si tratta di un lavoro divulgativo, composto con fini devozionali: tuttavia può costituire una messa a punto utile per lo storico. Si ricostruisce, nella rete dei santuari mariani, un tipico

modulo devozionale della nostra gente; si seguono, nelle vicende rievocate dall'autore, l'evolversi e il differenziarsi di atteggiamenti collettivi; s'intravede lo scorrere lento della mentalità sul lungo periodo. E spiragli di situazioni sociali appaiono qua e là, e riflessi di sentimenti comuni, largamente diffusi: il timore di un'alluvione, la paura di malattie, l'importan-

za attribuita all'elemento «acqua» per la nostra terra. Il tutto filtrato da un modello di fede che sembra utile ricostituire, e capire dall'interno.

Nel volumetto, si segnalano anche santuari non mariani, e la presenza in varie chiese di corpi di santi ufficialmente riconosciuti. Inoltre vengono delineate, brevemente, alcune devozioni tipiche del Lodigiano.

SCHEDE

Scritti di argomento lodigiano

SIMONETTA COPPA, *Opere del Mazzucotelli nella Prepositurale di Trezzo d'Adda (1925-1927)*, in «Arte Lombarda», n. 42/43 (1975), p. 197.

ARMANDO NOVASCONI, *I castelli del Lodigiano. Il Castello di S. Angelo Lodigiano*, in «Bollettino della Banca Popolare di Lodi», a. XXXI, n. 3-4-5, magg.-ott. 1975, p. 4-7.

IDEM, *I castelli del Lodigiano. Il Castello di Somaglia*, ibidem, n. 6, nov.-dic. 1975, p. 4-6.

MAURO PEA, *I Santuari di Maria. L'Incoronata di Lodi*, in «L'Osservato-

re Romano», a. CXV, n. 118, 24 maggio 1975, p. 6.

LUCIANO QUARTIERI, *Rassegna biografica degli Artisti Lodigiani contemporanei (XXVIII puntata). Artemio Bertolotti*, in «Bollettino della Banca Popolare di Lodi», a. XXXI, n. 3-4-5, magg.-ott. 1975, p. 12-14.

IDEM, *Rassegna biografica ecc. (XXIX puntata). Maria Stagno Chicco*, ibidem, n. 6, nov.-dic. 1975, p. 7-15.

ROMANO ROSSI, *Curiosità storiche della nostra Bassa. Da un soprannome il «fregio» di Terranova*, in «Libertà», Piacenza, 6 marzo 1975, n. 53, p. 3; «Il Cittadino», Lodi, 21 marzo 1975.

NOTIZIARIO

BIBLIOTECA

Durante il 1975 si sono registrate 3.853 letture in sede e 9.544 prestiti a domicilio per un totale di 13.397. Gli iscritti al servizio prestiti a domicilio sono stati 916.

Sono stati scritti nel registro d'ingresso 636 volumi acquistati e 159 donati, in tutto 795. Si sono ricevute inoltre 199 annate di periodici.

Per l'incremento delle raccolte il Comune ha speso L. 2.600.000.

La Biblioteca partecipa alla fase sperimentale del Servizio bibliografico regionale.

È stato portato a termine, con il contributo della Regione, l'allestimento del Centro Culturale comprendente: a) l'attrezzatura della Sala San Paolo, adattata ad auditorium di musica riprodotta con i più moderni apparecchi; b) l'attrezzatura di una sala per l'ascolto individuale, mediante cuffie, di programmi diversi a richiesta degli utenti (discoteca); c) l'arredamento di un'altra sala con scaffali, tavoli e sedie per la lettura dei giornali e dei periodici (emeroteca); d) dotazione di un primo quantitativo di materiale fonico (dischi e nastri) e di abbonamenti a quotidiani, settimanali e periodici.

Il Centro è stato inaugurato solennemente il 20 dicembre alla presenza del Ministro dei Beni Culturali Sen. Giovanni Spadolini e delle autorità regionali e locali.

È stato inoltre compilato il nuovo regolamento dell'istituto in applicazione delle Leggi Regionali 4.9.1973, n° 41 e 12.7.1974, n° 39.

Dopo ampia consultazione delle forze culturali della città, comprese le scuole, e dopo un'ultima messa a punto del testo da parte della Commissione Consiliare competente, il regolamento è stato sottoposto al Consiglio Comunale che lo ha approvato il 27 gennaio 1976.

La Commissione di gestione culturale, prevista dal nuovo docu-

mento, è già stata nominata e insediata.

Attività culturali

— Mostra internazionale di arte contemporanea sulla Resistenza nel XXX anniversario;

— Mostra organizzata dal P.S.I.;

— Mostra d'arte africana.

Non si sono potute tenere le consuete rappresentazioni teatrali durante la stagione invernale per l'indisponibilità del teatro, di proprietà dell'Autorità ecclesiastica.

Si è invece effettuata la stagione estiva in collaborazione con l'E.P.T., con le seguenti rappresentazioni all'aperto nel mese di luglio:

4 luglio - Balletti di Bamina Kodja

12 luglio - Complesso folkloristico boliviano Los Rupay

18 luglio - *Lo stordito*, di Molière (Comp. S. Babila)

21 luglio - Canti folcloristici regionali U.S.A.

25 luglio - Balletto Gymnik di Bratislava

29 luglio - Recital di Lucio Dalla.

Sono state effettuate visite di scolaresche alle quali è stato illustrato il patrimonio e il funzionamento della Biblioteca.

La Sala San Paolo ha ospitato n. 74 conferenze e dibattiti indetti da Associazioni, Partiti, Sindacati e altri Enti.

MUSEO

Il Museo è stato visitato nel 1975 da 3959 persone, di cui 3930 italiani, 7 francesi, 6 danesi, 9 statunitensi, 2 polacchi, 5 svizzeri.

Sono state effettuate frequenti visite guidate di scolaresche e di gruppi turistici.

Nell'autunno il Museo ha ricevuto una donazione di circa 200 pezzi di ceramica «Vecchia Lodi», pavese e milanese, prevalentemente del sec. XVIII, da parte dell'avv. Alberto Robiati.

Dopo le necessarie formalità di accettazione, sono state assegnate all'esposizione dei pezzi donati due stanze e un corridoio attigui alla già esistente Sezione Ceramica. I locali sono stati approntati per l'esposizione mediante opportune opere di tinteggiatura, illuminazione, ecc.

La ditta Zettler ha donato il dispositivo antifurto, e sono iniziate le operazioni di posa in opera. Sono state ordinate le vetrine che conterranno gli oggetti. Parte delle vetrine sono state donate dal Rotary Club.

È proseguita la catalogazione delle sezioni Pinacoteca e Archeologia, nonché la preparazione dei quadri di artisti lodigiani dell'Ottocento e del Novecento e dei locali per esporli.

In collaborazione con la Società Storica Lodigiana si sta procedendo al ricupero e restauro di opere d'arte minacciate di deperimento.

CONTRIBUTI E DONI

La Regione Lombardia ha assegnato i seguenti contributi:

— *Alla Biblioteca*

L. 5.000.000 per funzionamento e sviluppo

L. 1.000.000 per attività culturali

— *Al Museo*

L. 1.000.000 per funzionamento e restauri

L. 7.000.000 per sicurezza e attrezzature.

Le seguenti banche cittadine hanno donato libri nuovi per i valori sotto indicati:

— Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi L. 100.000

— Credito Commerciale L. 30.000

La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde e la Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi hanno fatto pervenire in omaggio anche le proprie pubblicazioni artistiche e scientifiche.

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA

Le attività del 1975 sono iniziate con una conferenza-dibattito del prof. Giuseppe Schiavinato, Rettore dell'Università degli Studi di Milano, sul tema: «L'Università nella società che cambia» (24 marzo 1975, ore 21, nella Sala dei Notai).

Sono proseguite con i sondaggi svolti dal Segretario su indicazioni del socio prof. Frascini per l'attuazione di una mostra del pittore Ottavio Steffenini. Il Segretario si è messo in contatto con la galleria Ponte Rosso di Milano, cui la vedova ha affidato la gestione

delle opere lasciate dallo Steffenini. La Galleria si è detta disponibile all'attuazione della manifestazione, ma non ha dato successive conferme.

I soci proff. Malusardi e Monico, dopo vari sopralluoghi, hanno proposto lo strappo e il restauro di due affreschi molto pregevoli nella ex cappella di Santa Chiara Nuova, oggi coro della settecentesca chiesa delle Orfane. Il Segretario ha preso contatto con l'Amministrazione degli Istituti Educativi di Lodi, proprietari dell'immobile, e ha ottenuto un consenso di massima per l'operazione, compresa l'accettazione del deposito al museo degli affreschi una volta strappati e restaurati. Si è anche prospettato, ultimata la precedente operazione, il restauro del dipinto in tela di Fulvio Piazza «Adamo ed Eva cacciati dall'Eden», esistente nel Tempio della Beata Vergine Incoronata.

La Società ha inoltre concretamente contribuito alla donazione al Comune da parte del Socio corrispondente avv. Robiati di una preziosissima raccolta di ceramica «Vecchia Lodi», comprendente anche pezzi di Milano e Pavia. Tale contributo è consistito: nella mediazione presso il Comune per l'accettazione e successiva sistemazione della raccolta secondo i desideri del donante; nell'assunzione dell'onere economico inerente il trasporto della collezione dalla Svizzera dove essa si trovava, onere ammontato alla cifra di L. 1.227.840 compresi gli oneri fiscali; e infine nell'intervento presso il locale Rotary Club tramite il Socio corrispondente dott. Rotta affinché il Club contribuisse alle spese di sistemazione del materiale presso il Museo, intervento approdato all'impegno da parte del sodalizio di acquistare per conto del Museo parte delle vetrine necessarie all'esposizione, per una somma pari a circa L. 1.500.000.

I contatti con il Rotary Club hanno ottenuto un altro risultato: la donazione da parte della ditta Zettler Italiana dell'impianto per la protezione antifurto delle sale che ospiteranno la collezione, del valore di L. 5.000.000 circa.

Nella seduta del 2.9.75 la Società ha nominato soci corrispondenti il prof. dott. Xenio Toscani dell'Università di Pavia e il prof. Clement Albin Miller della California University (U.S.A.).

In seguito al cambio dell'Amministrazione Comunale in conseguenza delle elezioni amministrative del giugno, veniva eletto Sindaco di Lodi l'on. Edgardo Alboni. Ai sensi dell'art. 6 dello Statuto, l'onorevole Alboni convocava l'assemblea della Società e procedeva a nominare rappresentante della Giunta Municipale e Vice Presidente delegato in forma permanente il socio prof. Giorgio Dossena, mentre confermava Segretario il prof. Luigi Samarati.

Il nuovo Sindaco invitava i Soci a procedere a riformare lo Statuto della Società in senso più democratico.

Si è provveduto alla pubblicazione dell'Archivio Storico Lodigiano 1973. Il fascicolo è stato presentato ai Soci.

Sono state allestite le seguenti 9 mostre di pittura:

- 17 - 25 maggio: Natale Vecchietti di Lodi
- 7 - 15 giugno: Paolo Torri di Gravedona
- 21 - 29 giugno: Collettiva Associazione Artisti Mutilati
- 20 - 28 settembre: Giulio e Nella Cisari di Milano
- 4 - 12 ottobre: Collettiva di Fiorina, Puma, Gobbato
- 18 - 26 ottobre: Ermanno Volpi di Milano
- 8 - 16 novembre: Ileana Manetti di Milano
- 23 - 30 novembre: Bruna Weremeenco di Lodi
- 6 - 14 dicembre: Angelo Savino di Ripalta Cremasca.

INDICE

A. CARETTA	Nell'ottavo centenario di Ottone e Acerbo Morena	pag. 3
F. GÜTERBOCK	Per l'edizione della cronaca di Ottone Morena e dei suoi continuatori	» 7
F. GÜTERBOCK	Introduzione all'edizione dei Morena	» 55
G. C. SCIOLLA	Schedule lodigiane: un dipinto ritrovato di Callisto Piazza	» 93
M. GAROFANO	Vicende sanitarie dell'Ospedale Vecchio di Codogno	» 95
—	Rassegna bibliografica	» 111
—	Notiziario	» 115

ISTITUTO PER LA STORIA
DELL'ANTE TERAPIA

Via S. Maria 10 - 23021 Lodi - Tel. 0376 - 63.750

LUIGI SAMARATI

Luigi Samarati, Professore di Antropologia
e di Storia della Medicina presso la
Università di Lodi, ha curato questa
opera che rappresenta un contributo
importante alla storia della medicina
e della cultura.

La storia della medicina è un campo
di indagine sempre più vasto e
complesso. L'antropologia, in
particolare, ha fornito strumenti
importanti per la comprensione
della cultura e della società.
Questa opera di Luigi Samarati
contribuisce a una migliore
comprensione della storia della
medicina e della cultura.

LUIGI SAMARATI - Direttore Responsabile

Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Telefono 5.23.69

Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Registro Stampa

Tipolitografia LODIGRAF s.p.a. - Lodi - Via Vistarini, 35 - Tel. 63.750

ISTITUTO PER LA STORIA DELL'ARTE LOMBARDA

Piazza Duomo, 14 - Palazzo Reale - Tel. 878.475 - 20122 MILANO

Comunicato stampa

ARTE LOMBARDA

Puntuale, anzi in anticipo, l'Annuario di *Arte Lombarda*, la Rivista che dal 1955 promuove a livello internazionale gli studi su questo nuovo e importante capitolo di storia dell'arte.

Segnaliamo, tra i contributi principali, il ritorno agli studi di Lelia Fraccaro De Longhi con «S. Maria di Follina, una filiazione di Chiaravalle Milanese nel Veneto» e una squisita rassegna su «Maffeo Olivieri e la bronzistica bresciana del Cinquecento» di Francesco Rossi, Direttore dell'Accademia Carrara di Bergamo. Assolutamente inedita come impostazione metodologica la lunga e approfondita ricerca su un perduto affresco di Giotto a Milano di Creighton Gilbert dell'Università di New York.

Tra gli argomenti trattati, inoltre, Pisanello a Venezia, Albertino Piazza, Antonio Rizzo, Carlo Urbino, Gaudenzio Ferrari, Ambrogio Figino, Vincenzo Campi, Giacomo Ceruti.

Insieme all'Annuario è disponibile un fascicolo contenente l'indice analitico della Rivista per i quattro anni dal 1972 al 1975.

I volumi, disponibili per la consultazione alla Biblioteca dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda — Piazza Duomo, 14 (Palazzo Reale) — possono essere richiesti alla Casa Editrice ARTE LOMBARDA - Via Lovanio, 4 - Milano.

